PRIMO MAGGIO

n. 25
Rivista quadrimestrale
Inverno 1986
Sped. in abb. post. gr. IV/70
LIRE 8.000

saggi e documenti per una storia di classe

25

Non si può eludere la cronaca degli avvenimenti sudafricani recenti; e più impegnativo è poi andarne alla radice, vederne la complessità, farsi domande sulle prospettive. Questo è quanto cerchiamo di fare con il **Dossier Sudafrica**, ricco di schede, dati, analisi puntuali e aggiornate. D'altro canto, anche rispetto alla necessità di riprendere un qualsiasi discorso teorico, il quadro di riferimento non può che essere mondiale - fin dall'inizio. Con **La guerra alimentare** esaminiamo appunto in questa prospettiva il modo in cui le metropoli, e in particolare gli Stati Uniti, impiegano l' "arma della fame" nei rapporti con le periferie povere. Con **La CIA cattiva maestra: manuale antisandinista** documentiamo invece l'impiego dell' "arma della propaganda" in appoggio alle armi vere e proprie nell'aggressione reazionaria contro il Nicaragua.

Il quadro mondiale, i rapporti tra centri e periferia nella terza rivoluzione industriale sono, di conseguenza, il campo d'analisi indispensabile per muovere anche solo i primi passi nella ricerca di **Un nuovo paradigma teorico** per gli anni a venire. Materiali per questa ricerca sono anche le considerazioni di **Breve mano: i tragitti dell'economia sommersa**, che conserva un'ottica ampia, e di **Crisi del welfare e della partecipazione politica**, che ferma invece la propria attenzione sul caso italiano. E qui torniamo alla nostra storia recente. Chiudiamo la serie degli **Interventi sui dieci anni di "Primo Maggio"**, e ripercorriamo in **Circolo Lenin di Puglia** l'esperienza di uno dei più interessanti gruppi della "nuova sinistra" di quindici anni fa. Rifarne la storia vuol dire anche fissare l'attenzione su una regione del nostro meridione in una fase cruciale del suo sviluppo.

Sommario

3	Un nuovo paradigma teorico	*Bruno Cartosio*
7	La guerra alimentare	*Paolo Bertella Farnetti*
16	*Dossier Sud*africa	*Rodrigo A. Rivas*
35	La CIA cattiva maestra: il manuale antisandinista	
45	Il Circolo Lenin di Puglia	*Pasquale Martino*
52	Breve mano: i tragitti dell'economia sommersa	*Ferruccio Gambino*
56	Crisi del welfare e della partecipazione politica	*Susanna Conti*
61	Un altro intervento sui dieci anni	*Brunello Mantelli*

Comitato di coordinamento: Cesare Bermani, Paolo Bertella Farnetti, Bruno Carchedi, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Pierre Dalla Vigna, Primo Moroni, Giorgio Pauletta, Domenico Potenzoni, Riccarda Rebecchi, Cosimo Scarinzi.

Hanno inoltre collaborato alla preparazione di questo numero: Ennio Abate, Susanna Conti, Ferruccio Gambino, Brunello Mantelli, Pasquale Martino, Rodrigo A. Rivas.

Direttore responsabile: Cesare Bermani, Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14/6/1973.
Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale Primo Maggio.
Redazione, amministrazione: Primo Maggio, Piazzale Dateo, 5 - 20129 Milano.
Corrispondenza a: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano - Impostazione grafica: Giancarlo Buonfino.
Stampa: Il Punto via De Gasperi, 4 - 22070 Carbonate (Co) - Tel. (0331) 832304

Un nuovo paradigma teorico

Le "grandi trasformazioni" hanno sempre anticipato le teorie economico-politiche che le hanno rappresentate, fornendo ad esse il concreto su cui sia gli apologeti, sia i critici hanno costruito le proprie analisi. La rivoluzione industriale in atto oggi ci ha fornito ormai abbastanza materiali da rendere plausibile la ricerca di nuovi paradigmi teorici. E comunque, nel nostro ragionamento, questa è l'ipotesi di lavoro da cui partire per discutere l'esistente, per esplorare il "nuovo", per tracciare nuove linee critiche dell'economia politica dentro cui viviamo.

Ogni processo di liberazione ha finora prodotto anche, contemporaneamente, nuove servitù. Questo è successo nelle precedenti rivoluzioni industriali. L'allargamento nel raggio d'azione del capitale ha portato all'allargamento delle aree di soggezione al capitale stesso con una progressiva differenziazione dei caratteri di questa soggezione: dalla coesistenza di schiavitù e salario nella prima fase coloniale, alla creazione di nuovi squilibri dovuti all'imperialismo e all'attrazione di milioni di persone verso i maggiori poli industriali, all'attuale generale salarizzazione delle popolazioni periferiche da parte di un capitale metropolitano aggressivo e mobile come mai prima d'ora. In questa fase del sistema mondiale dell'economia il nostro problema - forse neppure tanto dissimile da quelli di cento o trecento anni fa - è da che cosa o di che cosa (e *se*) ci stiamo liberando e dentro quali nuove servitù ci stiamo mettendo. Questo per quanto riguarda noi, diciamo nelle aree metropolitane del capitale, e il rapporto che sviluppiamo con il capitale stesso e con le istituzioni che governano le società capitalistiche. Di questo parleremo più avanti.

Ma la questione riguarda anche altri. La si può mettere nei termini seguenti: chi altri il capitale metropolitano sta mettendo dentro quali nuove servitù? Cosa succede cioè fuori delle metropoli, negli altri luoghi nei quali è stata spostata la produzione pesante, in fabbriche che sono spesso, ma non sempre, a più bassa composizione organica di capitale e collocate in situazioni in genere più arretrare tecnologicamente e peggiori sia in fatto di nocivitá, sia dal punto di vista salariale, previdenziale, sociale? E' mai possibile continuare a pensare che la futura liberazione del mondo interno debba per forza passare attraverso le forche caudine della sottomissione, della funzionalizzazione di tutte le periferie mondiali, delle loro risorse umane e non, alle metropoli del capitale? Dobbiamo cioè pensare ancora alla generale proletarizzazione come all'unico tramite verso la finale liberazione dal salario e dal capitale?

Il fatto sembra essere che non abbiamo per ora risposte alternative a quelle vecchie. Siamo costretti a constatare come questo processo produca ora su scala planetaria disastri paragonabili a quelli che il saccheggio dell'Africa contribuì a produrre quattro secoli fa in quel continente. La riduzione di ogni ritmo vitale e produttivo, di ogni ambiente, cultura e consuetudine alla logica e al passo del sistema mondiale capitalistico dell'economia sta schiantando l'Asia, l'America latina e ancora l'Africa. Lasciamo perdere per un attimo le resistenze. Il comando del capitale metropolitano, per il tramite delle "modernizzazioni" nazionalmente imposte, distrugge vite, religioni, foreste, culture, ambienti ed economie; costringe gli stati nazionali a una negazione forzata delle specificità locali destinata a produrre contraddizioni e drammi terribili. Si tratta di contraddizioni totali, anche se magari esplodono poi sotto le apparenze del "prezzo del progresso" oppure dell'anacronistico scontro tra "passato" e "futuro". E anche quando si tratta di calamità naturali, com'è un terremoto a Città del Messico, le ragioni della modernizzazione e dello sviluppo sono alla radice dell'improvvidenza con cui non solo la megalopoli viene costruita, ma per cui anche viene a soffrire quando ben altri mezzi sarebbero strutturalmente necessari per affrontare un'emergenza in una tale situazione di aggregazione.

Il capitale non solo esporta se stesso, ma impone la propria cultura, la propria logica, i propri modelli di organizzazione complessivi. Questo vuol sempre dire distruggere gli antichi squilibri e gli antichi equilibri per sostituirli con nuovi squilibri. Si pensi a come vengono cambiate le città. Le specificità locali e regionali di cultu-

ra e di clima, che si sono espresse nei secoli nell'architettura e nell'urbanistica, sono state soppresse e sostituite in meno di trent'anni da un "universalismo omogeneizzato e senza gusto", come scriveva Lewis Mumford. Nairobi, Seul, Chicago, Hong Kong, Tokio, Città del Messico, Lagos, San Paolo assumo tendenzialmente lo stesso profilo architettonico. E attorno le stesse baracche.

Nelle loro cinture industriali vengono innalzate fabbriche che assomigliano come gocce d'acqua a quelle del nostro passato recente o, meno spesso, a quelle del nostro futuro prossimo. Al loro interno, incidenti sul lavoro e malattie professionali sono saliti a livelli inimmaginabili. E i salari che in esse vengono pagati stabiliscono non solo il rapporto di lavoro, ma anche il rapporto con *i prodotti* del lavoro salariato e con la civiltà del capitale. La generalizzazione del salario su scala mondiale comporta l'estensione sulla stessa scala della distribuzione. E attraverso la distribuzione determinata dalla struttura della produzione passano le merci del capitale. In questo modo, attraverso il rapporto di salario combinato con i nuovi modelli di alimentazione, di abbigliamento, di vita e consumo in generale imposti dalle nuove merci, vengono alterati radicalmente i ritmi, i modi e i caratteri precedenti della riproduzione. Si stravolgono i vecchi rapporti tra città e campagna, crescono e diventano strutturali i ghetti urbani. Il disordine morale e il degrado urbanistico delle zone miserabili delle città in cui vengono circoscritti gli spostati del mostruoso urbanesimo recente sono il frutto della sovrapposizione tra i residui di modelli culturali e vitali antichi e le necessità nuove.

Il grande capitale, cresciuto sui ghetti etnici e razziali nella seconda rivoluzione industriale ha esportato con successo il proprio modello di organizzazione del territorio e della società metropolitana, dando ad esso una scala mondiale. I risultati sono gli abissi di fame e miseria che separano le periferie dai centri in tutto il mondo. Ma non solo. Come la corruzione e i sistemi di clientele erano allora le basi della gestione politica di tutte le enclaves e di tutti i ghetti etnici, così adesso le tecniche si ripetono su scala mondiale nello scambio tra metropoli e periferie.

Di nuovo, non è tutto. Sembra che nella memoria del capitale si saldi il ricordo di entrambe le sue grandi fasi affermative precedenti. Vi è infatti qualcosa di più di un semplice rapporto simbolico tra la corruzione dei capi tribù, che rese possibile il sacco dell'Africa con cui si finanziò la prima rivoluzione industriale, e la corruzione con cui i capi politici delle periferie attuali vendono se stessi e le loro nazioni al grande capitale. (Non vi è neppure molta differenza, a dire il vero, tra il comprare schiavi con le perline e le stoffe colorate e il vendere merci con lo scintillio della pubblicità).

Nelle metropoli, l'introduzione recente delle nuove tecnologie nelle industrie a grande occupazione e a produzione di massa "libera" dal lavoro quantità ingenti di lavoratori. In parte li espelle e in parte li tiene fuori dalla produzione: l'aumento della produzione blocca le assunzioni nei settori tradizionali, dirottando verso altri settori produttivi e soprattutto di servizi gli sviluppi occupazionali. Gli operai più vecchi vengono emarginati o, solo raramente, riciclati; la grande massa dei giovani trova invece nuove occupazioni spesso a tempo e salario parziali, senza previdenze e senza prospettive di durata.

Questo tipo di "liberazione" dal lavoro è maggiore nei paesi e nei settori in cui più avanzata è stata l'innovazione. E l'innovazione nelle metropoli del capitale è stata perseguita con tanta più determinazione là dove si era presentato con maggiore urgenza il problema del controllo politico sul terreno della produzione e della competitività tra capitalisti. In particolare, le condizioni politico-giuridiche e finanziarie della ristrutturazione e del recupero di autonomia gestionale non sarebbero state possibili senza la convergenza neoliberista dello stato verso il grande capitale. Per questo, che sia stata introdotta come risposta o anticipazione nei confronti delle interferenze operaie nella produzione, essa ha comunque assunto per ora il valore politico di una vittoria padronale, indipendentemente dall'ampiezza reale della sua diffusione e dall'aumento reale dei profitti realizzati grazie ad essa.

A questa lettura se ne deve accostare un'altra, altrettanto schematicamente, che tiene conto invece della dialettica interna alla ricerca tecnico-scientifica e del fatto che molta parte della tecnologia attuale discende dalla ricerca per fini militari (e spaziali, che non sono altro da quelli militari). Questo perché si è fatto ancora più stretto che in passato il legame tra ricerca a fini militari e ricerca industriale, con maggiori "trasferimenti" da un campo all'altro.

Non solo le ideologie che presiedono all'organizzazione e al funzionamento dei due campi sono sempre più sovrapponibili. Essi condividono in primo luogo una simile logica aggressiva, poi hanno come obiettivo comune il dipendere quanto meno possibile dagli eserciti, siano essi in divisa o in tuta, e il puntare su più piccoli gruppi di specialisti fidati; l'allargare il raggio del proprio potenziale d'intervento al mondo intero; il preparare strategie globali integrate in cui l'arretrato vive in funzione dell'avanzato, l'articolare delle forme di comando "flessibili". Queste ultime non contraddicono altre, nuove forme di "rigidità". Si pensi alla compartimentazione delle fabbriche di certi settori in zone ad accesso limitato, alle carte magnetiche e ai codici individuali di riconoscimento per certi addetti che discendono direttamente sia dall'adozione di modelli di tipo militare, sia dall'esigenza "ovvia" di proteggere la segretezza di processi e ricerche in cui i confini tra militare e industriale si sono molto sfocati.

Rimanendo però sul terreno dell'organizzazione del capitale in generale (anche se l'altro discorso andrà fatto), il comando flessibile vuol dire che le sue gerarchie non vengono più strutturate soltanto sulla base della piramide degli ordini e dell'obbedienza cieca. Questa struttura può esistere ancora nelle periferie, nella fabbrica taylorizzata fuori della metropoli del capitale ("fuori" non vuol necessariamente dire lontano, in un altro paese). Ma al centro l'edificio del comando discende e si articola attraverso gerarchie a più ampi ripiani, sui quali ha diritto di esistere l'intelligenza. Si tratta della partecipazione all'esercizio del comando attraverso la totale assunzione dei criteri e dell'ideologia che lo governano: in altre parole, si tratta di diventare parte dell'intelligenza

complessiva della struttura.

Il modello funzionale di questa intelligenza è sostanzialmente quello delle macchine che ne sono diventate i gangli. Esse presuppongono per il loro regolare funzionamento determinate garanzie ambientali, come la temperatura costante e il rispetto di codici e procedure. Trasferito in termini di sistema sociale questo vorrebbe dire eliminazione di conflitti e antagonismi. La conflittualità non può infatti essere tollerata in un sistema che si presenta come *consensuale*; mentre lo è invece l'emarginazione: i dissenzienti di tutti i tipi vengono spinti ai confini estremi del sistema (o anche eliminati, però).

In questo tipo di struttura-sistema sociale il comando non si presenta più come tale al comandato; anzi, nella sua vecchia fisionomia tende a scomparire: si stabilisce un rapporto "morale" tra aspettative e esecuzioni, tra esecuzioni e ricompense. La base viene coinvolta. Nei "circoli di qualità" come nelle squadre di lavoro autonome, senza capo, il sistema si fa collaborativo, non più coercitivo. Anche i tempi di esecuzione dei compiti non vengono determinati rigidamente dall'esterno e dall'alto rispetto all'esecutore, ma dall'interno - sia esso l'interno della macchina *con* cui si lavora o della struttura cui si appartiene.

L'idea è che le regole che governano i comportamenti siano condivise perché l'obiettivo è comune, come in una squadra di calcio: ognuno viene preparato e pagato per fare la sua parte, da ognuno ci si aspetta che faccia la sua parte in funzione di un obiettivo comune che è la vittoria. Non è una metafora eccentrica: preparazione specifica (*training*), compito (*task*), squadra (*team*), e obiettivo (*goal*), insieme con la competizione (*competition*), sono i termini di uso comune ai due campi che danno l'idea dell'allontanamento dalla terminologia e dall'ideologia del taylorismo.

In fabbrica, la sostituzione dell'operaio col tecnico corrisponde all'eliminazione di un esecutore ottuso (o peggio, antagonista) al lavoro su una macchina ottusa a vantaggio dell'inserimento di un operatore intelligente al lavoro con una macchina "intelligente". Dove, tendenzialmente, le due intelligenze si omologano, entrambe parti costitutive dell'intelligenza del capitale. E dove, è chiaro, è l'intelligenza della macchina a fornire il parametro d'uso per l'intelligenza dell'operatore e non viceversa.

Se questo vuol dire che il capitale articola ora di più e in modo nuovo la *propria* intelligenza rispetto al passato, vuol dire anche che esso propone-impone alla società un tipo di organizzazione sociale diverso rispetto al passato. (Si tratta di un modello sostanzialmente neocorporativo, fortemente ideologizzato in senso antipolitico - nel senso che fa da un lato della politica una professione e, dall'altro, del dissenso politico una devianza sempre in potenza pericolosa per la società - su cui torneremo presto.)

La partecipazione al sistema ne implica l'adozione; implica il mettere al suo servizio non solo il proprio corpo ma anche la propria intelligenza. Quindi la progressiva liberazione del "corpo" operaio dalle precedenti costrizioni rigide della fabbrica taylorizzata comporta la nuova servitù della "mente lavoratrice" nell'ambiente di lavoro informatizzato. Il nuovo comando ha la mano più leggera: abbandona la meccanica per l'elettronica; passa dal duro metallo alle onde impalpabili.

La teoria marxista della trasformazione ha trattato la liberazione del corpo sfruttato, del lavoratore *solo* in quanto datore di forza-lavoro, assumendo l'autonomia, se non la libertà della mente. E' vero che in questo secolo l'intensità e la ripetitività abbrutente del lavoro a catena hanno portato a considerare l'impossibilità di essere mentalmente liberi dal lavoro. Ma è vero anche che la mente operaia ha cercato e trovato nel tempo le sue vie di resistenza e d'uscita da quella prigionia, magari tirandosi dietro anche il corpo. Ora invece, sarà in primo luogo la mente ad essere vincolata: non tanto da vincoli materiali di posizione, di movimenti e di tempi come era per il corpo, quanto dalla soggezione alla nuova organizzazione del lavoro o addirittura dal "dialogo" con la macchina nella lingua artificiale della macchina stessa. L'antica scissione viene rovesciata, rimane la servitù, che si presenta come nuova servitù.

Il problema della liberazione diventa così come liberare *insieme* la mente e il corpo. E' un discorso di prospettiva finale, come lo è la portata stessa del problema. Il capitale della terza rivoluzione industriale cerca di chiudere a suo modo la dicotomia corpo/mente aperta secoli fa. La sua risposta alla ricerca di liberazione è sempre stato un passo ulteriore nel tentativo di "servilizzare" l'uomo detentore di forza-lavoro. Non è diverso stavolta.

E' una realtà da affrontare con decisione, con la ricerca teorica e con gli occhi aperti sulle pratiche contestatarie, come furono affrontati nel passato i grandi cambiamenti del cottimo e dell'organizzazione scientifica del lavoro e della catena.

Le risposte praticate nel passato sono state sostanzialmente tre: la distruzione del nemico-macchina, la riduzione del tempo di lavoro-schiavitù alla macchina, la vendita a prezzo sempre più caro della propria forza-lavoro. Il tentativo di ridurre la giornata lavorativa è sempre andato insieme con il rincaro del proprio prezzo da parte del lavoratore. Il discorso di fondo è sempre stato quello: più salario, meno orario. Tutto il resto, per così dire, veniva dopo, o come parte dell'inevitabile dare-avere tra le classi oppure come parte della prospettiva politica della rivoluzione proletaria. (E però dal punto di vista della liberazione del corpo dal lavoro operaio, del passaggio al panzieriano "uso socialista delle macchine" - e ancor meno dal punto di vista della liberazione "totale" - nessuna rivoluzione ha finora funzionato. E' sempre aperto il problema di come fare meglio).

Il problema della liberazione va affrontato nella sua totalità. Diciamo dunque, per brevità, che i lavoratori sono stati disponibili a cedere abilità di mestiere alle macchine in cambio di salario. E supponiamo, per comodità, che siano disponibili a farlo ancora, anche se ora, come abbiamo visto, si tratta di vendersi più che mai "anima e corpo" al capitale e la cosa è insieme più semplice e più complessa. Ma c'è una vecchia questione da sistemare che riguarda quella parte dell'esistenza in cui il lavoratore "appartiene a se stesso e compie funzioni vitali al pro-

cesso di produzione". Lavorare meno, prendere di più, per che cosa? Per fare che cosa, con chi e in quali case, in quali società, in quali città o in quale ambiente fisico?

Non si tratta del "problema del tempo libero". E' il fatto che la rovina ambientale, la degradazione urbana, l'impoverimento dei rapporti sociali sono parte integrante di questi rapporti di produzione, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie (e lo sono tanto quanto la struttura della distribuzione è determinata dalla struttura della produzione). Non mi riferisco al disastro ecologico come "incidente" all'interno di processi "sicuri", ma alla produzione continua, diffusa e su vasta scala di veleni, di inquinamento, di morte. Penso a come nella critica dell'economia politica devono entrare i conti con una produzione che tendenzialmente annulla la possibilità della riproduzione. "La conservazione e la riproduzione costante della classe operaia rimane condizione costante della riproduzione del capitale", diceva Marx; e diceva anche che il consumo dei mezzi di sussistenza acquistati col salario "serve a riprodurre muscoli, nervi, ossa, cervello degli operai esistenti e a generarne dei nuovi".

Vero, naturalmente; è la verità della teoria. Nella pratica di tutti i nostri giorni aumenta il cancro, le centrali nucleari perdono, piove acido, le acque muoiono, respiriamo veleni; e poi Seveso, Bhopal e il Love Canal, le emergenze nella Ruhr, e così via. E dopo aver inquinato qui, il grande capitale va a inquinare là, sfruttando fin che potrà anche nelle periferie i grandi serbatoi di manodopera semiproletaria e godendo per anni di un'impunità che non è più altrettanto ovvia nelle metropoli.

Non è vuota retorica dire che bisogna aggiornare il vecchio slogan rivendicativo: salario, orario *e vita*! Un orario che permetta di lavorare meno e vivere di più, un salario che paghi per tutto il tempo di vita e non solo per il tempo di lavoro, una vita da poter essere vissuta senza alienazione e senza veleni. *We want bread and roses, too.* L'agitazione, l'iniziativa antagonistica potrà articolarsi in mille modi in tutte le possibili situazioni, ma il quadro complessivo cui riferirsi non potrà non tenere più conto di tutto questo.

Nelle metropoli la difesa della possibilità della riproduzione di "muscoli, nervi, ossa e cercello" ha preso un qualche avvio, nelle periferie mondiali non ancora. La "deindustrializzazione" delle metropoli, cioè il trasloco verso le periferie delle industrie sporche, è il riconoscimento che l'inquinamento è tanto necessario al capitale quanto il profitto o addirittura che è condizione necessaria per il profitto. Si guardi alle due cause denunciate come fonti primarie di crisi da parte del capitale metropolitano: il costo del lavoro e i vincoli ambientali. E si guardi ai due obiettivi primariamente perseguiti: eliminazione di manodopera e abolizione di quei vincoli. In questi ultimi anni, quando i movimenti sociali non lo abbiano impedito - ed è successo di rado - le politiche statali in materia economica, finanziaria, fiscale, sociale e ambientale sono state tutte funzionali alle esigenze di ripresa dell'accumulazione del grande capitale (il quale, in ogni caso, vuole sempre di più, avendo assunto come parametro universale l'accumulazione di rapina possibile nelle periferie).

I movimenti operai moderni non hanno mai fatto entrare la "vita" nella critica dell'economia politica, se non in piccoli bocconi nei discorsi sulla pace, sull'energia, sul salario, sull'assistenza. Questa è stata la progressiva asfissia teorica e strategica dei movimenti operai, sia di derivazione marxista sia non. Adesso, per quanto strano possa sembrare dati i tempi oscuri, bisogna muoversi. I "Verdi", senza dubbio lo stanno facendo. E pur essendo così parziali, i loro discorsi pongono tanti problemi ai movimenti operai perché toccano questioni su cui la sensibilità generale si fa viva e perché essi temono tutte le concorrenze, anche piccole, che si aprano nei loro confronti. Schematizzando: la "sfida" verde si muove su due terreni. Il primo è che l'ambiente è un valore in sé e quindi, come tale, può diventare un valore comune, generale, che passa sopra e attraverso le classi. Il secondo è il richiamo aggregativo o anche solo partecipativo con cui entrano in concorrenza nei confronti dei movimenti operai. Il fatto poi che questi ultimi siano in crisi per conto loro sul piano strategico e politico e sul piano organizzativo non fa che rendere più pericolosa la concorrenza verde.

Al movimento verde mancano aspetti importanti di prospettiva teorica. In particolare, il pensare di poter essere "né di destra, né di sinistra" e l'interclassismo li portano a non elaborare la critica dei rapporti di produzione e dell'ordine sociale e politico che su questi si è strutturato. Qui stanno i limiti maggiori. Però è anche vero che il più delle volte non sono le idee a generare movimenti, ma i movimenti a generare idee. In questo caso un movimento come quello verde raccoglie e mette in circolo analisi, discorsi, comportamenti e contraddizioni di cui non possiamo fare a meno per lo sviluppo di una critica radicale del sistema economico-sociale del capitale. E se è la dimensione pratica del problema che detta i termini dell'iniziativa teorica, non si può pensare che in termini di rivoluzione.

La teoria della trasformazione sociale, che nell'elaborazione italo-comunista è arrivata alla sua apertura massima con le riforme di struttura, deve aprirsi ancora, arrivare a muoversi su altre orbite. Questa sì "rivoluzione copernicana", deve diventare paradigma del cambiamento totale, che includa i rapporti di produzione come le strutture sociali, le culture come l'ambiente fisico, la fame come l'opulenza e così via. Tutto in una dimensione in certo senso *di nuovo* mondiale: oggi la distanza tra Bhopal e Institute (West Virginia) o Seveso è inferiore a quella che esisteva cent'anni fa tra Parigi e Londra operaie. A ognuno poi le sue iniziative locali, le sue riforme o quello che vuole o può, ma dentro la generale prospettiva, di una grande paradigma teorico-critico.

Le rivoluzioni industriali precedenti hanno rivoluzionato i valori, le culture, le società. Questa terza rivoluzione industriale farà lo stesso: o lo farà per *noi* o lo farà per *loro*. Dalla pratica e dalla teoria del grande capitale - "Loro" - non si prospettano buone nuove per noi, come abbiamo detto. Solo dalla nostra ricerca possiamo ipotizzare che riesca ad uscire l'immagine di un altro mondo.

Bruno Cartosio

La guerra alimentare

La fame, e i suoi effetti devastanti e mortali, che incombono su una gran parte della popolazione mondiale, è non solo la più crudele ma anche la più "spettacolare" conseguenza del cosiddetto sottosviluppo. I bambini africani scheletriti e con la pancia gonfia sono l'immagine-*cliché* di questa tragedia, moltiplicata da tutti i media: come sostengono gli esperti pubblicitari i bambini africani sono l'immagine ideale per sollecitare il pubblico a un intervento umanitario, mentre l'esperienza dimostra che i piccoli asiatici sono controproducenti[1].

Al di là del cinismo delle regole pubblicitarie la morte per fame di circa quindici milioni di bambini per anno e la debilitazione mentale e fisica permanenti dovute alla sottonutrizione di un numero notevolmente più alto, non poteva non suscitare degli slanci di solidarietà e delle pressioni all'intervento da parte dell'opinione pubblica dei paesi industrializzati. Ma mentre si moltiplicano le iniziative private, da quelle grottesche costose e inutili come la crociera della nave "San Vincenzo" di Maria Pia Fanfani ai concerti "mondiali" per la raccolta di fondi per l'Africa, e cresce il peso politico delle ONG (organizzazioni non governative), gli organismi internazionali per l'aiuto allo sviluppo attraversano un periodo di crisi; quanto agli stati, è risaputo che non hanno mai tenuto in gran conto la solidarietà umana nei loro rapporti.

La solidarietà umana può essere, e di fatto viene, invocata dagli stati del Nord come fine del loro "aiuto" ai più sfortunati paesi del Sud, ma i risultati effettivi sono a dir poco agghiaccianti. Nel 1974 la Conferenza mondiale dell'alimentazione, tenutasi a Roma, s'era posta come obbiettivo di eliminare la fame del mondo in un decennio. In questa occasione Henry Kissinger aveva affermato: "Entro un decennio, nessun bambino andrà a letto a pancia vuota, nessuna famiglia avrà timore per il suo pane del giorno dopo..." [2]. Ma se agli inizi degli anni settanta i sottoalimentati erano calcolati intorno ai quattrocento milioni, nel 1980 si parlava di cinquecento milioni, mentre oggi si è arrivati a un numero fra i settecento e gli ottocento milioni. Nonostante che la produzione alimentare mondiale tra il 1969-71 e il 1982 sia aumentata del 31%, e quella dei paesi in via di sviluppo del 43%; nonostante che la produzione alimentare sia cresciuta, con l'eccezione dell'Africa, a un tasso superiore a quello demografico, il numero di persone che soffrono la fame in modo permanente o temporaneo si è raddoppiato[3]. Nel frattempo la terra continua a produrre il 10% in più degli alimenti necessari a sfamare adeguatamente i suoi abitanti.

La crisi economica ha, dal canto suo, contribuito a modificare le modalità dell'aiuto pubblico allo sviluppo. E' ormai in atto una tendenza alla contrazione dell'aiuto pubblico allo sviluppo, passato in dollari correnti da 37,33 miliardi nel 1980 a 33,2 miliardi nel 1983: l'aiuto degli Stati Uniti è passato dallo 0,32 del suo prodotto nazionale lordo nel 1980 allo 0,24 nel 1983[3].

Percentuale del PNL destinato all'aiuto dei maggiori paesi donatori

	1970	1982	1983	milioni di dollari nel 1983
Stati Uniti	0,32	0,27	0,24	7.950
Gran Bretagna	0,39	0,37	0,35	1.601
Giappone	0,23	0,29	0,33	3.761
Germania RFT	0,33	0,48	0,49	3.181
Francia	0,42	0,49	0,49	2.530
Paesi Bassi	0,61	1,08	0,91	1.195
Canada	0,41	0,41	0,45	1.429

Fonte: "Problémes économiques"

E' altrettanto evidente la tendenza dei paesi donatori a far passare gli aiuti attraverso accordi bilaterali, da paese a paese, riducendo proporzionalmente l'assistenza attraverso gli organismi multilaterali, che aveva conosciuto

un grande balzo negli anni settanta. In questo modo l'aiuto dei paesi donatori può essere usato per rafforzare la loro posizione economica e politica nel Terzo Mondo. l'esempio maggiore viene fornito dall'amministrazione Reagan, che ha tagliato i suoi finanziamenti a organizzazioni come l'Associazione internazionale dello sviluppo (IDA) e il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (IFAD), accusate di prestare aiuto a condizioni troppo liberali e di favorire la socializzazione dell'economia. L'intenzione dichiarata dal governo americano è favorire negli stati beneficiari "la deregolamenzione, la soppressione dei monopoli commerciali di stato e il rinforzamento del ruolo dei meccanismi del mercato e del settore privato.." [4].

A ciò si aggiunge la crisi finanziaria e l'indebitamento senza precedenti che strangolano le economie di molti paesi del Sud, con conseguenze dirette sulla destinazione dei fondi d'aiuto internazionali. Nei paesi fortemente indebitati l'onere degli interessi costituisce un terzo del valore delle esportazioni, obbligando a stornare consumi e investimenti interni per il pagamento del debito. In questa situazione gli stati finanziatori, le banche private o gli organismi multilaterali come il Fondo monetario internazionale (IMF) o la Banca mondiale adottano una strategia di restaurazione degli equilibri finanziari a corto termine, a scapito di una strategia di sviluppo a medio e lungo termine: i finanziamenti e le rinegoziazioni dei debiti, vengono subordinati a impegni precisi da parte dei governi beneficiari a ridurre la parte interna, e quindi a comprimere salari, produzione e occupazione, e le importazioni, per rilanciare le esportazioni, come ricetta obbligata per l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti. A parte ogni considerazione sull'inefficacia e l'iniquità di questa strategia[5], il risultato rimane quello di utilizzare le risorse interne e i prestiti per il pagamento dei debiti a scapito dello sviluppo.

L'unica forma d'aiuto che non conosce crisi è l'aiuto alimentare: persino l'ammistrazione Reagan, che dirige l'attacco generalizzato contro ogni aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo si è dichiarata favorevole a un suo incremento, continuando a erogare più del 40% dell'aiuto alimentare totale. Ma neppure questa, ovviamente, è una buona notizia per gli affamati della terra.

Vizi privati e pubbliche virtù dell'aiuto alimentare

L'aiuto alimentare dovrebbe essere erogato nei casi di urgenza dovuti a calamità naturali, come siccità o carestie, e umane, come la guerra; dovrebbe logicamente essere donato a quelli che hanno fame. In realtà nel 90% dei casi l'aiuto alimentare non risponde a situazioni d'urgenza e raggiunge in minima parte gli affamati. Contrariamente a quello che generalmente si crede, la maggior parte dei beni alimentari forniti a titolo d'aiuto, in parte donati e in parte sovvenzionati con prestiti, non vengono distribuiti gratuitamente dai governi beneficiati, ma venduti a prezzo di mercato (o a prezzo sovvenzionato che gli si avvicina), escludendo automaticamente le fasce non solvibili della popolazione a favore dei ceti medi urbani.

L'aiuto alimentare è:

venduto per il 66% del suo totale
scambiato contro lavoro per il 16% del suo totale
donato per l'11% del suo totale

L'aiuto d'urgenza (7% dell'aiuto alimentare):

può essere donato, ma anche venduto o scambiato con lavoro. In ogni caso i paesi beneficiati rivendono la maggior parte dell'aiuto alimentare ricevuto al loro interno.

Fonte: FAO

Prendiamo in esame un caso specifico, quello del Bangladesh:
"I poveri non vengono assolutamente favoriti dall'aiuto alimentare che rappresenta un terzo di tutto l'aiuto estero destinato al Bangladesh. Una larga parte (86%) degli alimenti spediti è destinata al sistema di razionamenti organizzato dal governo soprattutto a favore delle città. Non resta che il 14% per le operazioni di soccorso e gli interventi a favore di lavoratori impegnati in determinati lavori. (...) Nel quadro del sistema delle razioni, i cereali alimentari si vendono a prezzi sovvenzionati di cui beneficiano in primo luogo quelli che avrebbero i mezzi per pagare a prezzi di mercato: la classe media urbana. Un terzo circa delle razioni di cereali viene concesso a militari, a poliziotti e a funzionari civili, così come a impiegati di grandi imprese. Un altro terzo va a detentori di carte di razionamento che, per lo più, appartengono alla classe media. (...) Non resta che un terzo per la campagna dove vive il 90% della popolazione totale; e ancora quelli che sono incaricati della distribuzione ne prelevano una porzione considerevole per venderla al mercato nero" [6].

Anche gli aiuti d'urgenza, calcolati in circa il 7% dell'aiuto alimentare totale [7], pur essendo spesso sotto forma di dono, trovano molte difficoltà a raggiungere i loro destinatari naturali; in più sono per la maggior parte intempestivi e inefficaci, quando non aggiungono effetti catastrofici alle catastrofi.

Gli aiuti alimentari, legati a trasporti costosi e lenti, imbrigliati da una serie di procedure burocratiche, raramente riescono a giungere a destinazione tempestivamente: per fare un solo esempio relativo agli aiuti CEE i cereali impiegano in media 377 giorni e i prodotti lattiferi 535 giorni tra la messa in opera del programma e lo sbarco in un porto dell'Asia[8]. Per non parlare dell'incoscienza e dell'ignoranza delle abitudini alimentari locali con cui vengono effettuati gli aiuti: dal bombardamento di sacchi di riso con aerei a bassa quota che danneggiavano e spaventavano i villaggi del Sahel all'abbondanza di prosciutto danese "dono della CEE" inviata a un paese mussulmano come lo Yemen del Nord; dall'invio generoso di ketchup e di patatine fritte ai regali di omogeneizzati Plasmon e di riso fatti dall'Italia agli affamati etiopici, dove i primi offrono solo cento calorie per va-

setto e notevole peso e ingombro; quanto al riso i vecchi preferiscono piuttosto lasciarsi morire che mangiarlo[9].

Al di là dell'umorismo macabro di questi casi, che non sempre sono casi-limite, resta il fatto che nell'aiuto alimentare spesso non si tengono in conto i bisogni specifici delle popolazioni: non si "dona" quello che serve, ma si invia quello che si ha, soprattutto se è in eccedenza.

Composizione dell'aiuto alimentare nel 1980

Cereali – 94% (8,9 milioni di tonnellate)
Altri prodotti – 6%(580.000 tonnellate)

Composizione degli altri prodotti

Oli e materie grasse	– 50%
Prodotti lattiferi	– 40%
Diversi	– 10%

Fonte: PAM

Un caso classico di quello che può fare un aiuto sbagliato è quello del Guatemala, colpito nel 1976 da un grave terremoto, con 23.000 morti, 75.000 feriti e un milione di persone senza tetto. In quell'anno i raccolti erano stati abbondanti, e il terremoto non li aveva danneggiati, i soli beni di consumo che vennero provvisoriamente a mancare erano sale, zucchero, sapone e così via. Di loro iniziativa gli Stati Uniti inviarono più di 25.000 tonnellate di cereali, presto seguiti da altre iniziative analoghe degli organismi internazionali. Nonostante i numerosi appelli a non inviare più cereali e a privilegiare invece il materiale da costruzione, il presidente guatemalteco dovette arrivare a proibire per decreto l'importazione di cereali dall'estero, tre mesi dopo il sisma. Nel frattempo l'immissione a titolo gratuito di otto milioni di dollari di cereali esteri aveva fatto crollare i prezzi dei cereali locali, si era diffusa la corruzione e la popolazione si preoccupava più di fare la coda ai centri di distribuzione che non di ricostruire le proprie case.

I casi di questa dannosa generosità sono numerosi[10], ma coincidono con annate di raccolti abbondanti e eccedenza di stocks da parte dei paesi donatori: quando i prezzi sono alti e la domanda d'acquisto mondiale tira questa generosità si riduce proporzionalmente. Questo spiega la caduta dell'aiuto alimentare degli Stati Uniti in anni di terribili carestie mondiali come il 1973-74: le tonnellate di cereali, diciotto milioni nel 1965, scesero a quattro nel 1973 e a una e mezzo nel 1974[11]. La CEE ha un surplus eccessivo nella produzione del latte e suoi derivati: non ci si puó quindi stupire se essa fornisce il 95 del *butteroil* (burro fuso in botti) e più del 50 di latte in polvere in forma d'aiuto ai paesi del Terzo Mondo[12].

Beneficiari dell'aiuto alimentare

1955 - 1974

Asia	– 66 %
America Latina	– 28 %
Africa	– 6 %

1981 - 1982

Africa	– 53 %
Asia	– 41 %
America Latina	– 6 %

Fonte: Ministero della Cooperazione (Francia)

Se questa generosità è sospetta i risultati sono spesso nefasti: il latte e i suoi prodotti sono un contributo costoso e pericoloso per i paesi beneficiari, creano nuove abitudini di consumo e possono portare alla rovina la produzione locale, come nel Bangladesh; molte popolazioni del Terzo Mondo non digeriscono il lattosio; il latte in polvere usato in situazioni igieniche non adeguate è veicolo di infezioni e di malattie, allontana pericolosamente le madri dall'allattamento al seno e così via.

La CEE ha comunque al suo attivo un aiuto d'urgenza riuscito in modo esemplare, quello al Nicaragua dopo il terremoto del 1979. In solo sette giorni la CEE inviò una somma necessaria all'acquisto, nei paesi confinanti col Nicaragua, di una grande quantità di fagioli, nutrimento abituale delle popolazioni dell'America centrale. Vennero eliminate in questo modo le difficoltà burocratiche e quelle dei trasporti, che sono in più assai costosi, rispettati i bisogni e le abitudini alimentari della popolazione, e tempestivamente distribuiti gli aiuti. Per molti specialisti dell'aiuto alimentare questo tipo di intervento, purtroppo eccezionale, è invece sempre possibile:
"Per la maggior parte delle catastrofi importanti, noi abbiamo sempre trovato del cibo sufficiente in prossimità immediata del luogo del disastro. Non è mai stato necessario importare generi alimentari dai paesi industrializzati. A Managua c'era il cibo sufficiente al Nicaragua. In Guatemala, ammesso che ci fosse bisogno di cibo, ce n'era a sufficienza in America centrale. In Biafra, c'era cibo a sufficienza nei paesi vicini. Dopo la guerra, la Nigeria era sufficientemente ricca per nutrire il Biafra. Anche vicino al Bangladesh c'era cibo in quantità sufficiente. E' davvero raro che sia necessario importare dei generi alimentari in seguito a catastrofi naturali"[13].

I motivi dell'aiuto alimentare tradizionale e ormai istituzionale vanno quindi cercati più nei bisogni dei paesi "donatori" che non in quelli delle popolazioni affamate. La CEE e il Giappone hanno degli ultimi anni più che raddoppiato il loro aiuto alimentare, mostrando di volersi allineare agli Stati Uniti, che ne sono finora i più grandi erogatori.

L'aiuto alimentare (per donatore)

1979		1981	
Stati Uniti	– 60 %	Stati Uniti	– 42,6 %
CEE	– 22 %	CEE	– 32,2 %
Altri	– 12 %	Giappone	– 12,6 %
Canada	– 6 %	Altri	– 7,1 %
		Canada	– 5,5 %

Fonte: OECD

Percentuale dell'aiuto pubblico allo sviluppo a titolo di aiuto alimentare per paese donatore nel 1981

CEE	– 40% (senza l'aiuto bilaterale dei suoi membri)
Stati Uniti	– 21,8 %
Canada	– 13,7 %
Giappone	– 11,7 %
Germania RFT	– 8,7 %
Gran Bretagna	– 8,1 %
Belgio	– 7,8 %
Francia	– 4 %

Fonte: OECD

Gli Stati Uniti pionieri dell'aiuto alimentare

Gli Stati Uniti, il "granaio del mondo", non sono soltanto i maggiori donatori di aiuto alimentare del mondo, con più di venticinque miliardi di dollari distribuiti a questo titolo fra il 1950 e il 1980, ma anche quelli che con più spregiudicatezza lo hanno legato ai propri vantaggi economici e politici, mettendo a punto nel corso degli anni un meccanismo legislativo d'intervento che ha dato numerosi frutti e rappresenta un modello non ancora superato per i nuovi grandi donatori come la CEE e il Giappone.

La vocazione all'aiuto alimentare della nazione americana risale al 1812 e fin d'allora fu chiaro che lo scopo umanitario era del tutto secondario. In quell'anno il Congresso americano approvò uno stanziamento di 50.000 dollari per assistenza alimentare alle vittime di un terremoto nel Venezuela: si trattava in effetti di "uno strumento economico al servizio di un obiettivo politico, in quel caso il sostegno a una rivolta (che fallì) contro la Spagna" [14].

Herbert Hoover, il presidente repubblicano tristemente legato alla Grande crisi del 1929, fu l'autentico pioniere del metodo dell'aiuto alimentare sia come vendita all'estero delle eccedenze agricole che come strumento d'intervento politico. Fu lui a inventare, allo scoppio della prima guerra mondiale una fantomatica Commissione per i soccorsi al Belgio. Il Belgio non ne aveva assolutamente bisogno, ma in questo modo veniva aggirata la neutralità americana e il blocco inglese: attraverso Anversa enormi quantità di frumento vennero dirottate e vendute a Francia e Germania. Un analogo tentativo venne riproposto dallo stesso Hoover all'inizio della seconda guerra mondiale. Questa volta venne decisamente bloccato dalla Gran Bretagna mentre cercava di vendere alimenti nei territori occupati dai nazisti attraverso un Comitato internazionale per gli alimenti alle piccole democrazie.

Nel 1921 Hoover si propose addirittura di usare l'aiuto alimentare come strumento politico per pilotare la Russia sovietica fuori dal comunismo. L'aiuto alimentare alla Russia devastata dalla carestia, gestito in prima persona dagli americani avrebbe dovuto portare alla costituzione di una commissione in grado di instaurare una dittatura economica, di risanare la situazione e di porre le basi per un passaggio alla democrazia: "Le misure di assistenza creeranno una situazione che, combinata con altri fattori, metterà gli americani in grado di assumersi la guida della ricostruzione della Russia al momento opportuno" [15]. Gli "altri fattori" avrebbero dovuto essere gli investimenti e la tecnologia americani.

Dal 1940 al 1950 la produzione agricola degli Stati Uniti aumenta del 50 % mentre il consumo interno aumenta del 30%: da queste due cifre nasce l'aiuto alimentare americano del dopoguerra. All'epoca tenere in magazzino il surplus costava un milione di dollari al giorno.

Il piano Marshall fu lo strumento attraverso il quale gli Stati Uniti riversarono - tra l'altro - le loro eccedenze cerealicole sull'Europa stremata dalla guerra. Le ingerenze politiche subite in cambio di questo aiuto sono note e chiari sono i vantaggi economici tratti dagli USA: basterà ricordare i costi del trasporto che al 50% doveva essere fatto su navi americane, assorbendo per esempio il 20% dell'aiuto concesso a Francia e Italia, o i 177 milioni di libbre di spaghetti scadenti e costosi inviati nel 1948 nel nostro paese[16]. Come scrivono i Kolko:

"La legge del 1948 sull'Eca autorizzava il dipartimento dell'agricoltura a trasferire le eccedenze alimentari statunitensi all'amministratore dell'Eca a prezzi che erano anche la metà di quelli correnti sul mercato americano. Con i loro fondi del piano Marshall i paesi partecipanti potevano comprare solo eccedenze statunitensi, anche se altrove gli stessi prodotti costavano meno di quelli americani sovvenzionati. Dal canto loro gli Stati Uniti si opposero, con notevole vigore, a tentativi compiuti da qualsiasi altro stato per regolare il proprio commercio secondo gli stessi criteri. Il peso maggiore di questo dumping ricadde, naturalmente, sui produttori del Terzo mondo, ma danneggiò anche gli stati europei che, naturalmente, avrebbero preferito usare valute non pregiate, e conservare i loro pochi dollari, per acquistare prodotti disponibili altrove a prezzo più basso" [17].

Il successo del piano Marshall spianò la strada a un meccanismo legislativo per istituzionalizzare l'aiuto alimentare che, attraverso vari aggiustamenti, è ancora oggi in funzione: la legge 480, che istituì un programma battezzato poi enfaticamente *Food for Peace*, alimenti per la pace.

La Public Law 480

L'Agricultural Trade & Development Act, meglio conosciuto come Public Law 480, venne approvato dal Congresso americano nel 1954. Gli obiettivi dichiarati erano, nell'ordine: facilitare la convertibilità delle monete; promuovere la stabilità e la prosperità dell'agricoltura americana; utilizzare gli eccedenti agricoli americani per stimolare l'espansione del commercio agricolo internazionale; incoraggiare lo sviluppo economico dei paesi stranieri; procurare dei mezzi finanziari per l'acquisto di materiali strategici e per pagare le spese americane all'estero[18].

Nel 1954 il livello degli stocks di cereali corrispondeva a una volta e mezzo il consumo interiore, e sarebbe ulteriormente salito negli anni successivi; per evitare un collasso pericoloso dei prezzi agricoli, una delle cause della sempre temuta crisi del '29, la PL 480 creava un nuovo mercato internazionale, pagabile in moneta locale.

I quattro quinti di tutti i generi alimentari inviati all'estero nei venti anni successivi all'emanazione della legge sono stati *venduti* a "paesi amici", generalmente attraverso prestiti a basso interesse, mentre gli esportatori americani venivano pagati in dollari a prezzo di mercato. I governi beneficiati vendevano a loro volta l' "aiuto" alimentare sul proprio mercato a cittadini che pagavano in moneta locale, meccanismo che escludeva automaticamente i più poveri e bisognosi dall'accesso all'aiuto. Con il ricavato delle vendite i governi beneficiati accendevano dei "fondi di contropartita" nelle proprie banche centrali, che venivano utilizzati per operazioni degli Stati Uniti nel paese in questione o per interventi dello stesso paese, previa l'approvazione degli USA.

Fra i vari usi dei fondi di contropartita troviamo il finanziamento di attività promozionali per i prodotti americani in cooperazione con numerose associazioni private di produttori agricoli e stanziamenti a favore dell'esercito e della polizia locali. Per quest'ultimo scopo in vent'anni sono stati distribuiti più di due miliardi e duecento milioni di dollari; nel 1975 la sezione della legge che prevedeva questi finanziamenti per la "difesa comune" e per la "sicurezza interna" è stata abolita. L'uso maggiore dei "fondi di contropartita" è rappresentato da prestiti ai governi beneficiati. In vent'anni sono ammontati a cinque miliardi e cinquecento milioni di dollari, più un miliardo e novecento milioni a titolo di doni. In questo modo quasi la metà delle entrate globali versate a favore degli Stati Uniti in tutti i paesi beneficiari di un aiuto alimentare sono state *riprestate* per progetti "di sviluppo economico". Tutto questo viene regolato dal Titolo I della PL 480.

Il Titolo II riguarda invece gli interventi d'urgenza e gli aiuti alimentari gratuiti (circa un quinto dell'aiuto alimentare distribuito in vent'anni dalla 480). Anch'essi sono destinati a "paesi amici" e vengono distribuiti in tre modi: da governo a governo, con la libertà da parte del ricevente di distribuire l'aiuto alimentare o di venderlo, ma non a altri paesi; attraverso organizzazioni di beneficienza americana, che spesso agiscono dove il governo non può intervenire ufficialmente; attraverso gli organismi multinanzionali legati all'ONU.

Il Titolo III riguardava lo scambio di generi alimentari con materie prime, soprattutto minerali e metalli rari. Il Titolo III non è più stato utilizzato dopo il 1969, ma ha permesso agli Stati Uniti di accumulare notevoli scorte di materiali strategici, soprattutto per il proprio programma nucleare.

I principali beneficiari dell'aiuto alimentare degli Stati Uniti nel 1983 (in milioni di dollari)

Titolo I (prestiti)		Titolo II (doni)	
Egitto	– 250	India	– 123,4
Bangladesh	– 60	Bangladesh	– 24,6
Pakistan	– 50	Egitto	– 21,3
Sudan	– 30	Perù	– 16
Salvador	– 30	Filippine	– 14,2
Marocco	– 25	Marocco	– 14,2
Sri Lanka	– 25		

Fonte: Dipartimento di Stato USA

Nel 1966, in concomitanza con un abbassamento dei livelli di stocks di grano, il Food for Peace Act (Public Law 89-808) modifica gli obiettivi della PL 480, che conserva però la sua denominazione nel linguaggio corrente. Non si tratta più di surplus agricolo ma di derrate "disponibili", secondo il termine del Congresso. L'Europa s'era ripresa e non aveva più bisogno di aiuto alimentare, mentre contemporaneamente i paesi non industrializzati premevano per lo sviluppo. Gli obiettivi del 1966 vennero quindi fissati in quest'ordine: stimolare l'espansione del commercio internazionale; sviluppare i mercati stranieri suscettibili di importare prodotti agricoli americani; utilizzare "l'abbondante produttività dell'agricoltura americana" per "combattere la fame e la malnutrizione", e per incoraggiare lo sviluppo economico dei paesi arretrati; promuovere con altri mezzi la politica estera degli Stati Uniti.

I fondi di contropartita in moneta locale dovevano servire, fra l'altro a: sviluppare le industrie di prodotti chimici agricoli, del macchinario agricolo, del trasporto e le altre industrie necessarie; sostenere dei programmi d'assistenza "su tutti gli aspetti pratici della crescita della produzione alimentare, della distribuzione e del miglioramento delle loro pratiche agricole; favorire contratti con università e organismi agricoli privati degli Stati Uniti per l'invio nei paesi beneficiari di tecnici qualificati; favorire l'espansione locale di istituzioni di ricerca agricola applicata; creare un clima propizio all'iniziativa e agli investimenti privati, sia nazionali che stranieri".

Nel 1972 l'amministrazione Nixon forniva alcune altre indicazioni per l'applicazione della legge, fra cui nuovi stimoli per aumentare le vendite commerciali di prodotti agricoli, per esempio attraverso l'impulso ai programmi di sviluppo dell'allevamento locale, in modo da

creare in seguito una domanda di cereali secondari e di soia per il foraggio degli animali. Veniva anche sostituita la vendita in moneta locale (secondo una norma del 1966) con prestiti parzialmente rimborsabili in moneta locale a lungo termine e a tassi d'interesse calcolati in funzione della capacità di rimborso dei paesi debitori.

Dopo la scandalo del Watergate i legislatori democratici, in particolare il senatore Humphrey, giocarono un ruolo notevole nella legislazione agricola: sotto la loro influenza venne stabilito che il 75% delle vendite a credito a lungo termine venisse riservato ai paesi con un reddito individuale annuo al di sotto della soglia di povertà, cioè 300 dollari. Ma già pochi anni dopo, nel 1979, il limite fu portato a 580 dollari e vennero passate delle clausole che permettevano di eludere la regola del 75%.

Infine, nel 1977, la legge-quadro agricola ha introdotto il Programma per l'aiuto alimentare per lo sviluppo: a partire dal 1979 il 15% delle vendite a credito a lungo termine vengono accordate a paesi in grado di utilizzare le annualità di rimborso dovute al Tesoro americano per finanziare progetti di sviluppo agricolo e rurale.

I veri obiettivi dell'aiuto alimentare

Dalla breve analisi dei meccanismi principali della PL 480 e della sua evoluzione emergono con chiarezza le motivazioni economiche e politiche alla base dell'aiuto alimentare americano, a malapena coperte da un'ideologia umanitaria evidentemente sufficiente a perpetuare nel mondo l'immagine di una nazione generosa e disinteressata. Eppure bisogna dire che i responsabili di questa politica sono sempre stati in sostanza assai franchi, come il presidente Reagan in occasione del ventennale della promulgazione della PL 480:

"Il programma Food for Peace ha raggiunto degli obiettivi multipli: lotta contro la fame e la malnutrizione all'estero, espansione degli sbocchi d'esportazione dei prodotti agricoli americani, stimolazione del progresso economico nei paesi in via di sviluppo e promozione della politica estera degli Stati Uniti (...). Di fatto, noi abbiamo utilizzato questo aiuto per incoraggiare lo sviluppo economico del mondo. E' una delle principali ragioni per cui, nel corso degli anni, molte delle nazioni che hanno ricevuto il nostro aiuto sono alla fine diventate dei grandi partners commerciali (...).Otto dei nostri grandi mercati agricoli sono di ex beneficiari del programma Food for Peace (...). In altri termini, il programma ha non solo portato dei vantaggi all'agricoltore americano e all'economia del nostro paese, ma ha anche avuto un'incidenza assai favorevole nelle relazioni internazionali"[19].

In vent'anni le vendite a credito sono ammontate a più di 18 miliardi di dollari così distribuiti: 9,7 miliardi di dollari di grano e farina, 2,6 di riso, 2,4 di cotone, 1,6 di olio di soia, 1,2 di mais e sorgo, 0,6 di tabacco, 0,2 di prodotti lattiferi[20].

Il paese del liberalismo economico ancora nel 1976 esportava, grazie all'aiuto alimentare, il 26,5% del suo riso e il 22% dell'olio di soia e del cotone [21]. L'esportazione di grano a titolo di aiuto è passata dal 65% nel 1961-65 al 10% nel 1971-75, e all'8,5% nel 1976 [22]. Ma questa diminuzione dell'aiuto alimentare in grano è semplicemente dovuta al fatto che molti dei vecchi beneficiati sono diventati dei clienti solvibili e affezionati, il che fra l'altro permette agli USA di riorientare il loro aiuto verso nuovi mercati (oggi soprattutto l'Africa)[23].

Fra i ventuno paesi che hanno ricevuto nel periodo 1955-73 il 75% dell'aiuto alimentare americano, sostituendolo progressivamente con importazioni commerciali dagli USA, spicca il Giappone: nel 1954 riceveva 400 milioni di dollari di alimenti a titolo d'aiuto, nel 1974 acquistava venti miliardi di dollari di prodotti agricoli americani[24].

L'aiuto alimentare ha dunque creato nuovi mercati esteri solvibili e permanenti, ha sostenuto gli alti livelli dell'esportazione agricola, ha inciso positivamente sulla bilancia dei pagamenti; talvolta è stato erogato in modo da influenzare i prezzi sul mercato. In più, attraverso i "fondi di contropartita", gli Stati Uniti hanno potuto condizionare le politiche interne dei paesi beneficiari e legarle strutturalmente al sostegno politico e economico degli Stati Uniti. Basta seguire l'evoluzione geografica dell'erogazione degli aiuti per tracciare una mappa dello sviluppo della politica estera americana nel mondo. Attraverso le entrate in moneta locale sono state finanziate agenzie di propaganda come l'US Information Service, organismi di assistenza tecnica come l'USAID o agenzie come la CIA; sono state pagate in parte le spese degli interventi militari: attraverso la PL 480 si possono finanziare indirettamente delle azioni all'estero, sfuggendo al controllo del Congresso. La lista delle realizzazioni americane grazie alle entrate dell'aiuto alimentare sembra essere senza fine: si va dalla promozione di tutti i prodotti agricoli americani alle costruzioni militari e civili (rispettivamente 41 milioni di dollari e 90 milioni in venti anni)[25]. In una parola l'aiuto alimentare è uno degli strumenti fondamentali dell'americanizzazione imperiale del mondo.

Significativo è l'atteggiamento negativo del governo americano nelle recenti discussioni per la costituzione di uno stock agricolo da gestire internazionalmente, per il fabbisogno mondiale: per gli USA le riserve devono essere "orientate verso e dal mercato"[26].

L'aiuto alimentare come arma

In realtà molto spesso l'aiuto alimentare è stato usato dagli Stati Uniti (e anche da altri paesi) come arma pura e semplice. Fin dalla seconda guerra mondiale gli Stati Uniti sono stati coscienti del potere di vita e di morte sui paesi più poveri, conferito dal loro strapotere economico. Nel 1946 Anderson, ministro dell'agricoltura, poteva dichiarare a una commissione del Congresso: "Alcuni moriranno di fame. Noi ci troviamo nella situazione di una famiglia che possiede una nidiata di cuccioli. Dobbiamo decidere quali sono quelli che annegheremo"[27].

Il Cile di Allende rientra fra i cuccioli annegati. Fin dai primi mesi dell'amministrazione Allende gli Stati Uniti bloccarono ogni genere di aiuto economico al Cile. e soprattutto quello alimentare:

"La produzione agricola cilena era enormemente diminui

ta; la sua produzione alimentare raggiungeva il livello che aveva all'inizio del secolo. Non solamente numerosi cileni soffrivano la fame, ma anche il paese era particolarmente vulnerabile a un embargo da parte degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti rifiutarono qualsiasi aiuto alimentare al Cile. Rifiutarono persino qualsiasi vendita dietro contanti. Non appena una giunta militare ebbe rovesciato il governo legale nel settembre 1973, gli Stati Uniti cambiarono atteggiamento. Appena qualche ora dopo il sanguinoso colpo di stato, navi cariche di viveri lasciarono New Orleans in direzione del Cile. Nel 1975 la giunta cilena riceveva un aiuto alimentare sei volte superiore a quello di tutti gli altri Stati dell'America Latina messi insieme" [28].

A volte non si ottiene il fine sperato, pur contribuendo cinicamente a aumentare il numero delle vittime come nel caso dell'Etiopia, nel 1984. Washington e Londra erano perfettamente informati della possibilità di una enorme carestia, ma si guardarono bene dall'intervenire tempestivamente, La speranza era che il cataclisma facesse cadere il regime marxista di Menghistu, così come aveva fatto cadere, dieci anni prima, Hayla Sellase [29]. Solo tardivamente, e dietro pressione dell'opinione pubblica e delle organizzazioni internazionali, fu apprestato un intervento "d'urgenza". Dall'embargo contro lo zucchero di Cuba a quello contro il governo sandinista del Nicaragua, l'arma del ricatto alimentare è stata e continuerà ad essere usata come strumento distruttivo.

A volte può essere un'arma a doppio taglio, come nel caso dell'embargo sulle vendite di grano all'URSS da parte del presidente Carter, dopo l'invasione dell'Afghanistan. Non soltanto i risultati sono stati nulli, la concorrenza s'è vista aprire un mercato e gli esportatori americani hanno subito un danno, ma hanno probabilmente contribuito alla sconfitta elettorale di Carter.

Più spesso i cereali sono un determinante strumento di pressione politica, come nel caso delle 200.000 tonnellate di grano fornite all'Egitto nel 1978, per arrivare agli accordi di Camp David.

C'è anche chi arriva a considerare l'egemonia alimentare come l'arma assoluta. Secondo la CIA, grazie a un improbabile raffreddamento climatico che risparmierebbe l'America del Nord, gli Stati Uniti avrebbero "una posizione di quasi monopolio nell'esportazione dei prodotti alimentari (...). Washington potrebbe acquisire praticamente un diritto di vita e di morte sulla sorte delle moltitudini deprivate (...). Gli Stati Uniti otterrebbero una influenza politica e economica straordinaria. Poiché non soltanto i paesi poveri sottosviluppati, ma anche le grandi potenze dipenderebbero, almeno in parte, dalle importazioni dei prodotti alimentari provenienti dagli Stati Uniti" [30].

Chi nutre chi?

L'aiuto alimentare è una delle forme più perverse della "cooperazione" Nord-Sud di tipo neo o post-coloniale. Deprime la produzione agricola locale e i redditi dei contadini, introduce nuove abitudini alimentari, come il pane in Africa o l'hamburger in Giappone, a scapito dei prodotti locali e a favore di quelli stranieri, rende il paese "beneficiario" sempre più dipendente, oltre che economicamente e politicamente, anche dal punto di vista alimentare: l'agricoltura del Terzo Mondo produce sempre meno alimenti per le sue popolazioni. In compenso tendono ad aumentare le importazioni alimentari, negli anni settanta a un ritmo vicino al 7% per anno. Le importazioni di cereali, che costituiscono quasi la metà dell'importazione alimentare totale, sono passate da 52 milioni di tonnellate nel 1972-73 a 82 milioni di tonnellate nel 1979-1980; secondo la FAO il deficit alimentare dei paesi in via di sviluppo nel 1990 sarà fra i 120 e i 145 milioni di tonnellate [31].

Il deficit alimentare, oltre agli effetti negativi sull'occupazione e sulla nutrizione delle popolazioni rurali, fa aumentare il deficit finanziario con l'estero e quindi l'inflazione, rendendo meno competitiva sul piano internazionale l'economia nazionale. La maggior parte dei paesi in questa situazione cercano di incrementare le culture d'esportazione per recuperare la crescita delle spese in valuta.

Questa politica di promozione delle esportazioni agroalimentari, pilotata dagli aiuti alimentari e finanziari, integra sempre più profondamente i paesi in via di sviluppo nell'economia agroalimentare delle multinazionali; inoltre, penalizza il consumo interno e contrae i salari reali attraverso l'inflazione, incoraggia con ogni mezzo i produttori all'esportazione e disincentiva quelli orientati verso il mercato interno.

Le entrate a breve termine in valuta pregiata possono avere degli effetti positivi per i bilanci degli Stati, ma li costringono a una austerità permanente.

Il caso del Brasile, paese che potrebbe garantire a tutti i suoi abitanti il doppio del fabbisogno calorico quotidiano, parla per tutti. Tra il 1970 e il 1979 le sue esportazioni agricole sono aumentate 3,23 volte. Il successo è indubitabile, anche se le sue esportazioni di foraggio dipendono dalle importazioni di sementi e di cereali provenienti dall'estero; resta il fatto che il 30% della sua popolazione rimane stabilmente sottoalimentato [32]. L'eliminazione della fame non è fra gli obiettivi di questo modello di sviluppo:

"Le osservazioni statistiche rivelano che, per i paesi del Terzo Mondo, la disponibilità totale di prodotti alimentari diminuisce in parallelo con l'aumentare della produzione agricola: le esportazioni assorbono una parte in costante crescita del volume prodotto e delle risorse nazionali mobilitate, orientando di conseguenza le strutture produttive verso il soddisfacimento della domanda internazionale a scapito della produzione rivolta al mercato interno e al consumo nazionale (...).

Così, la produzione agricola globale del Terzo Mondo, anziché ristagnare progredisce due o tre volte più rapidamente che non nei paesi industrializzati. Ne consegue un'ipotesi di fondo: la sottoalimentazione periferica appare come un sottoprodotto della recente costituzione di un sistema agro-alimentare transnazionale. In altri termini, l'aumento delle esportazioni agro-alimentari e il crescente deficit alimentare interno costituiscono attualmente la principale linea di integrazione internazionale

per la maggior parte dei paesi periferici (...). La sottoalimentazione non è una conseguenza dell'arretratezza, è un prodotto della modernizzazione. La fame colpisce i paesi integrati nel sistema mondiale, e non quelli che vivono isolati o in condizioni di relativa autarchia"[33].

Se a tutto ciò si aggiunge la micidiale tenaglia del Fondo monetario internazionale, che lega i suoi aiuti a un obbligato incremento dell'austerità e fa pagare ai più poveri i debiti contratti dalle èlites, diventano chiari i motivi per cui molti paesi in via di sviluppo approfondiscono le loro crisi e aumentano la sottoalimentazione delle fasce emarginate. I paesi che hanno scelto queste regole del gioco sono del resto colpevoli di avere privilegiato le fasce solvibili della popolazione e i settori necessari al loro sostegno politico: dove possono portare queste opzioni lo dimostrano le recenti " rivolte del pane" in Marocco, in Tunisia e in Egitto.

In questo quadro diventano comprensibili fenomeni come l'aumento della popolazione urbana povera (quindici milioni in più ogni anno), la sottoalimentazione permanente dei produttori rurali, l'esportazione di carne all'estero di paesi che soffrono crudelmente la fame, come quelli del Sahel [34].

In più i paesi del Nord determinano i prezzi sia delle culture da esportazione (zucchero, caffè, banane, riso, ecc.) dei paesi del Sud, sia dei loro cereali, con dei meccanismi ovviamente a loro favore [35].

Lo scambio ineguale si precisa analizzando le esportazioni agricole dei paesi del Terzo mondo:
"Al di fuori dei cereali, la maggior parte dei prodotti alimentari che sono oggetto di scambi internazionali circolano tra i paesi ben nutriti, o, fatto sorprendente, partono dai paesi della fame per dirigersi verso i paesi ricchi, I paesi del Terzo mondo importatori di petrolio esportano verso i paesi industrializzati un volume di alimenti da tre a quattro volte superiore a quello fra di loro. Al contrario, i paesi del Nord esportano 3,8 volte in più i prodotti alimentari verso altri paesi sviluppati rispetto ai mercati del Terzo mondo. Se noi ragioniamo prendendo in conto l'insieme dei nostri scambi alimentari con il Terzo mondo, scopriamo che la nostra supremazia cerealicola, il nostro controllo del rubinetto del grano del pianeta camuffano delle gigantesche mancanze in alcune voci del nostro consumo. E' perché milioni di contadini lavorano per noi alla produzione di beni alimentari o di prodotti agricoli divenuti parte integrante delle nostre abitudini quotidiane che noi possiamo allegramente porci nelle vesti di superproduttori di grano, di latte o di carne"[36].

Commercio in prodotti alimentari dei paesi del Terzo Mondo non produttori di petrolio con i paesi industrializzati (in miliardi di dollari)

	1977	1978	1979	1980
Esportazioni dal Sud verso il Nord	29,00	29,95	34,50	34,50
Importazioni del Sud dal Nord	10,29	13,45	15,80	21,45
Saldo	18,71	16,50	18,70	13,05

Parte dei paesi del Terzo mondo nelle esportazioni mondiali di alcuni prodotti agricoli

	1971-1973	1978-1980
Panelli di soia	19 %	40 %
Olio di palma	94 %	96 %
Riso	39 %	46 %
Zucchero	68 %	63 %
Tè	83 %	77 %
Banane	92 %	94 %
Caffè	97 %	97 %
Olio di arachide	78 %	74 %
Cotone	60 %	47 %
Carni bovine	33 %	30 %
Legno	31 %	30 %

Oggi, da più parti, si levano voci di dura condanna contro i "meccanismi dello sviluppo". Persino in organismi come la Banca Mondiale, fra i responsabili di questa situazione, alcuni sottolineano l'importanza che dovrebbe avere l'autosufficienza alimentare nei paesi in via di sviluppo. Dopo decenni di industrializzazione spinta e di "rivoluzioni verdi" comincia a emergere l'importanza strategica di uno sviluppo dell'agricoltura integrato nell'economia nazionale e autosufficiente. Molti ricercatori indipendenti e le Organizzazioni non governative del Sud hanno duramente sottolineato le responsabilità sia dei progetti massicci di sviluppo, che hanno aggravato le condizioni dei più poveri e sprecato risorse naturali finanziarie è umane, sia dell'aiuto alimentare, positivo solo nei casi urgenti e comunque da erogare con modalità differenti da quelle abituali.

Siamo però ancora lontani da un'inversione di tendenza, come dimostra la crisi del tentativo di "moralizzare" i rapporti economici mondiali attraverso il cosiddetto Nuovo ordine economico mondiale [37].

L'aumento della fame mondiale continua tuttora ad essere l'esito più "spettacolare" della via attuale allo sviluppo.

Paolo Bertella Farnetti

NOTE

1. PASCAL ERARD, FREDERIC MOUNIER, *Les marchés de la faim*, Editions La découverte, Parigi 1984, p. 9.
2. Cit. in "Le Monde diplomatique", febbraio 1985.
3. Ibidem.
4. Cit. in "Africa Wireless File", 17 febbraio 1984.
5. Cfr. ALDO FERRER, *Indebitamento, aggiustamento della bilancia dei pagamenti e cooperazione*, in "I problemi di Ulisse", n. 98-99, giugno 1985; *L'economia del debito*, "Dossier di Le Monde diplomatique" n.21, marzo 1984.
6. Cit. in SOPHIE BESSIS, *L'arme alimentaire*, Editions La découverte, Parigi 1985, p. 193.
7. PASCAL ERARD, *Op. cit.*, p. 128.
8. Ivi. p. 55.
9. Ivi. In più ho utilizzato testimonianze reccolte personalmente a Parigi di operatori italiani in un campo profughi etiope.
10. Dal Bangladesh alla Bolivia, dallo Zaire a Grenada, la maggior parte degli stati aiutati alimentarmente hanno subito questo tipo di conseguenze. Cfr., fra l'altro, SOPHIE BESSIS, *Op. cit.*

11. MICHEL BOSQUET, *La grande bouffe des affameurs*, "Le Nouvel Observateur", 17 ottobre 1981.
12. HELENE DELORME, *La politique européenne d'aide*, "Dossier Faim-Développement", n. 81-82, febbraio 1981.
13. JO FROMAN, responsabile dell'USAID, cit. in PASCAL ERARD, *Op. cit.*, p. 24.
14. SUSAN GEORGE, *Come muore l'altra metà del mondo*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 203-204.
15. PETER G. FILENE, *Americans and the Soviet Experiment, 1917-1933*, Harvard university Press, Cambridge, Mass., 1967, p. 78.
16. JOYCE e GABRIEL KOLKO, *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Einaudi, Torino 1975, p. 550.
17. Ivi, pp. 550-551.
18. Il materiale e i dati di questo paragrafo sono tratti da: SUSAN GEORGE, *Op. cit.;* SOPHIE BESSIS, *Op, cit.;* S. ALMEIDA, J.P. CHABERT, J.M. VON DER WEID, *Les Exportations des Etats-Unis au titre de l'aide alimentaire, bilan chiffré 1955-1973, débats récents*, INRA, Parigi 1975; ALAIN REVEL e CHRISTOPHE RIBOUD, *Les Etats-Unis et la stratégie alimentaire mondiale*, Calmann-Lévy, Parigi 1981.
19. Cit. in "Africa Wireless File", 10 luglio 1984.
20. ALAIN REVE, *Op. cit., p. 235.*
21. Ivi, p. 236.
22. SOPHIE BESSIS, *Op. cit., p. 184.*
23. Vedi QUERCULUS, *L'aide publique et privés des Etats-Unis a l'Afrique*, in "Problèmes économiques", 27 febbraio 1984.
24. PASCAL ERARD, *Op. cit., p. 45.*
25. ALAIN REVEL, *Op. cit.*, p. 238.
26. Vedi *Common Crisis, North-South: Cooperation for World Recovery* ("2 Rapporto Brandt"), Pan Books, Londra 1983.
27. Cit. in PASCAL ERARD, *Op. cit.*, p. 40.
28. FRANCES MOORE LAPPE e JOSEPH COLLINS, *L'Industrie de la faim*, L'étincelle, Montreal 1978. p.254.
29. Vedi SOPHIE BESSIS, *Op, cit.*, p. 21.
30. CIA, *Potential Implications of Trends in World Pupulation, Food Production and Climate*, agosto 1974.
31. SOPHIE BESSIS, *Op. cit.*, p. 81.
32. KOSTAS VERGOPOULOS, *La Transnazionalizzazione degli alimenti*, "Rassegna internazionale CESPI", gennaio -febbraio 1985.
33. Ivi, p. 8.
34. Vedi, fra l'altro, gli Atti del Convegno sulla fame del mondo, Palazzo Giustiniani, Roma, 17-19 aprile 1984.
35. Per un'agile ma efficace analisi di questi meccanismi, vedi SUSAN GEORGE e NIGEL PAIGE, *Storia della fame*, CLESAV, Milano 1984.
36. JEAN-YVES CARFANTAN e CHARLES CONDAMINES, *Vaincre la faim c'est possible*, Le Seuil, Parigi 1983, p. 133.
37. Vedi "Le Monde", 14 novembre 1984; sul NOEI vedi, fra l'altro, ABDELKADER SID–AHMED, *Nord-Sud: la posta in gioco*, Irdama/Publisud/Cens, Milano 1984.

COLLEGAMENTI/WOBBLY

SOMMARIO - N. 16 - Autunno/Inverno 1985

- Fandango (*Cosimo Scarinzi*)
- Muoversi senza malinconia (*A.A.V.V.*)
- Studenti in movimento: appunti per il non uso *(Antonino Criscione)*
- Baggina: dall'ospedaliere-massa all'ospedaliere-killer (*Marina Balestra*)
- Foster Weehler: una lotta di ceti emarginati (*M.B. e C.S.*)
- Torino e trasformazione: una città per cambiare (*Sbancor*)
- Lo sciopero corre sul treno più veloce d'Europa (*G. Soriano*)
- Sherlock Holmes e il mistero della professionalità perduta (*Bruno Rossotto*)
- Tutti Frutti (*A.P. Imperial*)
- Flussi economici e moti proletari (*H. Simon*)
- Ancora Brixton... (*Lia Ghilardi*)
- Gran Bretagna: altre forme della lotta di classe (*H. Simon*)

Questo fascicolo: L. 5.000 - Abbonamento annuale (4 numeri: 15.000)
Redazione di Milano (nuovo recapito):
Angelo Caruso, Via Felice Casati, 26 - 20124 Milano
Redazione di Firenze:
G. Carrozza, C.P. 1362 - 50100 Firenze
I versamenti vanno fatti a G. Carrozza, C.P. 1362 - 50100 Firenze
CCPP n. 25850504

Dossier Sudafrica

I

L'ultima ondata di scontri ebbe inizio il 3 settembre 1984, nel triangolo del Vaal. Sembrava *routine* per un paese in cui il massacro della maggioranza nera è un fatto "normale". Invece, l'agitazione è diventata, da quel giorno, permanente e nazionale. In ciò consiste la novità dell'attuale situazione sudafricana; nel rincorrersi, cioè, di iniziative - essenzialmente autonome e scoordinate tra loro - che coinvolgono la stragrande maggioranza della popolazione di colore e pongono il regime bianco di fronte ad una situazione del tutto diversa.

Il 25 luglio 1985, il governo proclamava lo stato di emergenza in 36 distretti, ma gli scontri, invece di diminuire, si moltiplicavano. E le vittime pure: il "primo anniversario" si celebrava con un conto di oltre 700 morti, tutti - eccetto due - di razza nera. A questo punto si scatenava una reazione, breve ma senza precedenti, della comunità internazionale. Il Sudafrica compariva sulla prima pagina dei giornali e nei sommari dei notiziari televisi. Verso metà settembre, gli USA e la CEE adottavano una serie di sanzioni, peraltro estremamente timide, nei confronti del regime dell'*apartheid*. Poi, forse soddisfatti, forse per assuefazione all'orrore, il "caso" scompariva dai mass media, malgrado l'agitazione e lo scontro fossero addirittura aumentati. Il problema di fondo sta nel fatto che la comunità internazionale non è affatto disposta a sostenere le rinvendicazioni della popolazione africana, al di là di qualche lacrima coccodrillesca. Di ragioni ce n'è molte. Ciò nonostante, la lotta della maggioranza sudafricana oppressa ha messo in crisi sia il governo, sia il Partito nazionale (*afrikaner*), che da oltre 40 anni si trova alla guida del paese. In questo senso, anche se i nostri giornali sembrano considerarla chiusa, la partita è ancora aperta. Presumibilmente, comunque, i tempi di risoluzione della crisi sudafricana saranno lunghi.

Appunti di storia sudafricana:
popoli, razze, partiti, leaders, repressione

Il Capo delle Tempeste, ribattezzato in seguito Capo di Buona Speranza, fu avvistato nel 1488 da Bartolomeo Dias e doppiato nel 1497 da Vasco De Gama, impegnato nel tracciare la rotta verso le Indie. Tuttavia, salvo sporadiche incursioni per arraffare schiavi, Lisbona dimostrerà scarso interesse per quei territori. Sarà la Compagnia olandese delle Indie Orientali ad avviarne la colonizzazione, nel 1652, allo scopo di installare una stazione per il commercio degli schiavi. Lo sviluppo del commercio con l'Oriente trasformò rapidamente la colonia del Capo in un avamposto essenziale per l'approvvigionamento delle navi. Quindi, stante la difficoltà di controllare gli indigeni, venne potenziata l'importazione di schiavi provenienti dall'Angola, dalla Guinea, dal Madagascar, dal Bengala, da Giava e da Sri Lanka, nonché l'arrivo di rinforzi militari e di emigranti europei. Nel 1687, infatti, vennero indirizzati vero il Capo una parte degli immigrati

Tabella 1.
SUDAFRICA: CARATTERISTICHE STRUTTURALI

Superfice: 1,182 milioni Kmq.
Popolazione (fine '83): 30,1 milioni abitanti di cui:
Africani 73,5 %, Bianchi 15 %, Meticci 7 %, Asiatici 3%
Coeff. accrescimento della popolazione: 2,8 % annuo
PNL pro capite (1983): 2.700 USS
PNL per gruppi di popolazione:
Bianchi 64 %, Africani 26 %, Meticci 8,5 %, Asiatici 3 %.

Popolazione attiva:	Agricoltura 28%
	Miniere 15 %
	Industria 25%
	Servizi 32 %
PNL per settore:	Agricoltura 12 %
	Miniere 18 %
	Industria 30%
	Servizi 40 %

ugonotti francesi (essenzialmente di origine vandeana) che si rifugiarono nell'Olanda riformata dopo la revoca dell'Editto di Nantes, nel 1685[1]. Saranno proprio gli ugonotti ad insegnare ai boeri lo spirito di sacrificio e la tenacia propri del calvinismo. Una volta tagliati i ponti con l'Europa, il Capo diventerà la loro terra promessa. E da loro deriverà il successivo nazionalismo *afrikaner*.

Ma la stessa prosperità della colonia rese impossibile ai boeri l'accettare il ruolo di semplice scalo tecnico che la Compagnia le assegnava e, dopo alcuni tentativi di rivolta, i coloni cominciarono ad emigrare verso l'interno, dove si dedicavano all'allevamento. I *trekboers*[2] raggiunsero, verso il 1779, il Great Fish River, confine del territorio della tribù Xsosa. Ebbero così inizio le "guerre cafre"[3], che sarebbero durate circa un secolo.

Nel frattempo, nel corso della guerra anglo-francese (1793-1815), l'Inghilterra aveva sconfitto l'Olanda - alleata della Francia - e, nel 1795, aveva occupato la colonia del Capo. Nel 1803, questa tornò all'Olanda (diventata Repubblica batava col Trattato di Amiens) ma, nel 1806, gli inglesi tornarono ad occuparla, questa volta definitivamente. Assieme ai boeri, espulsero gli Xsosa dalla zona compresa tra la Great Fish e il Keiskamma. Aprirono quindi il mercato britannico ai prodotti sudafricani e potenziarono la presenza della London Missionary Society che, in nome del liberalismo, combattè la schiavitù per promuovere lo sviluppo separato delle razze. In questo senso, si può affermare che saranno proprio i religiosi i precursori del moderno *apartheid*[4].

Nel dicembre 1834 scoppiava una nuova rivolta degli Xsosa. Una volta respinti dall'esercito anglo-boero, il governatore D'Urban annetteva al Capo il territorio compreso tra il Kei e il Leiskamma, battezzato Provincia di Queen Adelaide. Risultò tuttavia impossibile scacciare tutti gli Xsosa: per loro verranno istituite aree di residenza obbligatoria. Saranno le prime riserve, e verranno successivamente chiamate *bantustan*. Il Colonial Office di Londra, tuttavia, non apprezzò affatto le nuove acquisizioni territoriali, e ne ordinò l'immediata restituzione. Inglesi e boeri si trovarono così nuovamente ai ferri corti. I boeri, convinti di essere i "discendenti di Canaan" in una terra dominata dal "Faraone inglese", decisero che la loro missione era "conquistare l'Africa per il Re Gesù". Iniziò così il Grande *Trek*[5], diretto verso l'Alto Velol, il fiume Limpopo e le grandi praterie del Natal. Dopo aver sconfitto militarmente i Natabele (o Ndebele), gli Shoma e gli Zulù, aprirono la strada del sud. Nel 1838 il loro capo, Andries Pretorius, fondava la Repubblica boera del Natal. Ma la pace durò poco, perché la nuova repubblica minacciava gli interessi britannici. Il Natal venne quindi occupato militarmente nel 1842, e annesso alla Corona britannica. Ne conseguì un periodo di scontri militari tra bianchi finché, nel 1850, gli Xsosa diedero il via all'ottava guerra cafra. Questa volta, gli inglesi dovettero sollecitare l'aiuto dei boeri, aiuto che venne concesso in cambio del riconoscimento ufficiale della Repubblica del Transvaal. L'accordo venne firmato nel gennaio 1852 e fu seguito, nel febbraio 1854, da un accordo analogo che sanciva l'indipendenza dello Stato libero di Orange. Era un buon affare, per gli inglesi, che creavano così una zona-cuscinetto che li teneva separati dalle popolazioni nere. D'altro canto, le nuove repubbliche erano povere, scarsamente popolate[6], prive di vie di comunicazione. Tutto sarebbe rimasto tranquillo, dunque, fino al 1867, anno in cui venne casualmente scoperto, a Kimberley, il primo diamante. Un anno dopo, scoperte analoghe vennero effettuate nel Vaal e nell'Itartz River, cioè al confine tra Orange e Transvaal. Nel 1869, poi, fu rinvenuto un diamante eccezionale, la famosa Stella del Sud. Cominciarono quindi ad arrivare migliaia di cercatori, dal Capo e dall'Europa, malgrado le distanze e la mancanza di vie di comunicazione. Nel 1872, Kimberley ha già 42.000 abitanti. Tra di loro, un personaggio che sarà determinante per la storia dell'Africa australe: Cecil J. Rhodes, che arriverà a controllare il 90 % della produzione diamantifera e metterà in piedi la De Beers Mining Corporation grazie ai massicci crediti concessigli dalla Banca Rotschild.

Le trasformazioni politiche derivanti dalla produzione dei diamanti furono enormi. Da una parte venne consolidato il controllo britannico su tutte le colonie[7], dall'altra si estesero le riserve (*bantustan*), aumentarono i prezzi dei prodotti agricoli, il lavoro venne razionalizzato[8]. Ma le mosse dei Rotschild non erano passate inosservate in Germania, paese il cui interesse per la regione cresceva a vista d'occhio e che trovò un alleato nelle velleità espansioniste del nuovo capo del Transvaal, il predicatore T.F. Buger. La risposta britannica fu l'annessione del Transvaal nel 1877, che portò ad una nuova guerra contro gli Zulù. I boeri, uniti dal motto *"ons Taal, ons Nasie, ons Land"*[9], diedero il via, nel dicembre 1879, alla prima guerra anglo-boera. Nell'agosto 1881 veniva firmato un armistizio che riconosceva l'autonomia del Transvaal, poi proclamato indipendente nel 1885. Nel frattempo inglesi e boeri avevano avviato l'espansione nel Bechuanaland e nello Zambesi; poco dopo, i tedeschi avevano occupato Angra Pequena, a sud-ovest, da dove si erano impadroniti del territorio degli Herero e dei Namas, e avevano aperto la miniera di Tsumeb, che sarebbe diventata la più grande del mondo. Venne poi Johannesburg, fondata nel 1888 nell'area di grandi giacimenti d'oro, in territorio boero, ma con capitali inglesi. La corsa alle risorse minerarie portata avanti da *partner* i cui interessi erano assolutamente contrapposti non poteva avere che uno sbocco: l'11 ottobre 1899 iniziava la seconda guerra anglo-boera. La posta in gioco era rappresentata dal controllo delle risorse e dalla scelta tra due modelli di sviluppo: quello capitalistico classico e quello arcaico, della comunità agricola boera. Le due posizioni convergono su un unico punto: il ruolo della popolazione africana, considerata solo come un gigantesco serbatoio di manodopera. La guerra si concluse nel 1902, con la completa sconfitta dei boeri, dopo che gli inglesi avevano fatto arrestare 35.000 donne e bambini boeri, massacrati poi in massa nei campi di concentramento. La "rinuncia all'indipendenza" da parte dei boeri fu contraccambiata con una serie di concessioni in termini di terre, rimborso dei danni di guerra, amnistia generale, adozione dell'olandese come seconda lingua del paese, "non" diritti delle popo-

lazioni africane. Su questa base vennero ricreate le condizioni per un dialogo che portò alla fondazione dell'Unione sudafricana, formata dalle colonie del Natal, del Capo, dell'Orange e del Transvaal, nel 1909. Il nuovo governo sarebbe stato diretto dal generale Botha, al quale si deve, tra l'altro, il Native Land Act - tuttora in vigore - che stabilisce che gli africani hanno il diritto di possedere terra solo all'interno delle riserve loro assegnate, riserve il cui territorio complessivo equivaleva allora al 7 % della superficie dell'Unione (attualmente supera di poco l'11%). In seguito, approfittando della prima guerra mondiale, Botha scacciò i tedeschi dalla Namibia, regione dove, tra il 1907 e il 1910, erano stati scoperti giacimenti di diamanti e rame e cave di marmo straordinariamente ricchi.

La morte di Botha (agosto 1919) anticipa di poco la "grande crisi" degli anni Venti. già nel 1921, buona parte delle miniere d'oro della Anglo American Corporation of South Africa (fondata da Ernest Oepenheimer nel 1917) producono in perdita. La soluzione fu trovata nell'aumento del numero di neri impiegati nelle miniere (all'epoca, guadagnavano 1/6 del salario dei bianchi), ma ciò comportò lo sciopero da parte dei bianchi poveri, appoggiato dai laburisti inglesi. Il governo reagì proclamando la legge marziale: gli operai bianchi vennero mitragliati dall'esercito che, per non sbagliare, bombardò anche i villaggi. In 4 giorni, la crisi fu superata e, in seguito, la produzione d'oro aumentò del 25 %, mentre i salari medi diminuivano del 30%. Per concedere qualcosa ai bianchi poveri, i lavoratori vennero divisi in "civilizzati" e "non civilizzati" (1924). I secondi - di colore - non potevano, a nessuna condizione, aspirare ad un lavoro specializzato. Parallelamente, si facevano passi avanti verso l'indipendenza nazionale, che venne riconosciuta da Londra nel 1926. Gli anni successivi segnano il dilagare del nazismo, specie all'interno del Partito nazionale, che arriverà al potere nel 1948, in alleanza con gli *afrikaaners*. Naturalmente, fin dal 1945 non si parla più di nazionalsocialismo [10].

Logica conseguenza: la prima misura adottata dai nazisti fu l'introduzione della discriminazione razziale nel Capo, unica regione in cui gli africani conservavano ancora una parvenza di diritti. A ciò seguì il divieto dei matrimoni misti e, nel 1950, il primo corpus di leggi che consacravano definitivamente il regime dell'*apartheid* nella sua forma attuale. La prima legge (Population Register Act) stabiliva la classificazione della popolazione in 4 gruppi: bianchi, meticci, africani e asiatici. Ogni persona avrebbe ricevuto una carta di identità in cui si riportava il gruppo di appartenza. La seconda fu la legge per la soppressione del comunismo che, secondo i razzisti, equivaleva a "qualunque dottrina o progetto che tenda a provocare un sia pur minimo cambiamento politico, sociale ed economico" [11]. La terza (Group Areas Act) assegnava ad ogni gruppo razziale una precisa collocazione territoriale, e prevedeva il trasferimento obbligatorio di ciascuna popolazione nella regione assegnatale. Nel 1951 venne istituita, a livello locale e regionale, l'autorità dei capi tribù nominati dal Ministero per gli affari indigeni [12].

Nel 1955, le principali organizzazioni politiche e sindacali africane, asiatiche e meticce (l'African National Congress, il Congresso indiano, il Congresso dei Democratici, l'Organizzazione del Popolo meticcio - SACPO - e il Congresso dei Sindacati - SACTU) elaborarono la "Carta della Libertà", piattaforma comune di lotta per i diritti civili. Su questa base, il 1956 è un anno di grandi mobilitazioni popolari non violente [13]. A fine anno, i principali esponenti dell'opposizione verranno arrestati, e solo dopo 5 anni di campagne internazionali, verranno rilasciati tutti [14]. Il 21 marzo 1961 arriva Shaperville: il Congresso Panafricano (PAC), nato poco prima da una scissione dell'ANC, aveva lanciato una campagna nazionale contro il *pass*, la targa segnaletica che ancor oggi ogni nero deve portare per poter accedere alle zone riservate a "non neri". Le manifestazioni si erano susseguite in tutto il paese. A Shaperville, nel sud del Transvaal, "75 appartenenti alla polizia sudafricana sparano circa 700 colpi contro la folla, uccidendo 69 neri e ferendone 180. La stragrande maggioranza è colpita alla schiena. A Langa i feriti sono 69, i morti 2 (...). Il 30 marzo viene decretato lo stato di emergenza. Il 1 aprile, l'ANC

Tabella 2. - SUDAFRICA: CIFRE DI BASE
(saggi annui percentuali di variazione)

	1979	1980	1981	1982	1983
PIL	4,9	7,8	5,1	-1,2	-3,0
Investimenti	2,2	14,6	12,4	-1,4	-17,6
Produz. di oro	-0,2	-4,4	-2,6	-1,2	-1,6
Produz. mineraria	12,6	6,1	4,4	-6,8	-4,6
Prezzi al consumo	13,1	13,8	15,2	14,7	11,0
Export oro/export tot.	39,0	39,6	40,6	50,1	50,3
Export diamanti/export tot.	7,0	5,0	4,1	6,6	6,0
Ragioni di scambio	-7,2	-7,6	-2,4	-9,0	-5,2
Rand/$	0,827	0,746	0,957	1,074	1,222
Debito estero (milioni $)	12.985	10.571	14.249	16.850	17.500

Fonte: FMI, a partire da dati ufficiali

Tabella 3. - CHE COSA RAPPRESENTA LA POTENZA MINERARIA SUDAFRICANA

A) Rispetto agli altri produttori occidentali

Metallo o minerale	Esportazione Posto	%	Produzione Posto	%	Riserve Posto	%	Riserve S.A. (ton. metriche)
Platino	1	92	1	91	1		31.500
Vermiculite	1	81	1	32	2	29	73.000.000
Vanadio	1	86	1	32	1	91	7.200.000
Oro	1	68	1	71	1	64	16.500
Manganese (metallo)	1	67	1	55	—	—	—
Minerale di manganese	1	43	1	41	1	93	12.150.000.000
Ferromanganese	1	20	1	43	—	—	—
Minerale di cromo	1	75	1	61	1	75	3.000.000.000
Ferrocromo	1	48	1	33	—	—	—
Andalusite/Sillimanite	1	58	1	46	1	45	102.000.000
Diamanti (gemme)	1	41	1	46	1	elevata	71.000.000
Spath-fluoro	2	27	2	15	1	45	33.000.000
Uranio	3	24	3	14	2	14	390.000
Zirconio	2	23	3	19	2	12	5.000.000
Titanio	3	17	4	22	3	17	36.600.000
Amianto	2	15	2	13	4	8	8.400.000
Carbone	3	17	4	7	3	13	110.000.000.000
Antimonio	6	9	2	29	2	18	400.000
Minerale di ferro	6	5	8	5	6	6	9.500.000.000
Nichel	6	12	5	4	5	8	5.830.000
Rame	6	4	9	4	8	2	6.400.000
Stagno	9	3	8	1	12	1	—
Piombo	7	10	6	3	4	5	6.157.000

B) Rispetto all'insieme dei produttori mondiali

Metallo o minerale	Esportazione Posto	%	Produzione Posto	%	Riserve Posto	%	Riserve S.A. (ton. metriche)
Platino	1	74	1	48	1	77	31.500
Vermiculite	1	78	2	31	2	28	73.000.000
Vanadio	1	55	1	34	1	49	7.200.000
Oro	1	59	1	55	1	51	16.500
Manganese (metallo)	1	59	—	—	—	—	—
Minerale di manganese	1	33	2	22	1	78	12.150.000.000
Ferromanganese	1	16	—	—	—	—	—
Minerale di cromo	1	40	1	39	1	73	3.000.000.000
Ferrocromo	1	44	—	—	—	—	—
Andalusite	*	*	1	39	1	34	102.000.000
Diamanti (gemme)	*	*	3	18	2	21	71.000.000
Spath-fluoro	3	20	3	11	1	34	33.000.000
Uranio	*	*	*	*	*	*	390.000
Zirconio	*	*	3	17	2	10	5.000.000
Titanio	*	*	5	20	4	15	36.600.000
Amianto	3	11	3	6	4	5	8.400.000

(segue Tabella 3.)

B) Rispetto all'insieme dei produttori mondiali

Metallo o minerale	Estportazione Posto	%	Produzione Posto	%	Riserve Posto	%	Riserve S.A. (ton. metriche)
Carbone	5	12	7	4	6	10	110.000.000.000
Antimonio	7	6	3	20	3	5	400.000
Minerale di ferro	9	4	10	3	7	3	9.500.000.000
Nichel	8	7	8	4	7	6	5.830.000
Rame	7	8	13	3	10	1	6.400.000
Piombo	11	10	10	2	5	4	6.157.000
Zinco	*	*	*	*	5	5	12.000.000
Fosfati	*	*	7	2	4	9	1.790.000.000
Argento	14	1	*	*	6	4	8.700.000
Cobalto	*	*	*	*	7	2	70.000

Fonte: South Africa Mineral Bureau, cit. in "Le Monde Diplomatique", n. 378, settembre 1985, tratto da **La CGT contro l'apartheid**, 1985.

e il PAC vengono messi fuori legge" [15]. Il clima generale era stato così illustrato dal primo ministro J. Strijdom: "Chiamatela supremazia, chiamatela *baaskap* (supremazia del padrone, n.d.r.), chiamatela come vi pare, si tratta sempre di dominazione. Io non cerco scuse. O i bianchi domineranno, o i neri li sostituiranno. Il solo modo che gli europei hanno per conservare il dominio è rifiutare il diritto di voto ai non europei. Sostenere che i bianchi continueranno a dirigere solo perché sono più competenti non è realistico. Tuttavia, non siamo ostili. La separazione razziale è nell'interesse di tutti".

Comunque, Shaperville rappresenta un punto di svolta nella storia dell'opposizione africana. L'ANC, che aveva rifiutato di partecipare ad "azioni sensazionali senza possibilità di riuscita", riconosce l'insuccesso definitivo dei metodi non violenti, e crea l'Umkhonto we Sizwe (Lancia della nazione), il braccio armato del movimento. A Nelson Mandela, leader dell'ANC arrestato nell'agosto 1962, vengono contestati 222 atti di sabotaggio compiuti dall'organizzazione, Mandela risponderà con una requisitoria divenuta celebre e che rappresenta, a tutt'oggi, la vera traduzione politica della Carta della Libertà cui abbiamo accennato. Mandela sostiene, tra l'altro: "I neri vogliono un salario che permetta loro di vivere. Vogliono il lavoro che sono capaci di fare, e non quello che il governo gli assegna. Vogliamo poter vivere dove lavoriamo, e non essere respinti da un posto perché non ci siamo nati. Vogliamo avere il diritto di possedere la terra sulla quale lavoriamo. Vogliamo essere parte integrante della popolazione, e non essere costretti a vivere nei ghetti. I neri vogliono vivere con le loro mogli e i loro bambini là dove lavorano, e non essere costretti a condurre un'esistenza contro natura negli alberghi riservati agli uomini. Le nostre donne vogliono stare coi loro mariti, e non abbandonate come vedove nelle riserve. Vogliamo poter uscire dopo le 11 di sera, e non essere confinati nelle nostre camere come bambini. Vogliamo poter viaggiare nel nostro paese e cercare lavoro dove vogliamo, e non dove l'ufficio di collocamento ci dice di andare. Vogliamo la nostra giusta parte in Africa del

Tabella 4. - I 10 PRINCIPALI PARTNER COMMERCIALI DEL SUDAFRICA
(in milioni di rand)

		1982	1983	1984 (1° semestre)
U.S.A.	Import	2.678,9	2.467,0	1.987,2
	Export	1.322,8	1.753,8	1.166,1
GIAPPONE	Import	1.852,2	1.908,3	1.550,3
	Export	1.670,7	1.546,7	1.017,7
GERMANIA Federale	Import	2.708,7	2.235,9	1.789,9
	Export	865,3	753,4	546,7
GRAN BRETAGNA	Import	2.196,4	1.892,9	1.312,5
	Export	1.432,5	1.324,1	604,1
SVIZZERA	Import	317,8	288,8	202,9
	Export	1.019,8	1.733,8	1.011,3
FRANCIA	Import	771,7	622,7	475,3
	Export	467,8	378,7	295,4
ITALIA	Import	613,6	576,3	415,9
	Export	376,6	389,9	343,5
PAESI BASSI	Import	255,5	244,0	—
	Export	286,8	351,4	—
HONG KONG	Import	167,8	152,9	—
	Export	122,0	236,0	—
TAIWAN	Import	237,6	251,4	—
	Export	188,4	192,0	—

Fonte: "Financial Mail", 7 dicembre 1984.

Sud. Vogliamo sicurezza e un ruolo nella società". E più avanti: "Io non ho il diritto di voto perché il parlamento è controllato dai bianchi. Non ho terre perché la minoranza bianca ha preso la parte del leone (...). Non mi considero, né moralmente, né legalmente costretto ad obbedire a leggi votate da un parlamento in cui non sono rappresentato. Sono un uomo nero di fronte ad un tribunale di bianchi. Ciò non dovrebbe essere"[16]. Il tribunale deciderà, in seguito, che gli accusati non sono colpevoli dei reati di cui sono accusati. Ciò nonostante, li condannerà all'ergastolo. Il giornale liberale *Rand Daily Mail* scriverà: "Il verdetto è giusto (...) anche se la pena di morte sarebbe stata giustificata"[17]. Dell'*estremistico* programma enunciato da Mandela tutto resta valido, perché nulla è cambiato in questi 23 anni. Mandela rimane tuttora in galera e, malgrado che i suoi scritti e le sue fotografie siano vietate, un'inchiesta svolta nell'ottobre 1982 nelle grandi città del paese (Johannesbug, Durban, Città del Capo) rivela che il 76% delle persone interrogate hanno dichiarato di "amare" il leader nero. Curioso che i nostri politici e i nostri giornali non ne tengano conto, quando parlano di "comunità nera divisa su tutto" (Andreotti alla RAI-TV, settembre 1985) o di un "ANC la cui rappresentatività, dopo tanti anni di clandestinità, è un mistero" (A. Maria Gentili alla Festa dell'Unità, Milano, settembre 1985).

Il resto è storia contemporanea. Il 16 giugno 1976, gli studenti di Soweto (acrostico di South West Townships, l'agglomerato sud-occidentale dove dormono 1,5 milioni di neri che lavorano a Johannesburg e Pretoria) si mobilitano in segno di protesta contro l'introduzione dell'insegnamento obbligatorio della lingua Afrikaans. Dopo due settimane di scontri, il bilancio ufficiale "è di 176 morti (due dei quali bianchi), 1.139 feriti, 1.298 arrestati"[18]. A settembre i morti sono oltre 40 a Città del Capo (essenzialmente meticci) e gli arresti sono saliti a oltre 5.000. A dicembre i morti sono 90 (tutti neri) a Johannesburg. Solo nel gennaio 1977 "il governo annuncia: completamente eliminato il terrorismo urbano"[19]. Ovviamente, è tutto falso. Nel settembre 1977 viene ucciso sotto tortura il leader del "Movimento della coscenza nera", Steve Biko, riconosciuto - anche dalla comunità bianca liberale - come "l'uomo di pace del Sudafrica"[20]. La commozione internazionale è enorme. La CEE raccomanda alle imprese europee operanti in Sudafrica di adottare un "codice di condotta" atto a migliorare le condizioni di vita dei neri [21]. Il presidente Carter propone una concertazione degli sforzi occidentali "per impe-

Tabella 5. - LA PREPONDERANZA DEGLI INVESTIMENTI OCCIDENTALI
(Ripartizione cumulativa per grandi regioni - 1977-1979, milioni di rand)

	1977	1978	1979
CEE	12.168	12.802	12.868
Diretti	5.482	6.015	6.389
Altri	6.686	6.787	6.479
America *	5.040	5.414	5.290
Diretti	2.096	2.315	2.444
Indiretti	2.944	3.099	2.846
Altri Europa	2.029	2.294	2.670
Diretti	176	830	961
Indiretti	1.313	1.464	1.709
Africa	604	752	682
Diretti	219	325	257
Indiretti	385	427	432
Asia	441	511	465
Diretti	107	119	78
Indiretti	334	392	387
Oceania	87	92	113
Diretti	61	63	77
Indiretti	25	29	36
Organizzazioni internazionali (diretti)	737	798	548
Non precisato	226	223	237
Diretti	20	16	1
Indiretti	206	207	236

* USA, Canada, Brasile e Cile.
Fonte: Reserve Bank of South Africa.

dire la vendita di armi al Sudafrica", ma, quando il tema viene portato all'ONU, gli stessi USA, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania federale e il Canada - i 5 membri "occidentali" del Consiglio di Sicurezza - oppongono il loro veto a qualsiasi sanzione economica contro Pretoria. Alla fine dell'anno, i morti sotto tortura in carcere ammontano - per il solo 1977 - a 128[22]. Nel giugno 1980, la rivolta scoppia a Città del Capo: 70 meticci morti e più di 200 feriti. Da allora, fino ad oggi, morti e feriti, torturati e scomparsi sono stati pane quotidiano. Tutto è movimento, eppure tutto sembrerebbe immobile. Ma, da Soweto ad oggi, il panorama appare mutato per almeno tre diversi aspetti: economico, sindacale, internazionale. Sono queste le trasformazioni che spiegano quel che alcuni hanno definito come il tentativo riformista dell'attuale governo, ma anche il suo fallimento. E' quindi necessario analizzare queste trasformazioni, almeno sommariamente, per capire le dimensioni attuali della questione sudafricana.

L'economia dell'*apartheid*

"Il Dott. Koornohof[23] ha dichiarato che era suo dovere fare in modo che, per quanto possibile, i neri che vivono nel Sudafrica bianco conservino i legami con i loro stati nazionali. Afferma che è un amico dell'uomo nero, e sollecita l'opposizione a non distruggere questa amicizia.
Il Dott. Koornhof ha chiesto che le espulsioni e le demolizioni vengano effettuate con compassione, col dovuto rispetto per la dignità di coloro che vengono esplusi. Sono certo che è sincero, è solo che sono un po' imbarazzato: come espellere e demolire con compassione' ?
Vescovo Desmond Tutu, cit. in *Die Swart Serp* gennaio 1982.

Il "Gruppo *apartheid*" del Dipartimento affari politici del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sottolinea che "l'idea-guida dell'*apartheid* (...) è fare in modo che sia impossibile, per gli africani essere altro che una manodopera a buon mercato"[24]. Ecco l'essenza dell'*apartheid*. Senza questa riserva di manodopera il Sudafrica non sarebbe riuscito a realizzare il prodigioso sviluppo industriale che lo caratterizza, in questo dopoguerra. Né tantomeno sarebbe riuscito ad attirare gli investimenti esterni necessari per questo sviluppo[25]

L'analisi delle cifre contenute nelle tabelle ci rispar-

Tabella 6. - SUDAFRICA: I SALARI
Ripartizione per settori principali, 1972-1982 (in rand)

Settore	Bianchi		Asiatici		Meticci		Neri	
	1972	1982	1972	1982	1972	1982	1972	1982
Miniere	402	1.416	115	658	716	451	22	252
Manifatture	362	1.313	92	516	92	372	62	415
Costruzioni	380	1.329	167	663	127	372	61	244
Elettricità	395	1.375	——	——	103	408	86	368
Commercio	244	852	108	449	79	287	53	210
Trasporti e comunicaz.	307	1.012	127	770	81	302	51	277

Fonte: Dati tratti da **Report of the National Manpower Commission**, 1982

Tabella 7. - SUDAFRICA: GUADAGNI NOMINALI MEDI DEI NERI
in % rispetto ai guadagni medi dei bianchi, 1972-1982

	1972	1982
Industria estrattiva	5,47	17,79
Industria manifatturiera	17,12	31,60
Elettricità	21,72	26,76
Costruzioni	16,05	18,35
Commercio	21,72	24,94
Trasporti e comunicazioni	16,61	25,96
Finanze e assicurazioni	25,16	38,83
Governo e servizi pubblici	14,45	25,22

Fonte: Dati tratti da **Report of the National Manpower Commission**, 1982

mia molti discorsi. Risultano evidenti le enormi sperequazioni del reddito (anche se, negli ultimi anni, i salari dei neri sono aumentati più rapidamente) e la sua enorme concentrazione (e, quindi, il peso del dissenso di alcuni imprenditori), il ruolo essenziale degli investimenti della CEE, ancor oggi largamente predominanti in Sudafrica (il che ci dà anche la misura della subordinazione politica della Comunità, che ha bisogno di una telefonata del governo USA per adottare sanzioni, sia pure "all'acqua di rose", oltre a spiegare il perché delle difficoltà di qualsiasi politica di sanzioni reali), la centralità del paese all'interno degli equilibri mondiali, stante l'enorme massa di risorse - specie minerarie - di cui dispone[26], e il suo sviluppo complessivo, che lo trasforma in un centro di gravità per l'insieme dell'Africa australe[27]. Il Sudafrica produce il 77% del reddito nazionale lordo dell'Africa nera. Ciò - sia chiaro - non si deve alla mancanza di risorse negli altri paesi, dove sia le risorse umane che quelle agricole e minerarie non mancano. Solo che andrebbero valorizzate[28]. E, come spiega il giornale confindustriale, "come produttore di minerali, vi è il Sudafrica, da un lato, l'URSS o alcuni paesi dell'Africa australe dall'altro. Paesi sui quali, negli anni '70, si è estesa l'influenza dei russi, direttamente o attraverso l'azione dei cubani (...). Non a caso Lenin disse: "Chi controlla l'Africa controlla l'Europa" (...). L'ingerenza cubano-sovietica (...) ha portato nelle mani di governi filosovietici il controllo, oltre che dei giacimenti, di porti dell'Angola e del Mozambico, che forniscono un punto di controllo sulla rotta del Capo di Buona Speranza (...) (sulla quale) viaggia oltre il 65% del petrolio destinato all'Europa"[29]. E se non bastasse lo "spettro dell'URSS", si aggiunge che "molti sono interessati a che questo divorzio Europa (e USA) - Sudafrica si compia. Secondo John Train, in un'analisi dall'elegante titolo 'Per favore, non nutrite gli avvoltoi', comparsa in giugno sul *Wall Street Journal*, il mondo degli affari sudafricano è 'elettrizzato' dalla prospettiva di poter mettere le mani, a prezzi ovviamente vantaggiosi, sugli investimenti altrui (...). In questa prospettiva, i ministri degli Esteri della CEE dovranno soprattutto tener conto degli avvoltoi stranieri. La minaccia che altri paesi possano rapidamente colmare il vuoto incautamente lasciato da Europa e USA è già più che reale: secondo indiscrezioni (...) almeno due delegazioni commerciali giapponesi ad alto livello si sono recate nelle scorse settimane in Sudafrica offrendo di rilevare quote consistenti delle attività euro-americane. La novità viene però dai NIC (paesi di nuova industrializzazione) estremorientali. Accanto a Taiwan (...) Sud Corea e Singapore hanno mostrato interesse ad espandere la loro esigua (per ora) presenza. E vi sono insistenti voci (...) (che) siano pronti a gettarsi sulla preda sudafricana molti dei residui petrodollari che restano nelle casse dei paesi del Golfo Persico"[30]. Pericolo rosso, giallo e mezzaluna! Come si vede, la schiettezza padronale non è necessariamente nemica della sceneggiata drammatica.

Tabella 8. - SUDAFRICA: CONCENTRAZIONE DEI CAPITALI
% principali compagnie sul capitale azionario alla Borsa di Johannesburg nel 1983

Anglo American Corporation	56,0
Sanlam	9,4
Barlow Rand	7,4
Anglo Vaal	3,2
Rembrandt	2,1
Liberty Life	1,1
Old Mutual	0,8
Totale 7 compagnie	80,0

Fonte: **Rapport spécial du Directeur général sur l'application de la Déclaration concernant la politique d'apartheid en Afrique du Sud**, BIT, Ginevra **70ª sessione, 1984.**

Tabella 9. - SUDAFRICA: LE DIFFICOLTÀ DELL'ECONOMIA (saggi annui percentuali di variazione)

	1984	1985
Consumi privati	2,9	-16,5(1)
Domanda pubblica	9,2	2,5
Investimenti fissi	-4,7	-5,2
Export	9,0	6,0
Import	14,0	-1,3
PIL	3,0	-2,5(2)

Fonte: "Il Sole-24 ore", 28 agosto 1985, eccetto: 1. "Daily News", 3 aprile 1985 e "Actualités", Banque française du commerce extérieur; 2. "Sunday Star", 19 maggio 1985; che cita uno studio del "Quarterly Economic Outlook", trimestrale del Gruppo di consulenza finanziaria sudafricana Econometrix.

Ma l'economia sudafricana sta attraversando una grave crisi (v. Tabella 9.). Non solo: tutti gli indici rivelano che non vi sarà un miglioramento sostanziale della situazione, a breve scadenza, proprio nel momento in cui si aggravano tutti i problemi politici e sociali. Da una parte, l'oro - che nel 1984 ha rappresentato il 54% delle entrate in valuta (v. Tabella n. 2) - è in ribasso dal 1980[31]. La moneta sudafricana ha perso oltre la metà del proprio valore negli ultimi 12 mesi. L'inflazione è in aumento. La produttività industriale è in fase calante, sia per mancanza di lavoratori qualificati, sia per l'invecchiamento di parte del parco industriale. Il costo del denaro, estremamente elevato, rallenta gli scambi commerciali e rende difficile il processo di ammodernamento industriale. Soprattutto, però, è da segnalare la forte caduta della domanda interna (-14% su base annua, v. Tabella n. 9.), che provoca ormai decine di fallimenti ogni giorno e si tradurrà, molto probabilmente, in una forte diminuzione del PIL (v. Tabella 9.). A ciò si aggiunge che, sebbene il debito esterno in sé non abbia dimensioni preoccupanti, inquietante è però la sua struttura: oltre due terzi del debito andrebbero rimborsati entro un anno, ragion per cui, ai primi di settembre, il governo di Pretoria ha dovuto decretare una moratoria unilaterale fino al 31 dicembre prossimo. Conseguenza: se prima la redditi-

vità degli investimenti in alcuni settori (macchinari, prodotti chimici, alimentare) era del 17-19% annuo, adesso è fortemente diminuita: "Tra le circa 350 società statunitensi che hanno effettuato investimenti diretti (per 2,3 miliardi di dollari su un totale di 6 miliardi per l'insieme degli investimenti americani), se ne incontra un numero crescente che stima che i profitti realizzati non valgono i problemi derivanti dalla campagna contro l'*apartheid*" [32]. Logicamente, l'intransigenza del potere bianco e l'aumento della conflittualità dovrebbero accelerare il movimento di dinvestimento dei capitali timidamente avviato. E questo malgrado i russi, i "gialli", e gli arabi paventati da *Sole-24 ore*!

La discussione si può quindi incentrare su due punti: quale sarebbe l'impatto reale di eventuali sanzioni, la cui applicazione continua ad essere sollecitata dalla comunità nera [33]? E quale il peso di tali sanzioni sugli stessi neri sudafricani?

Per quanto riguarda l'effetto di sanzioni economiche su un qualunque paese, le opinioni sono, da sempre, molto controverse [34]. Rispetto all'impatto che eventuali sanzioni (reali) avrebbero sull'economia sudafricana, l'unico studio serio e recente è quello effettuato, nel 1982, dall'economista tedesco Arnd Spandau. La sua conclusione era che un boicottaggio commerciale applicato al solo 20% degli scambi col Sudafrica avrebbe ridotto le esportazioni di questo paese di 3 milioni di rand circa. Questo, a sua volta, avrebbe comportato la soppressione di 90.000 posti di lavoro tra i bianchi e di 350.000 posti tra i neri: proporzionalmente, cioè, i bianchi sarebbero molto più colpiti [35]. Si può quindi affermare che, essendo l'economia sudafricana fortemente integrata nell'economia-mondo [36], il peso di eventuali sanzioni economiche sarebbe molto importante. Detto in altri termini: se in economia non esistono - in generale - ricette univoche, questo vale anche in questo caso specifico. Ovvero, se la coerenza andreottiana cui abbiamo accennato ha un suo senso politico, certamente rispettabile, dal punto di vista economico essa rappresenta semplicemente un retaggio del pensiero ottocentesco, alla perenne ricerca di risposte univoche, lineari e universalmente valide.

D'altro canto, lo stesso governo sudafricano non è affatto indifferente alle conseguenze di ipotetiche sanzioni. Lo dimostra il fatto che ha recentemente creato un apposito ufficio, specificamente incaricato di adoperarsi per trattenere i capitali esteri, mentre alti funzionari lasciano le loro funzioni pubbliche, per creare associazioni americane ed europee per il commercio e l'industria[37]. Non solo. Il governo di Pretoria ha incaricato Gatsha Butelezi, capo di un movimento politico (l'Inkatha) e non, come si dice, della comunità Zulù[38], di portare avanti una vigorosa campagna contro il disinvestimento, campagna che ha "prodotto" finora oltre 1 milione di lettere, indirizzate a personalità degli USA e dell'Europa, nelle quali si sostiene che gli investimenti esteri sono drammaticamente necessari non solo per i servizi sociali, ma anche per l'occupazione dei neri. Posizioni analoghe sono state peraltro presentate nell'intervista "concessa" all'inviato de *la Repubblica* (cfr. nota 38) e ai componenti la missione della CEE. E infatti, quando Andreotti ha dichiarato alla RAI-Tv che "l'opinione prevalente qui (in Sudafrica, n.d.r.) sull'ipotesi di sanzioni economiche da parte dell'Europa è un 'no' ", si riferiva alle opinioni del governo e di Butelezi. Come a dire: sarebbe facile scoprire che l'attuale governo italiano gode di un vasto appoggio nel paese giudicando dalle interviste rilasciate dai ministri e dai loro amici [39]! Tuttavia, sarebbe difficile sostenere che questo è un metro di giudizio serio. In definitiva, se è vero che le sanzioni economiche avrebbero un impatto sulla comunità africana del Sudafrica[40], l'economia sudafricana nel suo complesso ne subirebbe di ben più gravi. D'altra parte, il presidente dell'ANC, Oliver Tambo, ha recentemente dichiarato: "Stiamo pagando da alcuni secoli. Se avere più disoccupati servirà a liberarci, siamo pronti ad accettarlo. D'altronde, se lo stesso argomento fosse stato utilizzato per opporsi all'abolizione della schiavitù, che eliminò molti - per così dire - posti di lavoro, saremmo ancora schiavi"[41].

E allora.Non sarà che i veri colpiti dalle sanzioni, oltre ai razzisti, sarebbero gli stessi occidentali? E cioè: se la preoccupazione per la sorte degli africani neri, troppo recente e repentina per convincere al primo colpo, non fosse la vera preoccupazione? Non sarà che le economie occidentali preferiscono lo status quo sudafricano, pur "turandosi il naso"? Come scrive *Il Sole-24 ore*: "A questo tesoro nessuno intende rinunciare a cuor leggero, e le strategie per respingere il disinvestimento sono varie"[42] perché, come affermano altri difensori dell'*apartheid*, "il Sudafrica è indispensabile all'Occidente per le sue materie prime strategiche"[43].

La semplice lettura della Tabella 3. (Che cosa rappresenta la potenza mineraria sudafricana) ci rivela che non si tratta di discorsi astratti. Tuttavia, non esiste unanimità neppure sulla pretesa "indispensabilità" del Sudafrica. Da una parte, J-J. Servan-Schreiber scrive: "Il Cancelliere Schmidt ha ordinato un'indagine sulle conseguenze che avrebbe, per l'economia tedesca, l'eventuale penuria di talune materie prime. Dal rapporto risulta che circa 12 milioni di posti di lavoro andrebbero perduti nei settori siderurgico, aeronautico, automobilistico e cantieristico se 5 minerali (5 soltanto) che la Germania importa dall'Africa australe venissero a mancare. I 5 minerali in questione sono: cromo, insostituibile per la produzione di acciai speciali; molibdeno, indispensabile nella fabbricazione delle leghe refrattarie impiegate nella costruzione dei reattori per velivoli; vanadio, essenziale per il rivestimento delle barre di combustibile nucleare; asbesto, materiale isolante usato nei veicoli spaziali ma anche nei morsetti dei freni ecc.; manganese, utilizzato in metallurgia per leghe speciali"[44]. Dall'altra, il rapporto NSSM 39 del Consiglio nazionale per la Sicurezza degli Stati Uniti afferma: "Benché gli Stati Uniti abbiano numerosi interessi nella regione, non ce n'è uno che possa essere considerato vitale per la loro sicurezza"[45]. In Francia, uno studio del Ministero degli Esteri, effettuato alla fine del 1983, conclude: "La Francia (...) non soffrirebbe molto nel caso di un arresto totale di ogni acquisto diretto in Sudafrica". Viceversa, "il Sudafrica ha infinitamente più bisogno degli Occidentali che noi di lui (...). Senza l'afflusso continuo di valuta, capitali, tecnologia ed impianti

pesanti che il potere bianco ha saputo ottenere da oltre 20 anni a questa parte, è pressoché certo che l'*apartheid* sarebbe oggi scomparso, e che molte umiliazioni, sofferenze e morti sarebbero stati risparmiati ai popoli dell'Africa australe" [46].

Le opinioni sono, quindi, estremamente diversificate. Tuttavia, si può affermare con certezza che "l'arresto totale di ogni acquisto diretto in Sudafrica" non avrebbe costi indifferenti. Ma questo pone almeno altre due questioni: perché l'abolizione dell'*apartheid* dovrebbe coincidere, automaticamente, col paventato "arresto" del commercio col Sudafrica[47]? E poi: ma allora, di fronte ai rischi - non dimostrati - di una trasformazione democratica del Sudafrica, decidiamo che è meglio *l'apartheid*? E così, torniamo all'inizio: se *l'apartheid* è buono per il capitale, se è "buono per i bianchi", vuol dire che non lo è "*solo* per i bianchi sudafricani", ma "per *tutti* i bianchi"(intesi, ovviamente, come classe dirigente, non in quanto gruppo razziale).

Detto in termini diversi: la divisione internazionale del lavoro presuppone l'esistenza di regioni sottosviluppate, povere e represse. Il Sudafrica, né povero né sottosviluppato, costituisce una variante sul tema. E' tuttavia una variante che non può essere considerata alla stregua di altre, proprio per il suo carattere particolarmente odioso e criminale. La risposta agli attuali problemi economici del Terzo mondo non è possibile senza una profonda trasformazione dell'ordine economico (e politico) internazionale. Ma i neri sudafricani non possono attendere, perché è in gioco la loro sopravvivenza complessiva. Politicamente (nel senso di "politica politicante") possiamo disquisire - tra noi - finché vogliamo. Certo, nel frattempo, l'intera area può anche esplodere, perché è poco probabile che la maggioranza nera sudafricana si aspetti qualcosa degli europei occidentali, dopo una storia vecchia di secoli e dopo le recenti prese di posizione dei nostri governi. Non solo, ma anche perché "l'*apartheid* si rivela vieppiù incompatibile con le esigenze dello sviluppo. Un dato di fatto che fornisce alla lotta contro la segregazione razziale, e al movimento di riforma, una solida base per l'affermazione dei valori ideali cui esso si richiama (...). Esperti calcolano che, senza l'*apartheid*, il ritmo di sviluppo avrebbe potuto toccare il 12% annuo, rispetto al 2,6% fatto registrare nell'ultima decade. La ragione risiede negli altissimi costi del sistema (...). Ad esempio, ci sono non meno di 15 dipartimenti per l'istruzione pubblica (...). Il bilancio del ministero per la Cooperazione e lo Sviluppo (...) assorbe 1 miliardo e 150 milioni di dollari, quasi il 10% della spesa globale (...). Il costo di gestione degli *homelands* ammonta quest'anno a 1 miliardo di dollari, quasi il 9% del bilancio federale (...). Né l'*apartheid* si sottrae ad un uso irrazionale delle risorse, quelle umane comprese: la riserva dei posti qualificati ai bianchi (...) ha come conseguenza la cronica penuria di operai e tecnici specializzati, talchè il Sudafrica si trova ad avere 52 lavoratori non qualificati contro 1 qualificato, laddove negli USA il rapporto è di 6 a 1 (...). La politica di *apartheid* implica una crescente militarizzazione dello stato (...). Alcune voci del bilancio militare sono aumentate dell'800% nell'ultima decade, sino a toccare 2 miliardi e 150 milioni di dollari (...). Il sistema (...) è divenuto inconciliabile con le esigenze dello stesso apparato economico. Un conflitto ormai inevitabile, ineludibile"[46]. A questo punto penso si renda chiaro perché gli imprenditori sudafricani diventano *liberal*, si schierano contro l'*apartheid*, sfidano le ire del governo andando a trovare i dirigenti dell'ANC fuorilegge. Non vi è niente di strano o assurdo.

La ripresa della lotta sindacale

"Comunque sopravviviamo
e la tenerezza, frustrata, non appassisce..."

D. Brutus, *Poesia*

La storia del sindacato in Sudafrica è una vecchia storia. Il primo sindacato, l' Industrial Commercial Worker Union (ICU) nacque al Capo nel 1919, e già nel 1928 contava oltre 250.000 aderenti. Nel 1930, la quota del prodotto industriale nel PIL supererà, per la prima volta, la quota dell'agricoltura. L'industrializzazione si tradurrà in un forte spostamento verso le città e nel moltiplicarsi dei sindacati. Tuttavia, il peso della crisi del '29, che ripropone la concorrenza tra lavoratori bianchi e neri per il posto di lavoro, porta ad una divisione razziale superata solo tra i ferrovieri (AFTU) e, naturalmente, ad una feroce repressione dei sindacalisti neri e antirazzisti. Ciò nonostante, nel 1945 oltre il 45% dei lavoratori neri sono sindacalizzati, e nel 1946 l'AMWU, il sindacato africano dei minatori, chiama al primo sciopero nazionale del settore (sciopero rientrato dopo l'uccisone di 14 neri e il ferimento di altri 1.200). Nel 1955 viene formato il Congresso Sudafricano dei Sindacati (SACTU), nel quale confluiscono tutte le organizzazioni sindacali che si oppongono al razzismo. Nel 1957, il SACTU lancia una vasta campagna per il salario minimo garantito, campagna che si inserisce in un quadro più generale di agitazioni promosse dai firmatari della Carta della Libertà. Le fortune del sindacato saranno strettamente legate a quelle dell'opposizione politica. A partire dal 1960, la repressione diventa feroce; nel 1963, il SACTU è costretto all'esilio, ma il suo giornale, *Workers'Unity* continuerà a circolare clandestinamente; alla fine degli anni Sessanta, l'attività sindacale è ridotta quasi a zero.

Il movimento riparte nel 1972 in modo spontaneo e non coordinato. A Johannesburg e a Pretoria scioperano i conducenti di autobus. Soprattutto, al Capo e a Durban i portuali bloccano il traffico marittimo. A queste prime agitazioni seguono scioperi nelle miniere di ferro, nell'industria della plastica, in quella della gomma e nel settore chimico. E, infine, anche nelle miniere d'oro. In questo risveglio svolge un ruolo fondamentale il Movimento della coscienza nera che, in nome della necessità di recuperare, nelle masse nere, la coscienza della proprie capacità di organizzazione e di direzione, ritiene che esse debbano passare attraverso una fase di gestione separata dalle proprie lotte, pur stabilendo un'alleanza operativa con le altre componenti sociali che si oppongono all'*apartheid*. Contemporaneamente, le lotte operaie si saldano con quelle degli studenti e degli abitanti dei ghetti

urbani. Da questa politica nascerà, successivamente, il Fronte Democratico Unito (UDF)[49]. "A partire dagli scioperi di Durban del gennaio-febbraio 1973, la stabilità del sistema è diventata alquanto precaria"[50]. Nel 1978 è il turno delle operaie della Everready, a Port-Elizabeth, licenziate in tronco perché chiedono l'avvio di una trattativa salariale con la multinazionale inglese. I licenziamenti vengono in seguito ritirati, dato il boicottaggio applicato ai prodotti dell'azienda dai lavoratori portuali e da tutti i dettaglianti neri, meticci e indiani della città. L'anno seguente, la stessa saldatura tra diverse categorie si registra al Capo, dove la lotta salariale degli alimentaristi della Fattis & Monis viene appoggiata dagli studenti dell'Università del Capo occidentale e dai commercianti africani, sostenuti finanziariamente da una fabbrica del lontano Transvaal. Dopo 7 mesi di sciopero, la direzione dovrà accogliere una parte delle rivendicazioni sindacali. Nel 1981, dopo 17 mesi di lotta, viene riconosciuto il sindacato della Colgate-Palmolive di Boksburg che, per raggiungere questo risultato, ha dovuto organizzare una campagna di boicottaggio dei prodotti della multinazionale, che coinvolge 35 fabbriche, gli insegnanti, i tassisti e le donne di servizio di due città. Parallelamente, avanza anche il coordinamento con alcuni settori del sindacalismo bianco[51] e, nel novembre 1984, si assiste al primo grande sciopero decisamente politico:nel Transvaal, sindacati, studenti e organizzazioni comunitarie scioperano per 2 giorni a sostegno di una piattaforma articolata che comprende il ritiro dell'esercito e della polizia dalla città; le dimissioni dei consiglieri comunali; l'annullamento degli aumenti degli affitti e delle tariffe degli autobus; la liberazione dei prigionieri politici; la soppressione dell'incremento delle imposte destinato al finanziamento dei *bantustan*; la creazione di consigli rappresentativi degli studenti nelle scuole nere ecc. Per la prima volta, la repressione non viene esercitata direttamente nelle scuole e nelle fabbriche. Viceversa, nei ghetti i morti sono 23[52]. Di fatto, lo sciopero del novembre 1984 rappresenta una svolta decisiva per i sindacati sudafricani.

Complessivamente, a partire dalla fine degli anni '70 i sindacati neri hanno acquisito una forza notevole; si sono assunti, in maniera crescente, un ruolo politico fondamentale per l'evoluzione futura dei rapporti di lavoro e per i nuovi rapporti di forza. Come già detto, la repressione è rimasta la stessa, ma l'organizzazione popolare è cresciuta. Ed è questo un ulteriore elemento di aggravamento della crisi.

La situazione internazionale

"Uomini in rovina, con i sogni
in rovina
sgomberano.
Abbandonano il suolo dove i padri
comemmorano
la nascita dei propri figli, e i figli,
la loro nascita.
Vanno verso ghetti di colore
neri e bruni
sacche di disperazione e di rivolta.
Vanno verso bare di cemento
piantate nella sabbia
dove s'incendierà la loro vana rabbia, poi
cadrà in cenere.
Sgomberano".

James Matthews, *Sgomberano*, da "Poètes noirs de l'Afrique du Sud"

La difesa dell'*apartheid* riposa, da sempre, su due pilastri inscindibili: sul piano interno, la repressione; su quello esterno, l'egemonia economica e militare di Pretoria in Africa australe.

Tutto il quadro comincia a cambiare nel 1975, con l'indipendenza dell'Angola e del Mozambico. I razzisti tentano, inizialmente, di portare al governo nei due paesi propri alleati: subiranno una prima sconfitta in Angola, dove - malgrado il consistente appoggio militare in termini di uomini e mezzi - il movimento guerrigliero UNITA da essi sostenuto verrà battuto. Aggiungendosi a questo fatto la ripresa della pressione interna (Soweto, v. parte storica), il governo sudafricano si vede costretto ad abbandonare (temporaneamente, almeno) la sua politica esterna aggressiva e ad accettare le proposte di Henry Kissinger. L'allora Segretario di stato, preoccupato di recuperare agli USA l'iniziativa continentale bloccata dallo scacco angolano, offre uno scambio: se Pretoria aiuterà gli Stati Uniti a premere su Ian Smith perché risolva la questione della Rhodesia (l'altro bastione della segregazione razziale), Washington le concederà carta bianca su due punti essenziali per la sicurezza sudafricana: l'*apartheid* e la Namibia[53]. Sul fronte rhodesiano, le pressioni di Pretoria hanno successo: nel settembre 1976, Ian Smith accetterà il principio della "regola maggioritaria", che consentirà alla maggioranza nera della popolazione di accedere al governo, ma la seconda parte dell'accordo USA-Sudafrica rivelerà in seguito tutta la sua ambiguità.

Nel 1977, Jimmy Carter arriva alla presidenza degli Stati Uniti. Per quanto riguarda la regione, la nuova amministrazione respinse la visione "a segmenti", tipica di Kissinger, credendo di essere in grado di esercitare su Pretoria pressioni contemporaneamente sui tre aspetti: Rhodesia, Namibia, *apartheid*. Era un progetto generoso: fu portato avanti in modo poco accorto. In pratica, il rifiuto delle pressioni occidentali consentì all'allora primo ministro sudafricano Vorster di superare i contrasti esistenti nella comunità bianca, e di ottenere una vittoria senza precedenti nelle elezioni legislative del 1977[54]. L'immagine di "fortezza-assediata", cara al nazionalismo *afrikaner*, venne ulteriormente rafforzata dall'avvertimento congiunto sovietico-americano che diffidava Pretoria dall'effettuare esperimenti nucleari e dall'unanimità raggiunta all'ONU nella votazione per l'embargo obbligatorio sulla vendita di armi al Sudafrica[55]. La risposta del regime razzista consistette nel lancio di una vasta offensiva contro la SWAPO (organizzazione per l'indipendenza della Namibia) portata fin nel territorio dell'Angola. Pretoria rompeva così con la politica di "basso profilo" adottata nel 1976, e compiva il primo

passo di una nuova strategia rivolta, schematicamente, su tre fronti: sfruttare le esitazioni della politica africana di Carter, nonché il crescente appoggio alle posizioni più oltranziste che si andavano sviluppando nel Senato USA; concedere spazio, in Rhodesia, alla soluzione Muzorewa, cioè alla formazione di un governo retto da un nero collaborazionista[56]; cercare di dar vita ad una soluzione analoga a quella rhodesiana per la Namibia[57].

Nel 1980, la vittoria di Mugabe in Rhodesia convice il Sudafrica che nessun regolamento internazionale potrà impedire una vittoria della SWAPO, in caso di libere elezioni in Namibia. Pretoria si convince altresì che nessun governo occidentale può garantire i suoi interessi. La lezione darà presto i suoi frutti, e il nuovo premier P.W. Botha dichiara: "Il Sudafrica perseguirà una politica di neutralità nel confronto tra le superpotenze, concedendo priorità solo ai nostri interessi"[58]. Come dire: l'Occidente non ha alcuna garanzia permanente circa la fedeltà del Sudafrica. Il momento è ben scelto. La situazione iraniana (sequestro degli ostaggi americani) e afghana (invasione sovietica) allontanano lo spettro di sanzioni occidentali contro Pretoria. Anzi: la politica di forza garantisce al regime l'attenzione benevola di Washington. Poi, come abbiamo accennato, ci penserà Reagan. E' comunque curioso osservare come proprio la tensione Est-Ovest renda possibile, nel 1980, il dispiegarsi della strategia sudafricana, il cui scopo è ormai puntare alla destabilizzazione degli stati vicini, per poi imporre loro un suo ordine regionale. Tale strategia equivarrà ad una vera e propria guerra non dichiarata contro gli Stati della "Linea del Fronte", in particolare Angola, Lesotho, Mozambico, Tanzania e Zimbabwe. Nel corso di questa guerra, il Sudafrica utilizzerà i carri armati, i bombardieri, i sabotaggi, la sovversione e gli assassini. E la guerra provocherà la devastazione di buona parte dell'Africa australe, centinaia di rifugiati, milioni di affamati nella zone colpite dalla siccità e distrutte dai combattimenti. Questa guerra vedrà tutto il peso di Washington impegnato nella campagna di destabilizzazione. Per l'Europa - intesa come governi, forze politiche e mass media - varrà l'atteggiamento di *Pablo*: "Non vede, non sente, non parla" [59].

Per Washington è prima di tutto necessario controllare e "stabilizzare" (a modo suo) la situazione dell'Africa australe. Il Segretario di stato aggiunto per l'Africa, Chester Crocker, scriverà: "Non è troppo tardi per bloccare la violenza rivoluzionaria di massa (...). Gli USA non possono restare passivi (...) si impegneranno, a livello regionale, perché i cambiamenti si muovano nella giusta direzione"[60]. Controllare significava (e significa) assicurare la continuità della supremazia bianca in Sudafrica, appoggiandosi su un gruppo modernizzatore capace di imporre alcune riforme. Stabilizzare voleva dire applicare una pressione militare contro i paesi vicini, senza escludere negoziati, ma da posizioni di forza. La divisione dei compiti era chiara: il Sudafrica avrebbe fatto la guerra, gli USA avrebbero compiuto le mediazioni.

Tatticamente, si guadagnò tempo trasformando il conflitto regionale in episodio dello scontro Est-Ovest: la questione di una soluzione per la Namibia venne presentata come tappa successiva al ritiro delle truppe cubane dall'Angola, cosa che i paesi della "Linea del Fronte" non erano disposti a concedere - malgrado la loro debolezza.

Nel marzo 1981, il Sudafrica effettuò un raid su Maputo, capitale del Mozambico. Successivamente, rafforzò la propria presenza militare nel sud dell'Angola e la campagna di sabotaggi e assassini nello Zimbabwe. Poi, organizzò un colpo di Stato in Zambia[61], lanciò attacchi contro le ferrovie, la rete stradale, i porti e altri obiettivi economici in Mozambico, riuscì a disorganizzare completamente la rete ferroviaria dello Zimbabwe. Contemporaneamente - e non per caso - il FMI esige da questi paesi una politica di restrizione della spesa pubblica, soprattutto per quanto riguarda le spese sociali e di difesa. Nell'agosto 1981, le truppe di Pretoria occuparono la provincia angolana di Cunene e rilanciarono l'azione dell'UNITA[62]. In Mozambico viene riorganizzata la RENAMO (Resistenza Nazionale Mozambicana), creata negli anni Settanta dai servizi segreti rhodesiani per contrastare lo ZANU (Zimbabwe African National Movement, fondato da Roberto Mugabe nel 1963) nel corso della guerra di liberazione. A fine '81, gli USA organizzano una campagna internazionale contro la Tanzania - paese impegnato nella definizione di una "via tanzaniana al socialismo" - riuscendo a privarla degli investimenti e dei crediti di cui ha bisogno (naturalmente, il FMI ne deduce che ciò dimostra la necessità di porre fine all'esperimento politico-economico tanzaniano). Nel 1982, Reagan scrive a Nyerere, allora presidente di turno dei paesi della "Linea del Fronte", chiedendogli di accettare la logica dell'interdipendenza "Namibia-cubani" e minacciando - in caso di rifiuto - di far decadere il piano dell'ONU sulla Namibia[63]. Contemporaneamente, gli USA oppongono il veto a qualsiasi risoluzione di condanna delle aggressioni sudafricane. Nel 1983, l'amministrazione statunitense dimezza i propri aiuti allo Zimbabwe, "colpevole" di aver votato all'ONU in modo sgradito a Washington. In definitiva, si tenta di tutto per costringere gli Stati della "Linea del Fronte" ad accettare il legame organico presenza cubana-decolonizzazione della Namibia. Ma il ricatto non passa. Si assiste quindi ad un intensificarsi della guerra, e alla proposta di un accordo regionale che ricrei la "fascia di sicurezza" attorno al Sudafrica, fascia spazzata via dall'indipendenza dell'Angola, del Mozambico e dello Zimbabwe, e che porti all'isolamento dell'ANC e della SWAPO [64]. L'anello più debole verrà identificato nel Mozambico, paese in cui la siccità, i sabotaggi effettuati dalla RENAMO [65], le difficoltà di gestione dimostrate dal FRELIMO, la mancanza di aiuti internazionali e la rapace presenza sovietica[66] si tradurranno nella più totale disorganizzazione dell'economia, nell'isolamento di intere regioni rispetto al potere centrale, nella distruzione dell'infrastruttura produttiva, ecc. Tutto ciò porterà il Mozambico a firmare, nel marzo 1984, gli accordi di Nkomati. Seguirà, a ruota, l'Angola, che sottoscriverà gli accordi di disimpegno di Lusaka per ragioni simili a quelle dei mozambicani. Un alto funzionario sudafricano dichiarerà: "Vogliamo dimostrare che desideriamo la pace nella regione, che ab-

biamo cose da dare, che possiamo aiutare molto. Ma vogliamo anche mostrare che, in caso di rifiuto, possiamo distruggere tutta l'Africa australe" [67]

Al di là degli altissimi prezzi pagati, si può quindi parlare di un successo complessivo della politica sudafricana. "I motivi del cedimento sono tanti e tutti giustificabilissimi. Ciò non impedisce che si debba prendere atto che una fase della storia della "rivoluzione africana" si è chiusa con un insuccesso pressoché totale, che probabilmente neppure l'indipendenza della Namibia - se sarà questo il compenso accordato - potrà diminuire" [68] . E tuttavia, la stessa vittoria sudafricana riapre i problemi interni di Pretoria. Progressivamente, i colpi inferti all'interno del paese dalla mobilitazione di massa porteranno ad una situazione paradossale, che si può descrivere come quella di un governo (che pure l'Europa ha accolto come riformista, nel giugno 1984) che all'interno si vede scavalcato sia a destra (dagli intransigenti), sia a sinistra (dagli imprenditori) e che all'esterno sceglie di proseguire nell'aggressione verso tutti i vicini, modificando solo le forme dell'aggressione [69] . In verità, ciò sembrerebbe indicare che l'unica "fascia di sicurezza" possibile dovrebbe essere formata da regimi clienti (come il Mozambico all'epoca dei portoghesi) e politicamente subordinati; che la Namibia è *di per sé* destabilizzante (ovvero, che non esiste nessun "vaccino antiSWAPO"). e che l'*apartheid* contiene in sé la bomba ad orologeria che lo farà esplodere, e il cui detonatore è *l'apartheid* stesso. Ed è una bomba che nessun regime bianco di minoranza potrà mai disinnescare.

Ecco cosa ci fa pensare a tempi lunghi per una soluzione della questione sudafricana. Questa dipenderà essenzialmente dalla forza interna del movimento anti-razzista - che trova il suo naturale prolungamento nella SWAPO - forza non trainata ma trainante, rispetto alle forze progressiste della regione.

Concludendo si può affermare che Andreotti ha visto giusto quando ha affermato che "in Sudafrica tutti sono d'accordo sul bisogno di riforme". Non solo. La stessa "diplomazia attiva" di Reagan presuppone le riforme. Il problema è: quali riforme, quanto profonde, in quali tempi? L'inconciliabilità tra "riformisti" alla Botha e movimento anti-*apartheid* (movimento pure composito e, talvolta, contraddittorio) sta nell'essenza del sistema: o democratico o, comunque, razzista. In questo senso, non esistono esercizi dialettici che possano servire ad altro che a prolungare indefinitamente lo scontro in atto. Si può, quindi, star certi che l' "atipicità" del caso sudafricano continuerà a tenerci occupati ancora per lungo tempo, perché - in ultima analisi - essa rappresenta solo una forma - certo mostruosa - di ciò che chiamiamo "attuale sistema internazionale", "attuale equilibrio internazionale" o "attuale divisione del lavoro a livello mondiale". In questo senso, la "trasformazione" sudafricana è parte integrante di un processo in atto, di trasformazione più globale.

Rodrigo A. Rivas

NOTE:

1. Cfr. *Huguenot exodus the 300th anniversary,* "Refugees" n. 21, settembre 1985.
2. Letteralmente, "agricoltori emigranti".
3. Cafro è il termine spregiativo con cui i bianchi chiamavano gli africani. Deriva da *kafir* (infedele), appellativo che gli arabi davano agli africani.
4. Cfr. J. PHILLIP, *Researches in South Africa,* London, 1928
5. Letteralmente la "grande marcia".
6. 30.000 abitanti nell'Orange e 40.000 nel Transvaal, contro oltre 250.000 al Capo.
7. Il Colonial Office acquistò le miniere per 100.000 sterline. La sola miniera di Kimberley produrrà diamanti per un valore di oltre 50 milioni di sterline, prima del suo esaurimento nel 1914.
7. Rhodes stabilì che il rapporto tra il salario di un bianco e quello di un nero fosse di 10 a 1, e che gli africani non potessero in alcun modo accedere ai lavori qualificati.
9. "Nostra lingua, nostra Nazione, nostra Patria".
10 J B. VORSTER, primo ministro per oltre un decennio (fino al 1979, anno in cui gli successe l'attuale premier P.W. BOTHA, anch'egli militante del Partito nazionale), dichiarò nel 1944: "Noi militiamo per un nazionalismo cristiano che è alleato del nazionalsocialismo. Se si vuole, questo principio si può definire antidemocratico o dittatura. In Italia si chiama fascismo, in Germania nazismo, in Sudafrica nazionalismo cristiano". Vorster era, allora, *Stormjaers* delle SS sudafricane.
11. E' importante ricordare questa formulazione per capire a cosa si riferisce il governo sudafricano quando parla di "opposizione comunista". Dal suo punto di vista, ha certamente ragione!
12. Attualmente, i capi tribù vengono "eletti". A Soweto, ad esempio, città di 1,5 milioni di abitanti, gli attuali dirigenti sono stati eletti da 97 votanti.
13. Per esempio, operai e minatori compiono a piedi il tragitto Alexandra-Johannesbug (15 Km.) per tre mesi di fila. Solo per questo tipo di dimostrazione, gli arrestati sono oltre 15.000.
14. Cfr. N. MANDELA, *No Easy Walk to Freedom,* London 1965.
15. M. BENSON, *Struggle for a Birthright*, London, 1964.
16. Cfr. M. BENSON, op. cit.
17. "Rand Daily Mail", Johannesburg, 25 giugno 1964.
18. "La Repubblica", 27-28 giugno 1976.
19. "Le Monde", 27 gennaio 1977.
20. "Daily Dispatch", 13 settembre 1977.
21. Risoluzione del 20 settembre 1977. La risposta degli imprenditori fu che "gli uomini d'affari, così come il governo, fanno sforzi sinceri e non hanno bisogno di codici", "Le Monde", 25-26 settembre 1977, citando il presidente della Phillips.
22. "L'Unità", 23 luglio 1978.
23. Ministro della Cooperazione e Sviluppo (ex Affari Bantù).
24. *Industrialisation, capitaux étrangers et travail forcé en Afrique du Sud*, ONU, New York, 1970.
25. Il PNL è cresciuto dell'8,3% l'anno, in media, dal 1947 al 1966.
26. Centralità in tutti i sensi. Ad esempio: "Un aereo a reazione ha bisogno di 1.800 chili di cromo. Senza cromo, non si possono costruire motori per aerei di prima qualità (...). Le risorse nazionali statunitensi in termini di minerale di cromo sono scarse, per quantità, e mediocri per qualità: il 92% (del cromo) deve essere importato. Le due fonti principali per gli Stati Uniti sono il Sudafrica (33%) e l'URSS (25%) , R.NIXON, *True War*, 1981. Non si tratta solo degli USA. La CEE ha importato dal Sudafrica, nel 1984, "il 45% del manganese, il 49% del cromo, il 17% dell'uranio e oltre il 50% del ferrocromo", cfr. "Il Sole-24ore", 29 agosto 1985.
27. Attraverso l'Unione doganale dell'Africa australe e l'area monetaria del rand, Pretoria eroga, sotto forma di rimborsi, il 34% delle entrate di Botswana, il 50% di quello dell Swaziland e il 70% di quelle del Lesotho. Poi ci sono le rimesse dei lavoratori emigrati (mezzo miliardo di dollari ogni anno), la dipendenza alimentare dei paesi africani, che acquistano il 36% del mais e il 18% del grano sudafricani, la dipendenza dai prodotti industriali (oltre il 50% dei macchinari, prodotti chimici e materie plastiche acquistate nell'area sono di origine sudafricana, magari venduti con marchi di comodo per "rispettare" l'embargo commerciale) e la dipendenza

nel settore dei trasporti: il 75% del commercio esterno al di sotto dell'Equatore dipende dalla rete ferroviaria e dai trasporti sudafricani.

28. A questo scopo, 9 Stati neri della regione (Angola, Botswana, Lesotho, Malawi, Mozambico, Swaziland, Tanzania, Zimbabwe) hanno formato, nel 1980, la Conferenza per il Coordinamento dello sviluppo dell'Africa (SADCC). I piani di sviluppo identificavano, come settori prioritari di intervento: i porti, le ferrovie e le strade. Ai paesi esteri vennero chiesti finanziamenti per oltre 2 miliardi di dollari: i paesi del SADCC hanno dovuto accontentarsi di impegni di spesa per 700 milioni circa, la maggior parte dei quali già previsti da precedenti piani di cooperaione. Nella realtà, la dipendenza dal Sudafrica è aumentata, sia a causa della siccità, sia a causa della crisi economica strutturale in Zambia e Tanzania.
29. "Il Sole-24 ore", 29 agosto 1985.
30. "Il Sole-24 ore", 31 agosto 1985.
31. Anche se la recente riunione dei 5 paesi più industrializzati dell'Occidente, decidendo di ribassare il valore del dollaro, ha concesso un po' di respiro all'oro.
32. Tra queste, la Pan-Am, la Ford, la Coca-Cola, la Harvester, la Blue Bell, la Perkin Elmer, la Pepsicola, la Singer. Atteggiamenti analoghi si incontrano anche nel mondo finanziario (Chase Manhattan Bank). Cfr. *Une économie en difficulté face aux pressions des milieux d'affaires*, in "Le Monde Diplomatique", n. 378, settembre 1985.
33. Su questo punto si registra, naturalmente, il disaccordo del leader del movimento Inkatha, Gatsha Butelezi. Vedere più avanti.
34. Va riconosciuto ad esempio, che le posizioni di Andreotti, il quale si oppone alle sanzioni economiche contro il Sudafrica perchè ritiene che non avrebbero sbocchi concreti, so no coerenti con gli atteggiamenti assunti dallo stesso in altre occasioni (Polonia, URSS nel caso gasdotto, ecc.).
35. Calcoli attualizzati sulla base delle cifre fornite da B. TAILLEFER, *Le dernier rempart*, Le Sycomore, Parigi, 1980.
36. A differenza ad esempio dell'URSS, paese che presenta un livellodi dipendenza dal commercio estero molto basso. Le importazioni sovietiche si possono stimare inferiori al 5% del PIL e il commercio complessivo coi paesi capitalisti industrialmente avanzati è pari al 3%dello stesso PIL. Proprio perciò l'ipotesi di condizionare l'URSS attraverso una guerra commerciale ha solo scopi pubblicitari. Questo non è, invece, il caso del Sudafrica, il cui movimento di import-export rappresentava, nel 1980, il 55% del PNL. La dimostrazione è presto fatta: "(...) il Sudafrica è stato letteralmente soffocato dalla mancanza di dollari che risulta sia da un'accelerata fuga di capitali (...) (i quali temono un aggravamento di rischi finanziari e commerciali) (...) sia dal rifiuto opposto da numerose banche internazionali a rinnovare i loro crediti commerciali a breve scadenza", cfr. *La vraie sanction contre Pretoria*, in "Le Monde", 4 settembre 1985.
37. Cfr. "Le Monde Diplomatique", n. 378, settembre 1985.
38. Così ce lo presenta invece P. VERONESE, *La saggezza del principe zulù*, in "la Repubblica", 3 agosto 1985.
39. "(...) trincerarsi dietro la diffusa contrarietà alle sanzioni registrata - a parte il vescovo Tutu - in larghi ambienti sudafricani è come minimo puerile", A. JACOVIELLO, *I re magi della CEE*, in "la Repubblica", 3 settembre 1985.
40. Nonché sugli emigranti dei paesi vicini. Louis Nel, sottosegretario agli esteri ha dichiarato: "Se un disinvestimento americano dovesse provocare l'aumento della disoccupazione (...) daremo la priorità ai nostri concittadini e (...) dovremo rimpatriare questi lavoratori illegali in modo organizzato", ANSA, 6 giugno 1985. Il premier P.W. Botha aggiungerà: "Verranno informati che la responsabilità della loro espulsione ricade (...) sul Consiglio di Sicurezza dell'ONU con, alla sua testa, l'URSS", ANSA, 29 luglio 1985.
41. Cfr. "Noticias", Maputo, 9 settembre 1985.
42. "Il Sole-24 ore", 31 agosto 1985.
43. M. DROIT, *Et si on parlait de l'Afrique du Sud*, Plon, Parigi, 1983.
44. J.-J. SERVAN-SCHREIBER, *La sfida mondiale*, Mondadori, Milano 1981.
45. Cit. da B. COHEN - H. SCHISSEL, *L'Afrique Australe de Kissinger à Carter*, l'Harmattan, Parigi, 1977.
46. Cfr. "Differences", novembre 1983, cit. da O.DESOUCHES *Une économie en difficulté face aux pressions des milieux d'affaires*, in "Le Monde Diplomatique", cit.
47. Sulle forze e le ideologie politiche essenziali dell'opposizione sudafricana, v. più avanti.
48. G. BALDI, *Quanto costa all'economia sudafricana l'apartheid*, in "Avanti!", 29 settembre 1985.
49. L'UDF, guidata dal reverendo Allan Boesak - arrestato in previsione della missione in Sudafrica dei ministri della CEE, nel settembre '85 - raccoglie l'impegno di molti esponenti delle diverse Chiese (ad eccezione della razzista Chiesa Olandese Riformata) contro l'*apartheid*. E' uno dei protagonistici politici più importanti sulla scena sudafricana, anche per il contenuto profondamente unitario della sua politica.
50. P. FORNARA, *I sindacati al bivio*, in "Politica Internazionale", gennaio 1984.
51. Nel febbraio 1982, muore sotto tortura il primo dirigente sindacale bianco, NEIL AGGET, Segretario regionale del Sindacato dell'industria conserviera (AFCWU) del Transvaal.
52. Per un resoconto più dettagliato, cfr. *Alcune lotte-pilota dei neri sudafricani*, in "Bandiera Rossa", settembre 1985. Per lo sciopero del novembre '84, cfr. Institute for Industrial Relations, *Information Sheet Johannesburg*, n. 73, novembre 1984.
53. La Namibia (ex Africa del Sudovest) venne affidata all'Unione sudafricana dopo la prima guerra mondiale, per mandato della Società delle Nazioni. I tentativi di Pretoria di far riconoscere ufficialmente l'annessione della Namibia alla Rep. Sudafricana sono stati finora regolarmente respinti dall'ONU.
54. Cfr. M. MIDLANE, *The South African General Election of 1977*, in "African Affairs", luglio 1979.
55. D. GELDENHUYS, *South Africa and the West*, in *South Africa Public Policy Perpectives*, Robert Schrire (ed.), Il Capo, 1982.
56. Nel marzo 1977, IAN SMITH e ABEL MUZOREWA avevano firmato un accordo interno che puntava ad assicurare la continuità politica del regime, pur concedendo la direzione formale del paese al vescovo nero. L'ipotesi si rivelò inattuabile, data la forza del Fronte Nazionale (opposizione) di Robert Mugabe e Joshua N'Komo.
57. A metà del 1978, il Sudafrica riattiva infatti la Democratic Turnhall Alliance (DTA) e malgrado avesse precedentemente accettato i principi generali di un regolamento internazionale della questione, convoca - in dicembre - "elezioni interne". Sconfitta quest'ipotesi, userà ogni appiglio legale per impedire la concretizzazione dei vari piani formulati dalle Commissioni nominate dall'ONU, senza però mai formulare apertamente la propria opposizione di principio a tali piani. Col cambiamento di governo negli USA, questa tattica è stata facilitata da un analogo atteggiamento di Washington.
58. Cit. in M. HOUGH *National Security in the Republic of South Africa. The Strategic Importance of South Africa and Southern Africa: the Pretoria View*, University of Pretoria, 1981.
59. FRANCESCO DE GREGORI, *Pablo*, in "Rimmel".
60. Cfr. *South Africa Strategy for Change* in "Foreign Affairs" inverno 1980-81.
61. Cfr. *Foreign Ministry Official on Trial for CIA Links*, in "Africa News", 13 luglio 1981; e C. LEGUM, *Secret Trial Hides CIA blushes*, in "The Observer", 18 ottobre 1981.
62. Secondo l' "Intelligence Digest Weekly Review" del 17 febbraio 1982, l'UNITA riceveva inoltre assistenza dalla CIA, dall'Egitto, dal Senegal, dal Marocco, dalla Costa d'Avorio, dal Gabon e da alcuni paesi arabi.
63. Cfr. *L'équation namibienne*, in "Jeune Afrique", 27 ottobre 1982.
64. "Gli USA hanno lanciato un'offensiva diplomatica in Africa australe, con lo scopo di accelerare una soluzione in Namibia e porre fine sia ai sabotaggi dell'ANC in Sudafrica che alle azioni di destabilizzazione del Sudafrica contro gli Stati Uniti vicini che appoggiano l'ANC". Cfr. E. MARSDEN, *U.S. Plans a Cordon*, in "The Sunday Times", 10 ottobre 1982.
65. Spesso compiuti direttamente da commandos sudafricani, come nel caso dell'incendio dei depositi di petrolio nel porto di Beira, nel dicembre 1982.
66. Cfr. Z. LAIDI, *L'URSS et l'Afrique: vers une extension du système socialiste mondial?*, in "Politique étrangère" (4), 1983.
67. Cfr. F. LEWIS, *Pax Afrikaansa*, in "The New York Times", 25 gennaio 1983.
68. G. CALCHI NOVATI, *Due rivoluzioni a patti con il Sudafrica*, in "l'Unità", 7 marzo 1984.
69. Due esempi possono bastare: nel maggio 1985, un *comman-*

do sudafricano venne scoperto e catturato nell'estremo nord dell'Angola. Quegli uomini dichiararono che il loro obiettivo era "minare e far saltare in aria gli impianti della Gulf of Cabinda (...) per arrecare un notevole danno economico al governo angolano", cfr. P. PETRUCCI, *Il Sudafrica nei pasticci per il raid fallito in Angola*, in "la Repubblica", 31 maggio 1985. Nell'agosto dello stesso anno, un'operazione congiunta Mozambico-Zimbabwe ha portato alla distruzione della sede centrale della RENAMO. Tra i molti documenti trovati, c'erano le prove inconfutabili della partecipazione diretta dei sudafricani alle varie azioni di guerriglia, effettuate anche dopo la firma degli accordi di Nkomati.

II

I Partiti Bianchi

La maggioranza dei bianchi sudafricani si riconosce nel National Party (NP), partito storico degli *afrikaner*, capeggiato dall'attuale primo ministro Pieter W.Botha. Nelle ultime elezioni, svoltesi nel 1981, ha raccolto il 56,96% dei voti.

A destra del NP si schierano altri due partiti egemonizzati dagli *afrikaner*: lo Hertigte National Party (HNP), guidato da Jaap Marais, che propone un nazionalismo cristiano fondato sull'assoluta supremazia della razza bianca; e il Konservatieve Party (KP), nato nel 1982 da una scissione a destra dello HNP. Capeggiati da Andres Treuernicht, gli scissionisti del KP confluirono nel National Conservative Party, fondato nel 1979 da un gruppo di fuoriusciti del NP e diretto da Connie Mulder.

A sinistra del NP si collocano i due partiti dell'elettorato di lingua inglese: il New Republic Party (7,82% dei voti nell'81), creato nel 1977, sollecita la partecipazione di tutti i gruppi razziali ad un sistema federale che comprenda unità territoriali urbane indipendenti e largamente autonome. Leader del NRP è Vansa Raw. Il Progressive Federal Party (19,43% dei voti nel 1981), guidato da F. Van Zzyl Slabbert e sorto anch'esso nel '77, propone una soluzione federale, con Stati autonomi basati solo su divisioni territoriali. E' il gruppo piú radicale e, a differenza del NRP, chiede la ripartizione dei poteri tra i diversi gruppi razziali e l'abolizione di ogni discriminazione.

Le altre comunità

I *coloured* (lett. "colorato", cioè i meticci) hanno alle spalle una lunga storia di meticciato, iniziata con l'arrivo degli olandesi al Capo. In pratica, si può affermare che ogni afrikaner la cui famiglia sia presente da lunga data in Sudafrica ha una percentuale più o meno alta di sangue non bianco.

Oggi, i *coloured* censiti come tali sono il 9% della popolazione (2,761 milioni di persone nel 1980), ma sono il gruppo più numeroso a Città del Capo (1,752 milioni, nel 1970, contro 1,102 milioni di bianchi). Il loro tasso di incremento demografico (3% annuo) è il più elevato tra tutte le comunità sudafricane. Linguisticamente e culturalmente non differiscono molto dai bianchi: il 90% di loro parla l'*afrikaans*. Gruppo non molto coeso, frammentato etnicamente, culturalmente e dal punto di vista della ripartizione nelle diverse classi sociali, ha però sviluppato una notevole solidarietà, per reazione alle imposizioni dei bianchi.

Gli asiatici erano, nel 1980, 794.639, l'80% dei quali concentrato nel Natal. Questo gruppo comprende una piccola comunità cinese (i giapponesi vengono considerati bianchi a tutti gli effetti) e - soprattutto - i discendenti della manodopera "importata" nei secoli scorsi dalle regioni dei Raj britannico dell'India[2] per lavorare lo zucchero nel Natal. Questa componenente della comunità asiatica è abbastanza omogenea, raggruppata per comunità religiose (70% di indù, 20% di musulmani e 10% di cristiani) e linguistiche (l.85 parla, oltre all'inglese, diverse lingue indiane). Il tasso di incremento demografico degli asiatici è pari al 2,4% annuo, ed essi sono molto presenti nel settore terziario (soprattutto commercio al dettaglio). Il loro livello medio di istruzione è relativamente alto, in confronto con le altre comunità.

Le principali organizzazioni politiche di queste due comunità sono: il New Freedom Party of Southern Africa (federalista) e il Labour Party of South Africa (movi-

mento molto moderato che chiede una società multirazziale democratica), espressioni del gruppo meticcio. Tra gli asiatici sono attivi l'Indian Reform Party (opposizione ufficiale) e l'Indian National Congress of South Africa, fondato da Gandhi nel 1906 e che opera in esilio, in stretta connessione con l'African National Congress.

L'African National Congress (ANC)

Il primo movimento politico degli africani nasce nel 1912, e diventa organizzazione di massa a partire dagli anni Trenta, inglobando il proletariato urbano. Questa svolta comporta sia una radicalizzazione delle posizioni, sia l'avvio di una politica di alleanze che porta, nel 1952, ad una convergenza con il Congresso Indiano del Sudafrica per il lancio di una campagna di resistenza passiva contro la legislazione dell'*apartheid*. Nel 1955, viene redata la "Carta della Liberta" (cfr. "Appunti di storia sudafricana"), che definisce le basi dell'azione politica del movimento: l'ANC lotta "per la costruzione di una società democratica non razzista (...) basata sul principio del merito individuale (...) e di uguali opportunità per tutti senza discriminazioni".

Il dibattito sulla collaborazione multirazziale porta, nel 1958, ad una scissione: un gruppo, guidato da Robert Sobuwke, che si oppone a questo tipo di collaborazione, fonda il Pan Africanist Congress (PAC). Nel 1960, dopo i fatti di Sharperville, i leaders di entrambi i movimenti vengono incarcerati, e le due organizzazioni messe al bando in base all'Unlawful Organization Act. Ciò porta l'ANC ad accettare la necessità di organizzare un'attività di sabotaggio e di guerriglia contro il potere bianco. Leader dell'ANC è Nelson Mandela, in prigione dal 1963 a Robben Island. Presidente dell'organizzazione è Oliver Tambo.

L'ANC ha creato campi di addestramento per guerriglieri in diversi paesi africani, specie in Angola e Mozambico. Ciò ha avuto ripercussioni sul gruppo dirigente, le cui posizioni si sono radicalizzate. Oliver Tambo si presenta come elemento mediatore, essenzialmente pragmatico e moderato. L'ANC ha subito i contraccolpi degli accordi tra Sudafrica e Angola e Mozambico (cfr. "La situazione internazionale"), accordi che l'hanno costretto ad abbandonare le proprie infrastrutture in questi due Stati. Ciò nonostante, l'ANC in quanto direzione di massa, riconosciuta, del movimento di liberazione è punto di riferimento costante di tutti gli altri gruppi che operano in Sudafrica. Il suo peso politico è stato peraltro dimostrato dagli imprenditori sudafricani, che hanno sollecitato - e ottenuto - un incontro con i leaders dell'ANC, incontro svoltosi a Lusaka (Zambia) nel settembre 1985.

IL Pan Africanist Congress (PAC)

Movimento più eterogeneo, nato in opposizione alla linea multirazziale dell'ANC nel 1958, si ispira alla teoria del "fuoco rivoluzionario" di Che Guevara e all'esperienza maoista. Dopo la lunga detenzione e la morte del suo fondatore R. Sobukwe (scomparso a Kimberley nel 1978), leader del PAC è diventato Potlako Leballo. Nel congresso di Arusha (Tanzania) del 1978, sono venute tuttavia alla luce serie divergenze che hanno portato all'espulsione di 7 membri del Comitato centrale. Le divergenze riguardavano l'impossibilità pratica di attuare la strategia di guerriglia, base teorica del movimento.

Azanian People's Organization (APO)

Fondata nel 1969, rientra nel più vasto movimento della "Coscienza Nera". Dichiarata illegale nel 1977, si è riorganizzata all'estero nell'autunno del 1979.

L'esercito

Secondo il *Military Balance* del 1982, pubblicato dall'Istituto internazionale di studi strategici (IISS) di Londra, la Marina militare sudafricana conta 3 sommergibili atomici di fabbricazione francese, 1 fregata antisommergibili di fabbricazione britannica e 6 unità lanciamissili di produzione israeliana. L'Aviazione, dal canto suo, possiede 221 velivoli da combattimento, ripartiti tra 4 Comandi: addestramento, Comando occidentale, Comando meridionale e Comando dell' "Area di minaccia principale". Il Comando occidentale ha sede in Namibia; quello meridionale svolge compiti di ricognizione marittima e di lotta antisommergibili, e funge da riserva di elicotteri da trasporto ed aerei leggeri di attacco. Nell' "area di minaccia principale" sono dislocate le forze più rilevanti, tra cui 3 squadriglie con un totale di 82 Mb-326 M/K Impala I/II, di produzione italiana, e con compiti di lotta antiguerriglia. L'esercito comprende 17.400 militari di carriera (10.000 bianchi, 5.400 neri e meticci e 2.000 donne europee), cui si aggiungono 5.000 militari di leva. Dal 1973, è concepito in funzione anti-guerriglia, con una produzione bellica autonoma e dotato di una struttura di commandos (la South West Africa Force, SWAF). La polizia ha 35.500 uomini (19.500 bianchi e 16.000 non bianchi), cui si aggiungono 20.000 riservisti.

Tutto il personale militare è diviso tra militari di carriera e coscritti (la ferma dura 2 anni). Questi ultimi vengono successivamente inseriti nella Riserva attiva (2 mesi di servizio ogni anno, per 12 anni) e passano poi nella "Forza attiva dei cittadini" (ACF), rimanendo richiamabili fino all'età di 60 anni.

Il potere dell'esercito è sensibilmente aumentato, a livello di governo. Il suo problema più grosso è quello del reperimento di giovani di leva tra la scarsa popolazione bianca. Nel 1963 è nato il movimento Halte, che si oppone alla coscrizione obbligatoria: gode dell'appoggio del Consiglio delle Chiese sudafricane e degli ambienti imprenditoriali, che considerano la chiamata periodica pregiudizievole per l'economia [3].

ARMAMENTI: IMPORTAZIONE E PRODUZIONE

Malgrado l'embargo adottato all'unanimità del Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 4 febbraio 1977 (risoluzione n.418), la maggior parte dei produttori europei di armi continua a rifornire il Sudafrica. La tattica adottata per aggirare l'embargo, e più volte denunciata dalla stam-

pa, è molto semplice: le armi - compresi i sistemi completi - vengono vendute ad intermediari non governativi (solitamente, i grandi trafficanti), che le fanno partire per il Sudafrica previa intesa con i responsabili delle dogane interessate. Italia, Gran Bretagna, Francia e Israele sono i principali fornitori di materiale bellico di Pretoria. Stando ai dati raccolti dal Sipri, il Sudafrica "è stato il primo importatore dei maggiori sistemi d'arma italiani nel periodo 1977-1980". Tra i fornitori: Fiat, Piaggio, Aermacchi, Augusta, Beretta, Contraves, Selenia, Oto Melara, Siai-Marchetti, Aeritalia. I porti italiani dai quali, ultimamente, sono partiti i maggiori carichi di armi dirette al Sudafrica sono Talamona e Livorno (denunce a questo proposito sono state recentemente rese pubbliche dalla magistratura danese, cfr. *I pirati dell'apartheid nella rada di Talamona*, in "Il Manifesto", 6 luglio 1985).

Secondo i dati del Centro delle Nazioni Unite contro l'Apartheid, la spesa militare sudafricana si è decuplicata, negli anni Settanta, continuando poi a progredire costantemente. In campo nucleare, i principali *partners* del Sudafrica sono la Germania federale, gli USA e il Canada. I tedeschi hanno costituito, col governo sudafricano, una *joint-venture* per la costruzione di un impianto di arricchimento dell'uranio. Tuttavia, malgrado il forte sviluppo dell'industria nazionale di armamenti, il Sudafrica abbisogna di componenti fabbricati all'estero per l'80% dei propri sistemi. I principali prodotti fabbricati su licenza estera sono:

Tipo di arma (nome sudafricano)	Paese	Nome originale
Cactus (carro armato con missili anti-aereo)	Francia	Panhard 60/90
Eland 2 (carro armato leggero)	Francia	–
Ratel (carro armato)	Gran B.	Saracen
Impala II (aereo)	Italia	MB 326 K
Impala I (aereo)	Italia	MB 326 M
Cactus AA (missile terra-aria)	Francia	Crotale
R.4 (fucile d'assalto)	Belgio	FAL
MG 4 (mitragliatrice)	R.F.T.	MAG 7'62 mm
C4M Kudu (aereo)	Italia	AM 3C
Whisplash (missile)	Francia	Matramagic
Aviso 69 (corvetta)	Francia	–

Le Chiese

Come qualsiasi altra istituzione, sono parte integrante della struttura socio-economica e politica complessiva del paese. Non esistono chiese omogenee, ma ciascuna tende a riflettere e ad alimentare i conflitti interni alla società. "I cattolici neri si interrogano sempre più seriamente sul ruolo della Chiesa nel conflitto politico che sconvolge la nostra nazione. Purtroppo, in seno alla gerarchia cattolica le voci di protesta sono sempre più fievoli. In alcuni casi, vi sono segni che la Chiesa è coscientemente o incoscientemente 'cooptata nella sindrone della strategia totale' (...). Nonostante le proteste, la Chiesa rimane ancorata al vecchio cliché di predicazione (...) Noi abbiamo bisogno di liberazione ora e la Chiesa deve essere parte del processo in atto per ottenerla (...). L'assenza dei vescovi cattolici (...) ha fatto vergognare i cattolici neri (...). Non ci deve stupire che le nostre chiese non siano piene e che i giovani non partecipino"[4]. Naturalmente, il problema non si pone solo ai cattolici. In Sudafrica si possono distinguere 5 tipi di chiesa: quelle legate al mantenimento dello status quo quelle più vicine alla lotta di liberazione nera; quelle "non razziali"; quelle "indipendenti"; quelle che "non si pronunciano".

Le chiese pro-*apartheid* sono, essenzialmente le tre Chiese riformate afrikaans: la potente Nederduitse Gereformeerde Kerk (Ngk), cui aderisce il 40% della popolazione bianca; la Nedermitsch Hervormde Kerk e la Gereformeerde Kerk. Le chiese legate alla lotta di liberazione sono prevalentemente nere. Si tratta, fondamentalmente, di quelle che aderiscono all'Alleanza dei cristiani riformati neri del Sudafrica (Abrecsa), la cui leaderhsip è rappresentata dalle chiese riformate olandesi nere: la Nederduitse Gereformeerde Sendingkerk (Chiesa missionaria, Ng), la Nederduitsch Gereformeerde Kerk (Chiesa nera) e la Chiesa Riformata dell'Africa (Chiesa indiana olandese). L'Alleanza, guidata dal reverendo Allan Boesak, ha posto le basi dell'attacco teologico contro l'*apartheid*, dichiarato - nel Congresso mondiale delle Chiese riformate (Ottawa, 1983) - "un'eresia". Le chiese "non razziali" (Sacc) rappresentano il gruppo numericamente più composito. Vengono spesso definite "chiese di lingua inglese" anche se la maggior parte dei loro membri sono neri che non considerano l'inglese come loro lingua madre. Dirette, fino a poco tempo fa, da bianchi, hanno assunto una posizione politica "non allineata" e "obiettiva": in pratica, hanno adottato un atteggiamento di acquiescenza nei confronti dello Stato (non necessariamente nei confronti del governo). Da queste chiese tuttavia sono emersi molti dei dirigenti neri più importanti (Albert Luthuli, Robert Sobukwe, Oliver Tambo, Steve Biko, ecc.). A questo gruppo appartiene il vescovo Desmond Tutu, la cui attività lascia intravvedere un maggior impegno collettivo di queste chiese nell'arena politica - anche se la corrente che si riconosce in Tutu rimane minoritaria, almeno per ora. Le chiese "indipendenti" sono sorte nell'800, per reazione contro il dominio della Chiesa missionaria bianca. Molte di esse sono, oggi, apolitiche. La più significativa, la Chiesa cristiana sionista, ha addirittura appoggiato, molto spesso, il regime. Nei fatti, le chiese che non si lasciano coinvolgere in politica costituiscono un appoggio passivo allo status quo. Le più importanti tra le chiese "indipendenti" sono: le Chiese mennonite, e quelle che si richiamano complessivamente alla tradizione anabattista.

In pratica, come si vede, il panorama della chiesa è molto composito e contraddittorio. Grosso modo, possiamo raggrupparle in tre fasce: quelle che legittimano il regime (Chiese riformate *afrikaans*); quelle che lo legittimano di fatto, con la loro "neutralità"; infine, quelle della "cristianità radicale" (Abrecsa, l'ala che si richiama a Tutu all'interno del Sacc, i teologi della liberazione e della "teologia nera").

La Banca Italiana in Sudafrica

I rapporti finanziari tra Italia e Sudafrica sono molto stretti. Vi sono coinvolti istituti di diritto pubblico (Banza Nazionale del Lavoro, Banco di Sicilia, Istituto Bancario S. Paolo di Torino) e banche di interesse nazionale (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di

Roma). Le banche italiane non agiscono in prima persona, ma preferiscono creare consorzi con altre aziende straniere, una delle quali diventa titolare dell'operazione. Questo criterio è stato abbandonato solo due volte, nel 1984: l'Istituto S.Paolo di Torino e il Banco di Sicilia si sono assunti direttamente i rischi, per poi condividerli con altri istituti grazie all'intermediazione della Standard Bank of South Africa e della Standard Bank of Import and Export Finance.

Il Banco di Roma è anche il canale preferenziale attraverso il quale opera l'Istituto per le Opere di Religione (IOR, la banca vaticana) che, a partire dal 1982, acquista titoli di Stato sudafricani. Complessivamente, la maggior parte delle operazioni "sudafricane" del sistema finanziario italiano si traducono in operazioni di questo tipo, cioè nell'acquisto di titoli emessi da aziende pubbliche, o direttamente dallo Stato sudafricano. Si può cioè affermare che hanno lo scopo specifico di "fornire ossigeno" al regime di Pretoria. Per ulteriori dettagli, consigliamo di consultare lo studio effettuato da E. Militz per conto di un'organizzazione del Consiglio mondiale delle Chiese, l'organismo "Non fate piú prestiti al Sudafrica". Lo studio è stato pubblicato nel luglio 1985.

Tre poesie per concludere/riaprire il discorso

Grido

Può l'uomo bianco parlare per me?
Può sentire il mio dolore quando
le sue leggi
mi separano da mia moglie
e da mio figlio
e sono costretto a lavorare
migliaia di miglia lontano da loro?
Çonosce le mie angosce quando
cammino per le strade di notte
con la mano stretta
al mio lasciapassare?
Vedrà la mia disperazione quando
sarò morto di fatica
sempre che il mio pezzo di carta
mi permetta di vivere?
Può l'uomo bianco
parlare per me?

J. Matthews, poeta nero non pubblicato in Sudafrica
(da *Cry rage*)

La libertà ragazzi

La libertà ragazzi
vi è stata negata troppo a lungo.
Riempite i vostri polmoni
e gridate di rabbia,
fate un passo avanti
e occupate il posto che vi spetta.
Voi non crescerete bussando
alla porta di servizio,
per voi non ci sarà più a lungo
il viaggio in terza classe,
le scuole separate
seduti sul pavimento.
I fiumi della nostra terra,
le cime delle montagne, le rive
e le spiagge sono vostre,
non vi saranno più negate.
Gridate di rabbia, figli della libertà.

J. Matthews (da *Cry rage*)

Per un africano morto

Noi non abbiamo eroi né guerre
solo vittime di una soluzione
malsana
che soccombono alle molteplici
piaghe
che fioriscono sotto la pioggia
sferzante dell'odio.
Noi non abbiamo battaglie né lotte
per la storia
da tramandare
con banale commento
solo prigionieri uccisi in notti cieche
e moribondi casuali nel buio.
Ma quando si farà l'appello
di quelli che sono morti
per liberare la nostra terra,
loro saranno
a fianco dei guerriglieri
che assicureranno la vittoria finale.

D. Brutus, poeta nero in esilio dal 1956.

"Tu pensi di migliorare la società, di renderla più umana; per me questo è possibile solo se le strutture attuali del potere vengono demolite, scalzando le sue stesse fondamenta".

Da una lettera di Breyten Breytenbach, poeta-bianco-sudafricano-antirazzista. 7 anni di galera (1975-1981) per "opposizione violenta al regime".

NOTE

1. La mobilità tra i diversi gruppi è perciò un dato di fatto: tra il luglio 1981 e il luglio 1982, sono comparse 895 "mutazioni genetiche". Ovviamente, la scienza non c'entra nulla: 722 meticci col naso non troppo schiacciato e i capelli quasi lisci (2 condizioni richieste dalla legge) sono stati promossi "bianchi" (quelli che erano funzionari pubblici hanno automaticamente ricevuto un aumento salariale del 30), e lo stesso è accaduto a 7 cinesi. Viceversa, 15 bianchi sono stati "retrocessi", mentre 109 neri sono diventati meticci...Cfr. *Les miracles de l'apartheid*, in "Le Monde", 1 aprile 1983.
2. Comprendeva i territori attuali di India, Pakistan e Bangladesh.
3. Cfr. *Réfractaires à l'armée de l'apartheid*, in "Le Monde", 19 luglio 1985.
4. P. Qoboza, direttore del "Sunday Post", quotidiano dei neri soppresso dal governo nel 1981. Cit. in "Nigrizia", maggio 1982.

PRIMO MAGGIO

saggi e documenti per una storia di classe

22

Con la seconda e conclusiva parte di **Informatica, tecnologie del controllo sociale** continuiamo nel tentativo di darci gli strumenti d'analisi per togliere dal futuro che ci stanno preparando le nuove tecnologie il senso della nostra impotenza. Ma, come è ovvio, non è solo del futuro che ci preoccupiamo. Sono tanti attorno a noi, dentro la nostra storia collettiva, gli elementi che ci hanno tolto certezze. Sono sempre tante le cose da capire. Tra le grandi, per esempio, una riguarda ancora il "socialismo reale." Con **Il gulag nel sistema economico-sociale dell'URSS** facciamo ancora un passo in quella direzione.

A fianco di questo grosso tassello, nel lavoro di ricostruzione di quello che sappiamo del "vecchio" e del "nuovo" attorno a noi, ci sembra utile accostare la più piccola vicenda metropolitana odierna di Via Coreggio a Milano. Lo facciamo con parole nostre (**Coreggio's graffiti**) e con parole loro (**Il Vidicon & il Virus, Progetto di Centro Polivalente, Volantini 1983-84**), crediamo, con pieno rispetto reciproco.

Lontano e vicino, grande e piccolo: il fuoco del nostro obiettivo va tenuto aperto al massimo delle sue possibilità. E c'entriamo anche noi. Anche questa rivista è una piccola tessera dentro sia questo presente, sia questo passato recente italiano; si prolunga quindi ancora su questo numero il **Dibattito sui dieci anni di «Primo Maggio.»** Parlare di sé come parte di avvenimenti vuol dire - non solo per noi - ricordarli. Oppure, magari, per altri, scegliere più radicalmente di "non ricordare." Con **La memoria tra negazione e riappropriazione** ritorniamo a dire la nostra su un tema più che mai attuale, e non per fare elogi all'assenza di memoria.

La CIA cattiva maestra: il manuale antisandinista

Il manuale antisandinista della CIA - **Operaciones Sicologicas en Guerra de Guerrillas** - *comparve nel 1983. Faceva parte delle operazioni segrete condotte dalla CIA per conto dell'amministrazione Reagan volte a rovesciare il governo sandinista in Nicaragua.*

La denuncia della sua esistenza provocò una ondata di proteste e mise Reagan in imbarazzo serio, anche se solo passeggero. Oggi, Reagan-Rambo non ha più problemi di "coperture": dichiara apertamente dove e come intende esercitare il suo ruolo di gendarme del mondo. E lo fa. Non solo in Nicaragua; a Grenada, a Tunisi, a Sigonella. I movimenti di protesta sono stati e continuano ad essere troppo deboli.

Del **Manuale**, *riprendiamo la parte iconografica; le indicazioni più elementari, più dirette su come sabotare lo stato sandinista. Parla da sé: la logica del piccolo danno anonimo, nascosto, come parte della politica di attacco complessivo, come contributo a creare la giustificazione preventiva per l'intervento diretto. Testimonianza dello scontento. Disfunzioni del sistema.*

E il sabotaggio diventa "giusto". Per il potere non ci sono cattivi maestri.

MANUAL DEL COMBATIENTE POR LA LIBERTAD

Guía práctica para librar a Nicaragua de la opresión y la miseria paralizando el complejo militar-industrial del estado marxista traidor y vendepatria, sin tener que utilizar herramientas especiales y con un mínimo de riesgo para el combatiente.

PATRIOTA NICARAGUENSE:
SABOTEAR A LA TIRANIA
MARXISTA ES REIVINDICAR
LA MEMORIA DE SANDINO
¡ VIVA NICARAGUA LIBRE !

MANUALE DEL COMBATTENTE PER LA LIBERTA'

Guida pratica per liberare il Nicaragua dalla oppressione e dalla miseria paralizzando il complesso militare-industriale dello stato marxista traditore e svenditore della patria, senza avere bisogno di utilizzare tecniche speciali e con rischio minimo per il combattente.

PATRIOTA NICARAGUENSE:
SABOTARE LA TIRANNIA
MARXISTA VUOL DIRE RIVENDICARE
LA MEMORIA DI SANDINO
VIVA IL NICARAGUA LIBERO!

LO QUE EL NICARAGUENSE LIBRE PUEDE HACER PARA ATARLE LAS MANOS A LA TIRANA MARXISTA.

Todos los nicaragüenses amantes de su patria y de la libertad – hombres, mujeres, jóvenes, ancianos, campesinos y trabajadores – seguramente se preguntan qué pueden hacer con los medios que tienen a su alcance para participar en la batalla final contra la camarilla usurpadora de la auténtica revolución sandinista, por la que el pueblo de Nicaragua entero luchó y derramó su sangre durante tantos años. Se pensará que la lucha armada de hoy exige pertrechos y recursos económicos únicamente al alcance de los estados o las pandillas terroristas armadas y pagadas por Moscú. Pero hay toda una infraestructura económica esencial para que cualquier gobierno pueda funcionar que si resulta fácil de trastornar y de paralizar incluso, sin valerse de armamentos ni equipos costosos y avanzados e invirtiendo sólo una proporción pequeña de recursos y tiempo.

Las páginas que siguen presentan una serie de sutiles técnicas de sabotaje que pueden aplicarse en su mayoría con simples herramientas caseras como son las tijeras, botellas vacías, destornilladores, fósforos, etc. Resultan además sumamente seguras para quien las aplica, pues no exigen equipos, adiestramiento o actividades especializadas que puedan llamar la atención. Un sólo combatiente puede aplicar muchas de ellas, sin tener que recurrir a colaboradores, ni trazar un plan muy detallado con anticipación. Son más bien golpes de mano que pueden consumarse de manera prácticamente imprevista cada vez que se presente una ocasión.

A nuestra sagrada causa le conviene, desde luego, ir sumando hombres y mujeres a las tareas del sabotaje. Pero ello debe hacerse con la debida cautela y sólo cuando la tarea entre manos exija que otra persona o personas participen en una acción determinada y que tengan por tanto conocimiento de ella. Como se indicó arriba, las técnicas expuestas en este manual corresponden a la etapa de sabotaje individual, o a lo sumo celular – con celulas de no más de dos individuos – de la lucha clandestina.

Quello che il Nicaraguense libero può fare per bloccare le mani alla tirannia marxista

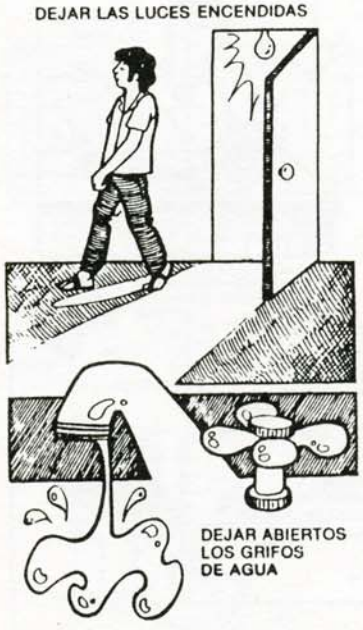
Tutti i nicaraguensi amanti della patria e della libertà - uomini, donne, giovani, anziani, contadini e lavoratori - sicuramente si chiedono cosa possono fare con i mezzi che hanno a disposizione per partecipare alla battaglia finale contro la cricca usurpatrice dell'autentica rivoluzione sandinista, per la quale l'intero popolo del Nicaragua lottò spargendo il proprio sangue per tanti anni. Si potrebbe pensare che la lotta armata di oggi esiga attrezzature e risorse economiche che sono alla portata soltanto degli stati o delle bande terroriste armate e pagate da Mosca. Ma esiste tutta un'infrastruttura economica essenziale grazie alla quale un governo può funzionare facilmente e allo stesso modo essere paralizzato, senza utilizzare armamenti o equipaggiamenti costosi e avanzati, impiegando solo una piccola parte di impegno e di tempo.

Le pagine che seguono illustrano una serie di sottili tecniche di sabotaggio che possono essere impiegate in molti casi, utilizzando semplici strumenti casalinghi come le forbici, le bottiglie vuote, le pinze, i fiammiferi, ecc. Inoltre risultano molto sicure per chi le utilizza, non richiedono molte persone, addestramenti o attività specializzate che possano richiamare l'attenzione. Un solo combattente può applicarne molte, senza ricorrere a collaboratori, e senza preparare anticipatamente un piano molto dettagliato. Si tratta di buoni colpi di mano che possono essere attuati in modo del tutto imprevedibile ogni volta che si presenta l'occasione.

Alla nostra sacra causa conviene, da tempo, aggregare uomini e donne per i compiti di sabotaggio. Questo dev'essere fatto con la dovuta cautela e solo quando il compito che abbiamo davanti esiga che un'altra persona o altre persone partecipino ad una determinata azione o ne vengano a conoscenza. Come si è detto prima, le tecniche esposte in questo manuale corrispondono alla tappa del sabotaggio individuale, o al massimo cellulare - con cellule di non più di due persone - della lotta clandestina.

Non riparate mai le macchine e i veicoli.
Nascondete e distruggete gli utensili.
Gettate gli utensili nei tombini.

Arrivate tardi al lavoro.
Lasciate che il lavoro si accumuli.
Dichiaratevi malati per non lavorare.



Lasciate le luci accese.
Lasciate i rubinetti aperti.

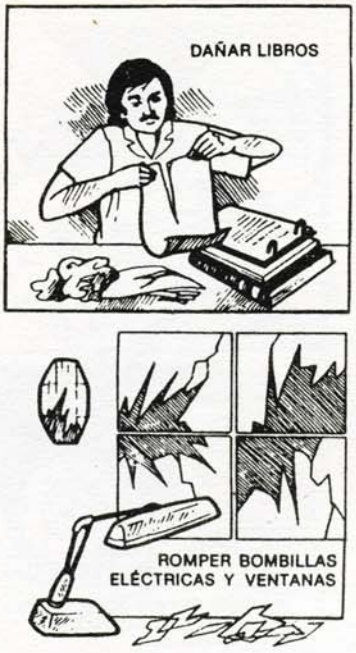
Piantate fiori sui terreni dello stato.
Accaparrate e rubate le provviste del governo.

Lasciate aperti i recinti dello stato.

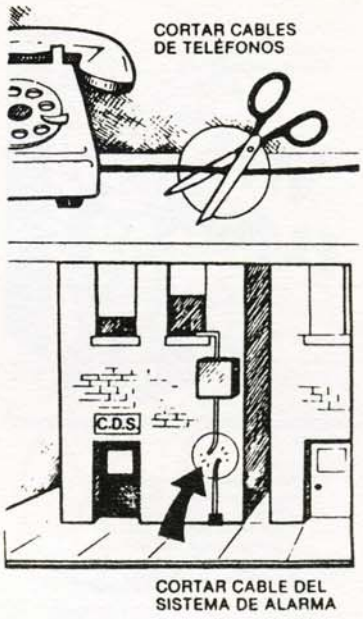
Minacciate il vostro capo per telefono.
Fate finte telefonate d'allarme per incendi e delitti.

Diffondete false notizie.
Telefonate facendo prenotazioni false presso alberghi, ecc.

Macchiate con dei liquidi.
Gettate a terra le macchine da scrivere.
Rubate ed occultate documenti importanti.

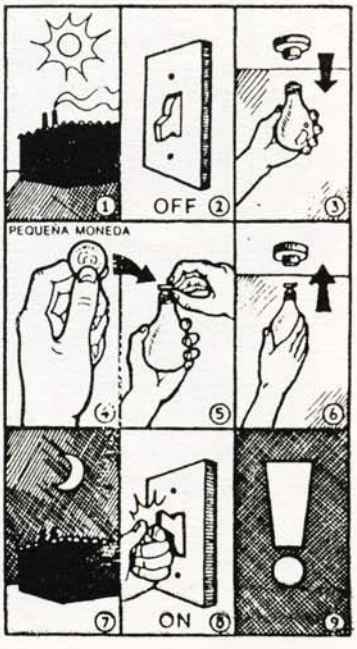


Danneggiate i libri.
Rompete le lampade e i vetri.



Tagliate i fili del telefono.
Tagliate i fili dei sistemi di allarme.

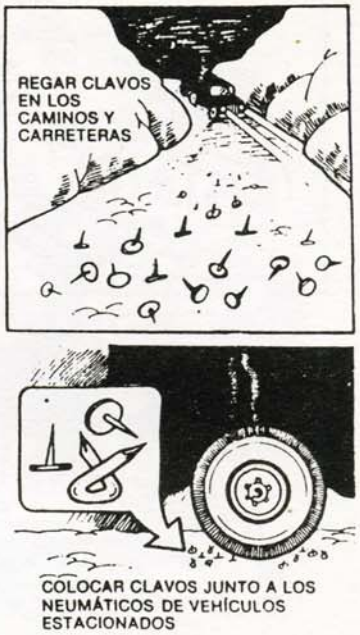
1.Bagnate una spugna
2.Avvolgete strettamente la spugna con una corda e lasciatela seccare
3.Togliete la corda
4.Gettate la spugna nel water o in qualsiasi condotto di scolo, in modo da ostruirlo quando la spugna si gonfierà



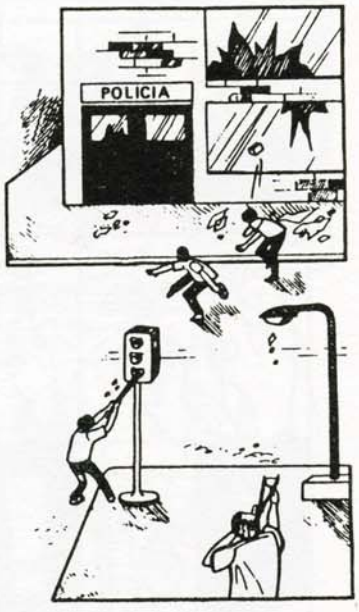
(Monetina)

Nicaraguenses patrióticos pinten sus gritos, quejas y demandas contra los pro-Rusbanos del FSLN en las paredes y otros lugares para que todo el mundo pueda ver su reacción al comunismo y los vendepatrias.

Dipingete slogans antisandinisti.
Patrioti del Nicaragua, scrivete i vostri slogans, le vostre proteste, le vostre rivendicazioni contro i membri del FSLN sui muri e in altri luoghi in modo che tutti siano informati della vostra reazione contro il comunismo e i traditori della patria.



Gettate chiodi sulle strade e autostrade.
Gettate chiodi vicino alle gomme dei veicoli fermi.



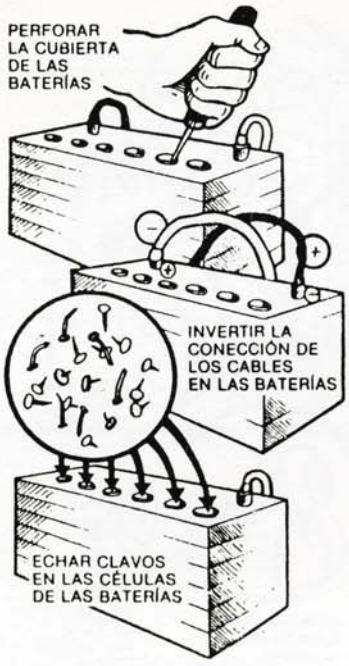
Mettete della terra nel serbatoio della benzina.
Mettete dell'acqua nel serbatoio della benzina.

Mettete della terra nel carburatore e nella distribuzione.
(Serbatoio dell'olio, terra).
(Serbatoio dell'olio, pezzi di candela)

Rompete la bobina del distributore.
Tagliate i cavi della bobina.
Rubate il tappo dello spinterogeno.

Punteruolo da ghiaccio o strumento simile.
(Radiatore) - (Serbatoio benzina) (Pneumatico)

Tagliate e perforate la tappezzeria dei veicoli.
Rompete i parabrezza e i fari dei veicoli.
Tagliate e perforate i pneumatici.

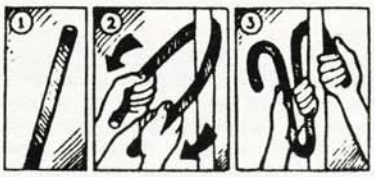


Perforate le batterie.
Invertite i cavi delle batterie.
Mettete chiodi negli elementi delle batterie.

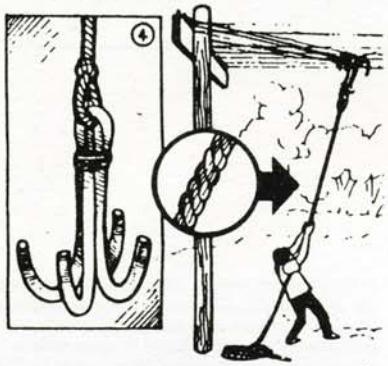
1 - Mettete una sigaretta non accesa fra due file di fiammiferi, unendoli saldamente con un filo.
2 - Avvolgete i fiammiferi in un foglio di carta secca. Mettete il dispositivo in mezzo a scatole vuote.
3 - Accendete la sigaretta, i fiammiferi prenderanno fuoco in 5 o 10 minuti.

Tagliate alberi e metteteli per traverso sulle strade.
Bloccate le strade con delle pietre.
Scavate buche nelle strade.

Freccia per bucare i pneumatici.
1 - Usate una placca d'acciaio di 1,5 mm. di spessore e una superfice di 6,5x6,5 cm.
2 - Segate la placca in modo da fare un triangolo.
3 - Affilate due lati del triangolo
4 - Mettete la freccia a terra, fissando la punta affilata contro il pneumatico con un angolo di 45°



1. TORCER UNA VARILLA DE ACERO EN LA FORMA QUE MUESTRA EL DIBUJO.
2. ATAR LAS DOS SECCIONES HASTA UNIRLAS.
3. ATAR UNA CUERDA (NO UN CABLE) AL GANCHO DE LA PARTE SUPERIOR.



4. LANZAR EL GARFIO HASTA ENREDARLO EN EL TENDIDO TELEFONICO (¡¡NUNCA CONTRA UN TENDIDO ELECTRICO!!) Y TIRAR DE LA CUERDA HASTA DERRIBARLO, COMO MUESTRA EL DIBUJO.

1 - Piegate un'asta di ferro dandole la forma illustrata
2 - Attaccate le due parti insieme
3 - Attaccate una corda al gancio
4 - Lanciate in aria il rampino fino a che rimane attaccato ai fili del telefono (mai a quelli elettrici!), e tirate la corda verso il basso come illustra il disegno

BOMBA INCENDIARIA ("COCTEL MOLOTOF")

1. LLENAR DE GASOLINA, LUZ BRILLANTE (KEROSÉN) O COMBUSTIBLE DIESEL UNA BOTELLA DE CUELLO ESTRECHO; MEJOR AÚN SI SE LE AÑADE ASSERRÍN DE MADERA O JABÓN RAYADO.

2. INTRODUCIR UN TRAPO EN LA BOTELLA HASTA QUE UN EXTREMO ROCE EL LÍQUIDO Y EL OTRO SE EXTIENDA NO MENOS DE 20 CMS DE LA BOCA DE LA BOTELLA. SELLAR FIRMEMENTE LA BOTELLA CON UNA CINTA O VENDA.

3. PARA ACTIVAR EL DISPOSITIVO:
   A) SOSTENER LA BOTELLA EN UNA MANO EXTENDIENDO BIEN EL BRAZO.
   B) ENCENDER CON LA OTRA MANO EL TRAPO.
   C) LANZAR INMEDIATAMENTE LA BOTELLA ENCENDIDA CONTRA EL OBJETIVO, CON FUERZA SUFICIENTE PARA QUE SE ROMPA AL HACER IMPACTO.

Bomba incendiaria (cocktail molotov)
1 - Riempite di benzina o combustibile diesel una bottiglia con il collo stretto. E' meglio aggiungere del sapone grattuggiato o dei truccioli.
2 - Introducete uno straccio nella bottiglia finchè una estremità giunga a toccare il liquido; l'altra deve fuoriuscire per almeno venti cm. dalla bottiglia. Chiudete la bottiglia con un nodo solido.
3 - Per attivare il dispositivo:
   a) Tenete la bottiglia con una mano, con il braccio ben teso.
   b) Con l'altra mano date fuoco allo straccio.
   c) Gettate immediatamente la bottiglia contro l'obiettivo, con forza sufficente perchè si rompa nell'impatto.

Forate i serbatoi di benzina con un punteruolo da ghiaccio.
Date fuoco al combustibile con un coktail-molotov

¡Soldado nicaragüense! ¡Miliciano nicaragüense! Una forma muy eficaz de sabotear a la tiranía marxista es negándole a servir militarmente sus designios de opresión imperialista. Da un paso decisivo hacia la libertad de Nicaragua incorporándote, con tus armas si puedes, a las filas de los combatientes por la libertad. Nicaragua libre te espera. Ven a formar filas junto a tus hermanos, dignos herederos de Sandino.

Soldato nicaraguense, miliziano nicaraguense!
Un modo molto efficace di sabotare la tirannia marxista consiste nel rifiutare di servirla militarmente nei suoi piani di oppressione imperialista. Fa un passo deciviso per la libertà del Nicaragua unendoti, possibilmente con le tue armi, alle file dei combattenti per la libertà.
Il NIcaragua libero ti attende. Vieni a unirti ai tuoi fratelli, degni eredi di Sandino.

Il Circolo Lenin di Puglia

1. Premessa

Non si intende, con questo saggio, rievocare la storia 'interna' del Circolo Lenin di Puglia in quanto gruppo organizzato (tale ricostruzione, munita dei necessari apparati informativi, cronologici e bibliografici, apparirà in altra sede); e non ci si propone nemmeno di delineare una storia dei movimenti e della composizione di classe in Puglia a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. L'intento è pouttosto di tenersi a metà strada fra i due punti di vista, ripercorrendo il filo di un'esperienza attraverso il confronto tra la memoria (sostenuta da una documentazione essenziale) e la riflessione critica dello scrivente. Dichiarata in partenza questa parzialità, il saggio vuol fornire un contributo alla ricerca e al dibattito di *Primo Maggio* sulla storia sociale e politica degli anni Settanta.

2. Il gruppo

Il Circolo Lenin di Puglia (CLDP) fu fondato il 5 giugno 1969 e sciolto il 28 gennaio 1973, quando confluì con altre realtà meridionali nell' "Organizzazione comunista marxista - leninista", più nota come Fronte Unito. Altra storia. Quelli della sua esistenza erano stati gli anni più fervidi in Italia, della nuova sinistra emersa dal '68. E il CLDP ne fu, nella regione pugliese, espressione significativa e non priva di alcuni elementi di originalità, riconducibili in parte al suo eclettismo.

Nel 1968-69 il gruppo si venne enucleando intorno a due diversi assi territoriali e politici: Lecce-Brindisi e Bari-Foggia. Nelle tre provincie di Lecce, Brindisi e Taranto la geografia territoriale e la struttura economica erano relativamente compatte e omogenee: il Salento contadino con i due 'mostri' Italsider e Montedison e l'università di Lecce. Quest'ultima costituì il più vivace centro del movimento del '68 nella Puglia meridionale; una parte consistente e rappresentativa del movimento studentesco leccese contribuì alla formazione del CLDP. Legato all'esperienza leccese era un gruppo locale, il Circolo Lenin di Ceglie Messapico (Brindisi), composto anche da operai, e i cui appartenenti provenivano dal Pci e dal Psiup (fra questi, l'ex segretario provinciale della Fgci); questo circolo iniziò nel '68 a operare fra i braccianti con una "inchiesta maoista" [1] e a stringere contatti con operai della Montedison di Brindisi e dell'Italsider di Taranto.

A nord, un'altra Puglia. Le vaste provincie di Bari e di Foggia, punteggiate da comuni dai trenta ai centomila abitanti, assemblavano aree economiche molto diverse: il sud-est barese con la piccola proprietà contadina a coltura specializzata, la costiera Barletta Monopoli con i nuclei di industrializzazione, l'Alta Murgia interna con le aree arretrate e spopolate, il Tavoliere foggiano con la grande azienda agraria. In un contesto sociale e culturale molto più complesso si collocava la città di Bari con i suoi quarantamila (nel '67-68) studenti universitari e con un polo industriale composto da molte fabbriche di medie dimensioni. A Bari tra le formazioni germinate dal movimento universitario un ruolo importante fu svolto dal gruppo "7 Novembre", poi denominato "Per l'Unità Operaia". Tipico collettivo "di base", mescolava, nel '68, iscritti ed ex iscritti al Pci e al Psiup, trotskisti, ex cattolici, neofiti del movimento studentesco; si proponeva di agire da lievito movimentista in tutte le situazioni di lotta, specialmente nelle fabbriche [2] . Il collettivo entrò in collegamento col Circolo Lenin di Ceglie e col movimento studentesco di Lecce. Bari era a sua volta in contatto con un gruppo di Foggia, anch'esso formatosi prevalentemente sulla spinta delle lotte nell'università barese, e proveniente in gran parte dalla Fgci (ne faceva parte l'ex segretario provinciale). Da questa rete di contatti nacque nel '69 il CLDP.

Il gruppo riuscì a darsi, in breve tempo, una notevole compattezza interna e un forte senso di identità collettiva, causati soprattutto dall'orgogliosa consapevolezza di essere un'organizzazione ramificata in tutta la regione e in vari settori sociali. Questa fierezza d'organizzazione era ritualmente ribadita da scadenze di mobilitazione collettiva, di tipo interno (convegni, riunioni) e soprattutto esterno: tali furono, per esempio, lo "sciopero re-

gionale" degli studenti medi del 10 dicembre '70; la concentrazione dell'intera organizzazione ai presidi militanti contro la presenza di Almirante nel leccese e nel brindisino; la manifestazione regionale del 12 dicembre 1971 a Bari, nell'anniversario della strage di Piazza Fontana, manifestazione che fu una delle più riuscite in Italia [3]. Nonostante questa prassi "centralizzata", il CLDP restava un gruppo costituito da diverse realtà, ciascuna delle quali era sensibile, oltre che alla portata generale e unificante dell'azione politica comune, anche ai problemi della propria dimensione 'locale' e dello specifico insediamento sociale.

Strumenti unitari del gruppo erano soprattutto le pubblicazioni: il giornale *La Riscossa Comunista*, oscillante fra il mensile e il quindicinale (in alcuni momenti anche settimanale) [4], il bollettino interno ciclostilato a periodicità circa mensile, e una serie di opuscoli teorici e politici, alcuni dei quali (se ne parlerà più avanti) ebbero una certa notorietà nella nuova sinistra italiana.

3. La composizione di classe

La Puglia è stata la terra delle lotte bracciantili, dal dopoguerra al '62, e l'organizzazione del movimento operaio si è formata quasi esclusivamente in questo ambito. Negli anni Sessanta però il peso della forza-lavoro agricola nella composizione di classe è diminuito a favore delle componenti urbane (operai edili e metalmeccanici). Anche l'emigrazione ha fatto la sua parte, travasando migliaia di contadini verso le concentrazioni industriali del nord[5]. Alla fine del decennio, tuttavia, Pci e Cgil erano ancora organizzazioni fondamentalmente bracciantili e contadine, con scarso radicamento nelle città; d'altra parte la funzione primaria delle Leghe e delle Camere del Lavoro nei paesi era quella di patronato e assistenza. Si tratta di un'organizzazione largamente impreparata a gestire una fase nuova e delicata del movimento nelle campagne.

Le lotte bracciantili del '69 e del '71 dimostrano la complessità di una condizione di classe in trasformazione. Nel '69 il tema di fondo del movimento è l'abolizione dell'arcaico mercato di piazza; nel '71 balza in primo piano la contestazione all'azienda agraria efficiente, e l'epicentro della lotta si sposta verso il Tavoliere foggiano, dove è profonda la penetrazione del capitalismo nelle campagne.

La classe operaia dell'industria è diventata numerosa negli anni Sessanta, con i "poli di sviluppo"; ma è giovane, del tutto priva di tradizione, spesso ancora legata materialmente alla terra. L'organizzazione sindacale è inesistente, fragile o inquinata da compromissioni col padronato. Anche dal punto di vista meramente salariale questo proletariato è debole: non a caso la prima esperienza di lotta collettiva degli operai pugliesi è quella del '68 per l'abolizione delle "gabbie salariali".

D'altra parte si è formata, nelle città e nei centri agricoli, una massa giovanile scolarizzata senza precedenti, di provenienza sociale varia, che è consapevole di avere diritto a maggiori opportunità e vuole organizzarsi per far pesare la propria presenza. Questa massa acculturata, profondamente collegata con i diversi strati popolari sia urbani che agricoli, è molto attenta, più che alle tematiche squisitamente culturali e antiautoritarie, a quelle attinenti alla condizione materiale: costi della scuola, pendolarismo, dequalificazione professionale, sbocchi occupazionali. Il che spiega la diffusione di parole d'ordine come quella della "gratuità degli studi" (ampiamente agitata dal CLDP).

Si era dunque in presenza di una massa studentesca e operaia priva di esperienza ma estremamente disponibile a mobilitarsi per un duro scontro; di una bracciantato in trasformazione, che aveva bisogno di ridefinire obiettivi di lotta. I modelli del '68 dell' "autunno caldo" agivano da irresistibile calamita [6] ma l'organizzazione istituzionale del movimento operaio, anche per incrostazioni assistenziali e clientelari, era del tutto restia a farsi propagatrice di tali modelli. Al contrario la nuova sinistra rivendicava, con una dose di immediatismo, la continuità fra la contestazione sessantottesca e la combattività della tradizione bracciantile. In questo contesto non appare sorprendente il discreto successo che il CLDP - pur essendo un organismo recente e per molti versi "improvvisato" - otteneva come suscitatore e organizzatore di lotte e iniziative e, per reazione a catena, di gruppi sparsi sul territorio, i quali a loro volta si proponevano di svolgere *in loco* la stessa funzione.

Alla definizione di questo ruolo contribuiva il rigorismo 'militante' del CLDP, il suo presenzialismo puntuale, perfino esasperato: si trattasse di realizzare una manifestazione cittadina di studenti, o di far scioperare per la prima volta una piccola fabbrica, o di bloccare un pulman di "caporali" su una strada di campagna, o di reagire a un arresto o a una denuncia della polizia, o di rintuzzare le scorrerie di bande fasciste.

La composizione di classe del CLDP rispecchiava quella del territorio. Nel gruppo gli operai dell'industria erano pochi (Montedison, indotto Italsider, piccole fabbriche). In genere si trattava di quadri giovani che però avevano alle spalle un'esperienza politica, alcuni dei quali assunsero in seguito posizioni dirigenti nel sindacato. I militanti di provenienza contadina erano invece in discreto numero, e riflettevano anch'essi la diversificazione del contesto produttivo e sociale. A Trinitapoli, nel Tavoliere, fu costituita una sezione interamente bracciantile durante le lotte del '71: i suoi componenti erano per lo più salariati della grande azienda agraria De Martino. Altrove (sud-est barese, Salento) prevalevano le figure tipiche del regime di piccola proprietà contadina: il coltivatore diretto, il bracciante particellare, il fruttivendolo; erano presenti anche figure non contadine rilevanti nella tipologia economica del paese, come gli artigiani. Spesso si trattava di lavoratori più anziani rispetto ai militanti di origine intellettuale (cioè sui 30-40 anni), politicizzati e autodidatti, e di ex quadri del Pci. Erano presenti ovviamente anche gli insegnanti, come altre professioni susseguenti ai *curricula* scolastici.

La base fondamentale del CLDP era costituita da studenti, universitari e medi, alcuni dei quali provenienti da famiglie poverissime, specie nei paesi. La loro condi-

zione studentesca era spesso soltanto nominale, ed equivaleva al rifiuto di ripercorrere la trafila tradizionale di un apprendistato manuale subalterno, o di identificarsi in essa. Per molti di loro la milizia nel gruppo era una forma 'epica' della rabbia egualitaria innescata - in un territorio percorso da visibili ingiustizie - dai modelli del "benessere" intravisti negli anni '60; militare nel gruppo era di per se stesso un passo nella promozione sociale e culturale di un proletariato e di una piccola borghesia povera finora subalterni.

4. Le idee: maoismo

Nonostante si definisse marxista-leninista, il CLDP non fu una variante del filone "emme-elle" presessantottesco: non solo perché i suoi militanti non avevano parte in quella storia, ma soprattutto per la maggiore complessità e, se si vuole, per l'eclettismo delle sue posizioni teoriche. In realtà il gruppo a cui il CLDP all'origine assomiglia, a cui senza dirlo - e forse senza saperlo - si ispira, è il Potere Operaio di Pisa. I militanti che poi fonderanno il CLDP seguono con estremo interesse, nel '68, il noto "dibattito sull' organizzazione" dal quale il Potere Operaio di Pisa uscirà variamente diviso [7].

Una delle formule del dibattito pisano, "Lenin+Mao", ha sicuramente influenzato alla radice le posizioni del CLDP, fino a riapparire in quello che fu lo slogan più "sentito" del gruppo pugliese: "costruiamo il partito di Lenin e di Mao". Il principio leninista dell' "avanguardia esterna", che non si annulla nel movimento e della cui lungimiranza quest'ultimo ha bisogno, veniva contemperato con la necessità, desunta dal moismo e dall'esperienza cinese, che l'avanguardia sapesse farsi anche "interna" alle masse ("il pesce che nuota nell'acqua"). In sintesi, l' "avanguardia esterna" (il gruppo) doveva suscitare le "avanguardie interne" naturali delle masse; solo da una tale crescita di "avanguardie interne" sarebbe potuto nascere un vero partito rivoluzionario.

La formula "Lenin+Mao", inoltre, era operante anche nella definizione del rapporto del gruppo con la storia del movimento operaio. Lenin e Mao venivano assunti come figure chiave rappresentanti la globalità della tradizione comunista e nel contempo la sua capacità di rinnovarsi: l'intransigenza proletaria e la necessità storica della rivoluzione (Lenin) venivano ribadite e ampliate dalla novità della "rivoluzione culturale" (Mao), che le approfondiva in senso più egualitario e più democratico.

Restava il problema di tutto ciò che era intercorso fra i due poli leninista e maoista, riassumibile sotto il nome di Stalin. Su questo punto l'atteggiamento del CLDP era piuttosto empirico: non condannava in blocco l'esperienza dell'Urss sotto Stalin, ma d'altra parte la ridimensionava nettamente, indicando il vero fattore positivo di continuità-novità, dopo Lenin, nella Cina di Mao. In buona sostanza, il CLDP guardava allo stalinismo come a uno stadio probabilmente inevitabile della storia del movimento comunista, ma in ogni caso un arnese del passato, oggi inservibile.

In realtà il CLDP non dedicò mai una riflessione sistematica alla situazione in Cina e al maoismo, se si esclude un dibattito sulla politica estera cinese dopo la morte di Lin Piao e il viaggio di Nixon[8]; invece discusse e produsse documenti sulla "questione Stalin", passaggio obbligato per tentare di definirsi in modo originale rispetto all'arcipelago "emme-elle"[9]. Il riferimento alla Cina, abbastanza comune, peraltro, nell'estrema sinistra in quegli anni, come la valutazione equilibrata dello stalinismo, erano anche funzionali, senza dubbio, a facilitare il rapporto con la base comunista tradizionale delle campagne, che vedeva nella Russia staliniana un punto fermo e nutriva simpatie per la rivoluzione "contadina" dei cinesi.

Non è un caso, invece, che un aspetto dell'eredità staliniana e terzinternazionalista restasse estraneo al CLDP: la teorizzazione "frontista". Il gruppo non si poneva problemi di "tattica". Lo scontro gli appariva diretto, fra i due avversari fondamentali: classe operaia e borghesia; non solo la borghesia "arretrata" (contro cui si batteva il Pci), ma tutta la borghesia, con i settori "avanzati" in prima linea (Fiat, Pirelli, Eni, Intersind, ecc.)[10]. Questa posizione è la riprova dell'influenza, nel CLDP, delle elaborazioni "neomarxiste" degli anni Sessanta, incentrate sulla denuncia delle nuove strategie capitalistiche (il "piano del capitale"), sulla polemica contro il riformismo del centro-sinistra e del Pci e sull'esaltazione dell'antagonismo dirompente insito nella soggettività operaia. La classe operaia trovava i suoi alleati soltanto sul terreno sociale, fra i ceti sottoposti all'avanzante proletarizzazione indotta dal neocapitalismo; non aveva bisogno di far fronte comune con alleati politici, ché anzi a tale passo falso la spingeva proprio l'uso "tattico" della destra fascista da parte del grande capitale (tale giudizio non impediva però al CLDP, nella pratica, di distinguersi in "antifascismo militante"). Secondo questa impostazione, l'unico referente politico credibile per il proletariato erano le avanguardie rivoluzionarie, che in tempi medi avrebbero dovuto costruire un partito "interno" alle masse.

Nella linea sopra descritta il processo rivoluzionario non si configurava come una tortuosa strada disseminata di tappe intermedie, con relativi compromessi e alleanze, ma come espansione ascendente e lineare dell'insubordinazione delle masse. E' evidente che questa linea era il corrispettivo di una situazione politica caratterizzata da una fase montante, dirompente dei movimenti; già nel '72, con le elezioni anticipate e il governo di centro-destra, essa incontrava ostacoli nell'attuazione pratica, e perciò era soggetta ad attenuazioni e a deroghe: tuttavia restava come nucleo fondamentale.

5. Le idee: operaismo

Dall'impianto "neomarxista" nasceva, incontrandosi con lo strumento maoista dell' "inchiesta", la necessità della "analisi concreta della situazione concreta". Fin dagli inizi il gruppo indirizzò il proprio studio, oltre che l'azione pratica, verso il settore agrario. I contenuti di questo studio, pur senza distinguersi per originalità teorica, costituivano una sistematizzazione di filoni d'ana-

lisi tesi ad applicare il "neomarxismo" dei *Quaderni Rossi* alla realtà dell'agricoltura: la suggestione operaista, infatti, coinvolgeva alla fine degli anni '60 militanti e studiosi del settore agrario, pervadendo anche la sinistra sindacale, la Federbraccianti Cgil, aree del Psiup e del Pci[11].

L'ipotesi base del CLDP era, in linea con l'impianto teorico "neomarxista", che fosse in atto una fase di generalizzazione della ristrutturazione capitalistica nelle campagne, di cui la politica Cee con il Piano Mansholt era l'espressione più limpida; ciò comportava l'estensione dell'azienda agricola capitalistica e, di conseguenza, un ampio processo di proletarizzazione con annessi il decadimento dei contadini medi e fenomeni di espulsione e disoccupazione della forza-lavoro in agricoltura. Il CLDP avvertiva il rischio di schematismo insito in un'analisi unilaterale della proletarizzazione come fenomeno assoluto e totalizzante; tuttavia ribadiva essere questa la tendenza predominante e già allora diffusamente attuata.

"La ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura *passerà*, e sarebbe utopistico e antistorico opporsi ad essa. L'importante è che non passi *politicamente*, e il compito dell'avanguardia è volto a che insieme con la ristrutturazione capitalistica vada di pari passo anche la presa di coscienza delle masse contadine, la costruzione di un vasto fronte anticapitalistico *rivoluzionario e socialista*" [13].

Affermazione illuminante: di pari passo con l'allargamento inarrestabile e onnivoro del modo di produzione capitalistico, germoglia la sua negazione, l'insubordinazione delle masse; la vittoria economica del capitale genera la sua sconfitta politica, rafforzando l'esercito proletario nelle campagne come nelle fabbriche. Il tema della proletarizzazione viene qui coniugato dal versante della *soggettività* - acquisizione di comportamenti di massa anticapitalistici - come aveva insegnato soprattutto il filone di *Classe Operaia*, animatore in seno all'operaismo di una polemica contro l' "oggettivismo" sociologico dei *Quaderni Rossi*. Sarebbe sforzo filologico vano ricostruire le tracce e i percorsi delle due "anime" operaiste nella cultura politica del CLDP: del resto esse si intrecciano e si scontrano anche nella storia del Potere Operaio di Pisa, che abbiamo visto essere il sottaciuto modello del gruppo pugliese. In realtà il tramite dell'influenza operaista nel CLDP è l'insieme dell'immaginario sessantottesco e, dentro questo, il modello esemplare - originariamente identificato nell'esperienza pisana - di un'*avanguardia* che riesce in pari tempo ad essere *movimento*.

Da questo punto di vista anche gli obiettivi generali che il CLDP proponeva per il movimento nelle campagne, se da un lato erano interni alla tradizione e all'attualità della condizione bracciantile, dall'altro volevano porre lo scontro in termini così drastici da far risaltare, nella presa di coscienza delle masse, la necessità della rivoluzione. Gli obiettivi proposti erano: no allo stillicidio degli elenchi anagrafici; eliminazione delle varie categorie e riduzione di esse ad una sola; forti aumenti salariali a mano a mano che si sviluppa la grande azienda; controllo dei lavoratori sul collocamento; piena occupazione [14].

L'altro settore su cui poggiava l' "analisi di classe" del CLDP era la scuola. Anche in questo caso l'impianto era quello operaista, variamente contaminato: infatti il rullo compressore della proletarizzazione investiva, secondo il gruppo, pure la scuola. Tuttavia il CLDP rilevava i caratteri peculiari e i limiti del processo di proletarizzazione in questo settore, e lo faceva mettendo a fuoco la specifica realtà pugliese e meridionale. Il punto di riferimento era, di nuovo, l'esperienza pisana: dove, a una prima fase d'analisi (*Tesi della Sapienza*, 1967) che considerava scuola e università istituzioni direttamente produttive dal punto di vista capitalistico, e chiedeva il salario per gli studenti in quanto componenti interne alla forza-lavoro, era subentrata una diversa riflessione (1967-68, *Relazione sulla scuola* del Potere Operaio) che, pur confermando l'obiettivo del salario, concentrava l'analisi relativa alla funzione della scuola non sulla formazione della forza-lavoro ma sulla selezione di classe [15]. Di qui nasceva un punto di vista, che fu anche quello del CLDP[16], secondo cui il "lavoratore in via di qualificazione" non veniva più inteso come soggetto immediatamente produttivo (come se la scuola fosse *tout court* una fabbrica), ma come candidato a un futuro lavoro basato sulla subordinazione e sull'alienazione, e perciò sottoposto, nella scuola, a un trattamento ideologicamente repressivo e a una selezione sociale.

Il CLDP fu attento in particolare al tema della "dequalificazione" come effetto della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive (spinta sociale all'istruzione) e rapporti di produzione (assetto tradizionale della scuola, solo parzialmente riformato). Tale contraddizione, connaturata al sistema capitalistico, poneva un ostacolo alla tendenziale omologazione fra scuola e fabbrica. Il CLDP introduceva il tema della disoccupazione dei diplomati e dei laureati quale caratteristica prevalente dell'Italia meridionale, e sottolineava "(....) la contraddizione tra spinta sociale all'istruzione da una parte e dequalificazione, sottoccupazione ed emigrazione come sbocchi professionali dall'altra, contraddizione organica al disegno di sfruttamento del 'sottosviluppo' meridionale da parte del grande capitale (...). Gli obiettivi unificanti non possono essere se non quelli rivolti ad attenuare il peso della dequalificazione e della sottoccupazione, come la *gratuità degli studi* (e, in prospettiva, il salario), e come l'inserimento nella lotta della classe operaia e delle masse sfruttate per l'occupazione e il miglioramento delle condizioni di lavoro. Con questa impostazione dobbiamo tendere a far crescere nelle masse studentesche la coscienza che la dequalificazione e la disoccupazione (in quanto fenomeni *organici* allo sfruttamento capitalistico) sono eliminabili solo con il comunismo" [17].

E' da notare che il CLDP, pur rifiutando l'equazione studente/proletario, accoglie l'assunto operaista come schema di processo tendenziale, citando i *Grundrisse* e *Quaderni Rossi* [18], mentre critica veementemente la teoria dei gruppi "emme-elle" tradizionali, che definiscono lo studente come un piccolo-borghese da subordinare alla lotta operaia o addirittura ravvisano nella scuola un luogo di contraddizioni meramente ideologiche.

L'ultima notazione di un certo interesse riguarda la questione meridionale. E' molto significativo che il CLDP non abbia mai prodotto uno scritto o una riflessione su questo tema, neppure affrontando la questione agraria, che gliene offriva facilmente il destro. Solo nel '72 il gruppo si pone l'obiettivo di studiare la questione meridionale, approntando una "scaletta" di ricerca (che non verrá mai attuata) in cui la bibliografia si apre con *Il Capitale* e ignora disinvoltamente la letteratura meridionalista [19]. Ciò rimanda all'ottica "moderna" del gruppo pugliese, che nel suo marxismo impastato di componenti operaiste e maoiste aveva interiorizzato, sia pure senza una riflessione esplicita, il deperimento di quel meridionalismo che era stato un pilastro della cultura politica fino agli anni '50. Indicative le seguenti affermazioni, contenute nel documento sulla scuola citato poco sopra: "Sappiamo che il 'sottosviluppo' meridionale è da sempre un fatto organico allo 'sviluppo' delle metropoli capitalistiche nazionali, e oggi internazionali (...) Poiché il rapporto sviluppo-sottosviluppo non si pone (oggi meno che mai) come rapporto Nord-Sud, e anzi il sottosviluppo è una realtà che dappertutto in Italia circonda le cittadelle sviluppate, l'analisi che abbiamo abbozzato va estesa, al di là della Puglia e del Meridione, e può definire alcuni caratteri fondamentali dell'intera scuola italiana" [20].

6. Fra memoria e giudizio

Il CLDP fu una tipica forma aggregativa dell'immediato post-sessantotto condensatasi nuotando nella marea montante di una spontaneità di massa in ascesa. Appare chiaro, dunque, perché il gruppo accusi il colpo della crisi del '72, quando la parabola ascendente della spontaneità di massa è frenata dalla reazione del sistema politico e delle controparti sociali, e la necessaria complessità della manovra politica conduce l'estrema sinistra a strutturarsi in forme istituzionali, stringendola intorno alle organizzazioni che già si sono date un assetto nazionale e linee politiche confacenti. Il CLDP superò la crisi trasformandosi in realtà in un altro gruppo (unificazione con formazioni "emme-elle") e perciò modificando sostanzialmente la propria impostazione: ma questa è un'altra storia.

Dire che il CLDP aveva una "linea politica sbagliata" è, nella sua ovvietà, superfluo e poco illuminante. In realtà il CLDP non aveva una linea politica, ma una visione utopica nutrita di operaismo e maoismo; questa però era senza dubbio la forma mitica di una critica egualitaria che, variamente modellata, divampava in tutta Italia. Una forma mitica che, almeno in una sua faccia, sapeva essere *scientifica*, cioè rivelatrice di verità: là dove ogni "specifico" dei ruoli sociali e delle situazioni locali veniva analizzato con occhi nuovi, impietosamente demistificato nella sua pretesa di neutralità e ricondotto alla materialità delle radici di classe.

Il CLDP è stato, nella sua regione, un filtro importante di crescita politica e culturale delle avanguardie giovanili; in alcuni casi, un tramite di promozione sociale da una condizione familiare segnata dalla quotidianità umile del lavoro subalterno a uno *status* più gratificante di intellettuale, di quadro politico o sindacale. Ma soprattutto un tirocinio, non solo per i suoi militanti, ma per la numerosa leva giovanile con cui è venuto in contatto e che ha contribuito a dirigere e a far crescere.

Ricordo la penuria di mezzi e il tenore francamente miserabile del gruppo. Ci si spostava in treno o in autostop, carichi di volantini e opuscoli; due o tre automobili in tutta la regione, scarsamente affidabili; nelle comunicazioni, tranne i casi di assoluta urgenza, la posta era preferita al telefono; accaparrarsi un ciclostile a mano, usato, era lo *status symbol* ambito da ogni sede, nel mentre i suoi militanti percorrevano chilometri per ciclostilare presso una sede "più ricca". La notevole dispersione territoriale del CLDP, in una regione lunga cinquecento chilometri, aggravava sensibilmente una condizione di esistenza politica che solo superficialmente potrebbe apparire simile a quella dei militanti della nuova sinistra nelle grandi città del centro-nord. All'assenza di strumenti suppliva l'attivismo testardo, alle difficoltà finanziarie la generosità di molti intellettuali di sinistra.

Nella cittá e nella provincia di Lecce il CLDP più che un'organizzazione specifica era una "idea forza", come Lotta Continua in molte altre parti d'Italia: la quintessenza dell'estremismo e della ribellione. Questa situazione era favorita dal fatto che a Lecce città il forte radicamento fra studenti medi e universitari aveva creato una folta leva di militanti a tempo pieno; questi assicuravano il collegamento e la presenza in una provincia non grande, attraversata da un fitto reticolo di piccoli centri vicini tra loro. In circa una ventina di essi il CLDP ebbe sedi, nuclei o simpatizzanti; fra questi vanno ricordati Corsano e Gallipoli, dove si ebbero esperienze di lotta e di organizzazione popolare molto significative.

Una situazione analoga si ripeteva, in veste più dimessa, nella provincia di Brindisi, dove il centro propulsore era nell'asse Ceglie-Ostuni, che fungeva da riferimento per alcuni paesi del circondario. Brindisi città era un caso a parte: qui il nucleo attivo, che proveniva da una classe media urbana, assicurava un terreno di coltura di militanti in alcune scuole della città, e un supporto per quanti, dalla provincia, intervenivano presso la Montedison per conto del CLDP. Quanto a Taranto, il nucleo militante del circolo era esiguo, ma garantiva una presenza stabile in alcune scuole e buon inserimento nel circuito variegato, ma un po' chiuso, della sinistra cittadina.

A Bari i militanti del CLDP, più numerosi che nelle altre sedi, costituivano un corpo essenzialmente urbano. Per loro l'entroterra, la campagna, era rappresentato dal lavoro dell'organizzazione nell'intera Puglia, che appunto in Bari doveva trovare il suo principale referente urbano; da ciò la scelta di trascurare la provincia per gettare tutto il proprio peso nella conquista dell'egemonia nel capoluogo. Tuttavia anche in provincia di Bari il CLDP ebbe due sedi significative: a Locorotondo, dove operava uno dei gruppi fondatori del circolo, e a Conversano, dove era presente il quadro contadino più sperimentato che abbia militato nel CLDP. Indicativa, infine, l'esperienza per molti versi drammatica dei militanti di Foggia: avanguardia isolata - chiusa da una città ostile, reazionaria,

dove anche il rapporto con gli studenti è instabile - che rompe l'assedio e va incontro illuministicamente alla provincia "rossa": e qui sceglie, a freddo, una città in cui non ha mai avuto contatti, Trinitapoli, per intervenire nelle lotte bracciantili e costituirvi una sede del circolo.

Soprattutto quest'ultima esperienza apparve come la riprova, secondo l'immaginario del CLDP, che l' "avanguardia esterna" poteva sempre arrivare, se agiva con determinazione, all'appuntamento con le "avanguardie interne" che sbocciavano naturalmente nelle lotte sociali. Questa convinzione era profondamente radicata nel senso comune dei militanti fino ad assurgere a una forma mitica: quasi sempre i volantini del gruppo (specie nei primi due anni) si concludevano, oltre che con l'invito a "costruire il partito di Lenin e di Mao", con l'annuncio che a tale costruzione lavoravano contemporaneamente "migliaia e migliaia di compagni in tutta Italia". Si comprende perciò come il circolo venisse concepito dai suoi componenti come una formazione del tutto transitoria, destinata a confluire ben presto - uno o due anni al massimo - entro un processo politico-organizzativo di dimensioni nazionali. Senza ammetterlo e senza neppure pensarlo, il CLDP si comportava come il nucleo dei "cento uomini di ferro" che avrebbero svolto un ruolo di stimolo nella rivoluzione: un piccolo esercito che nella sua marcia (non troppo lunga, sperabilmente) avrebbe chiamato a raccolta le "avanguardie" e, con quelle, le masse subalterne.

Ricordo che a Bari una studentessa del gruppo, di ritorno dal suo primo volantinaggio ai cancelli di una fabbrica, disse: "Ho visto gli operai uscire in fila indiana con le borse aperte e i guardiani perquisirle a una a una: ho capito, ho *sentito* l'odio per i padroni". In seguito quella ragazza entrò a lavorare in fabbrica come operaia, si iscrisse al Pci e diventò dirigente sindacale. Sono i due termini di un percorso reale, che forse non è entusiasmante, ma che va sfrondato da ogni mito e accettato nella sua verità "effettuale": per molti giovani che lo hanno compiuto, in Puglia, la molla di partenza si identifica col CLDP.

Che l' "odio per i padroni", la scoperta della leggibilità della realtà in chiave di conflitto di classe, avesse una funzione educativa, deve ammettersi senza scandalo se si pensa all'opera di demistificazione di ideologie sociali illusorie e consolatorie in favore di una visione più "realista", che è sempre fondamento di maggiore democrazia. Che quella domanda agli inizi degli anni '70 si esprimesse in forme "estremiste" di massa era storicamente necessario. Lo iato fra la crescita dei soggetti sociali e le forme tradizionali di autocoscienza fu colmato dai modelli di comportamento dell'antagonismo totale: tanto più in Puglia e nel meridione, dove meno esisteva una dimensione sedimentata e culturalmente diffusa ('integrata' quindi) della lotta urbana, e dove la tipologia dell'emancipazione dal basso rinviava al mito delle lotte bracciantili del dopoguerra. In quei brevi anni e in quelle forme estreme lo "spirito di scissione" ha dato identità e forza ai settori emergenti della nuova composizione di classe.

Pasquale Martino

NOTE

1. "Nuovo Impegno", 14-15, 1968-69.
2. Sulla storia del CLDP a Bari si può indiduare una breve bibliografia: *Lotta di classe e organizzazione* (a cura del CLDP), Tipografia Schena, Fasano, 1969; F. De Flice, G. Caldarola, T.Massari, F.Papa, in "Rinascita", 1972, 8; G. Aresta, in G.Vacca (a cura di *Pci, Mezzogiorno e intellettuali*, De Donato, Bari, 1973; A. Giannuli, in "Materiali per una nuova sinistra", 1-2,1984.
3. V. PARLATO, ne "Il Manifesto", 14.12.1970.
4. Una raccolta completa de *La Riscossa Comunista* si trova presso l'Istituto Gramasci di Bari.
5. Sulla composizione di classe in Puglia negli anni '60 cfr. alcune mie affermazioni in "Primo Maggio", 21,1984, e la bibliografia ivi riportata.
6. Ho accennato altrove ("Azimut", 8,1983) a un episodio che mette conto ricordare. Nel '69 il CLDP ricevette da esponenti dell'Assemblea operai-studenti di Torino, futuri militanti di Lotta Continua, un elenco di operai pugliesi che avevano partecipato alle grandi lotte Fiat di quella estate, e che stavano per trascorrere le ferie d'agosto in Puglia. Il gruppo contattò immediatamente gli operai. Il risultato più significativo fu una riunione a Gravina di Puglia, fra operai Fiat, studenti baresi e lavoratori di una locale industria alimentare. "Questi lavoratori non avevano sindacato, non commissione interna, né orario di lavoro, busta paga, controllo sanitario (...) Le tre 'componenti' si incontrarono nella piazza e nei bar di Gravina. Era un circuito di comunicazione che si saldava, mettendo a contatto i bisogni, le esperienze e le culture (...) Gli operai di Gravina fin dal primo avventuroso volantinaggio cominciarono a ottenere qualcosa". E' da notare che Gravina era un centro "rosso" bracciantile, dove però i sindacati non si curavano di organizzare gli operai dell'industria.
7. Per i materiali editi del dibattito pisano cfr. "Giovane Critica", 19,1968-69 e 20,1969; "Monthly Review", ed, it., 1969, 3-4. Per una valutazione critica cfr. R. LUPERINI, in "Nuovo Impegno", 12-13, 17-18, 1969-70; G. VETTORI, *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma, 1973; L. BOBBIO, *Lotta Continua*, Savelli, Roma, 1979; M. BERTOZZI, in "Classe", 17,1980. Nei documenti scritti del CLDP l'unico caso a me noto di esplicita menzione positiva del Potere Operaio pisano e del dibattito sull'organizzazione è contenuto in una relazione sulla scuola ("Nuovo Impegno", 17-18,1969-70).
8. I risultati della discussione furono sintetizzati in un articolo del CLDP per "Vento dell'Est", 27,1972.
9. Cfr. gli interventi del CLDP in "Nuovo Impegno", 19-20, 1970 (un estratto della rivista, contenente l'articolo, fu stampato in opuscolo e diffuso) e in "Ideologie", 15,1971. Al primo dei due documenti si può ricorrere anche per l'individuazione della continuità Lenin-Mao, del resto ribadita in quati tutti i primi scritti del CLDP.
10. Anche questa tesi si può cogliere diffusamente in tutti i documenti del gruppo. Cfr. in particolare l'opuscolo *Situazione politica attuale e compiti dei marxisti-leninisti*, Editrice Salentina, Galatina, 1971.
11. Il riferimento abbraccia elementi d'analisi introdotti da G. GUERRA, in "Problemi del Socialismo", 24-25,1967; G. GUERRA, A. LANA, V. PIERINI, in "Critica Marxista", 1968,1; S. GIANI, A. LEONARDI, in "Giovane Critica", 19,1968; C. DANEO, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Einaudi, Torino, 1969; nonché i lavori del gruppo di studio sull'agricoltura coordinato da G. MOTTURA nell'ambito di *Quaderni Rossi*, la cui relazione conclusiva ("Quaderni Piacentini", 38,1969) citava positivamente la prima inchiesta del CLDP sul bracciantato (cfr. nota sg).
12. La bibliografia del CLDP sull'agricoltura è abbastanza nutrita: la prima inchiesta sul bracciantato appare in "Nuovo Impegno", 15-15,1968-69; una cronaca delle lotte bracciantili del '69 è pubblicata da "Giovane Critica", 21,1969; il lavoro più impegnativo e sistematico è contenuto nel libro *Capitale, contadini, sinistra rivoluzionaria*, Tipografia Adriatica, Bari, 1970; un riassunto di questo, con integrazioni, è in "Ideologie", 15,1971; tutti questi scritti furono ripubblicati, con aggiornamenti inediti, in *Questione agraria e sinistra rivoluzionaria*, Sapere, Milano, 1972; degni di nota sono anche alcuni ponderosi "quaderni" della commissione agraria del CLDP, ciclostilati (in possesso dell'Autore).
13. *Questione agraria*, cit., p. 170.
14. *Ivi*, pp.166 sgg. e 180 sgg.

15. Le *Tesi della Sapienza* ("Nuovo Impegno", 8,1967) sono state ripubblicate, in varie stesure, da numerose riviste e raccolte di documenti; i successivi opuscoli del Potere Operaio (*Relazione sulla scuola* e *La scuola e gli studenti*) sono editi da Libreria Feltrinelli, Milano, 1968; da tenere presenti, per l'evoluzione della linea 'pisana', i volumetti del Centro K. MARX, *Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale*, JAKA BOOK, Milano, 1969, e della Lega dei Comunisti, "Quaderni di Nuovo Impegno", 1, Pisa, 1972.
16. Il più interessanti interventi del CLDP sulla scuola sono costituiti da un documenti pubblicato da "Nuovo Impegno", 17-18,1969-70, e dalla *Relazione sull'Università di Bari*, ciclostilato, Bari, 1970 (non più in possesso dell'Autore; le tesi fondamentali sono riprese, in un giudizio peraltro critico, da O. CECCHI, "Rinascita", 1970,42).
17. "Nuovo Impegno", 17-18, cit.
18. *Ivi*. Un frammento famoso dei *Grundrisse* di Marx sulle macchine e sulla trasformazione della scienza in forza produttiva era stato pubblicato, nella traduzione di R. SOLMI, da "Quaderni Rossi", 4,1964.
19. La "scaletta" è pubblicata dal "Bollettino Interno" del gruppo, 1972,1, ciclostilato (in possesso dell'Autore). Dopo *Il Capitale* di MARX (Libro 1, cap. XXIII, a proposito della dinamica sviluppo-sottosviluppo) la bibliografia indica Gramsci, Sereni e Morandi; quindi lo schema sollecita l'immediato esame dell'attuale situazione socio-economica del sud.
20. "Nuovo Impegno", 17-18, cit.

---

anno III 1986

lito NEWSLETTER

Lettera sull'Innovazione Tecnologica e Organizzativa

Lito, newsletter mensile sugli aspetti gestionali e organizzativi delle nuove tecnologie dell'informazione, si avvia al terzo anno di attività.

Con il 1986 Lito si presenterà ai propri abbonati con un'articolazione più ampia. La nuova Lito, oltre ai dossier centrali, presenterà sezioni periodiche sui temi:

- gestione dell'innovazione e pianificazione strategica
- progetti R & S
- innovazione e organizzazione del lavoro
- formazione e nuove professioni
- mercato utenza di nuove tecnologie (applicazione emergenti, atteggiamenti degli utenti, offerta di expertise, diffusione dell'innovazione, finanziamento dell'innovazione)

A fianco della newsletter, Lito offrirà servizi specializzati sui singoli aspetti delle NTI:

- ricerca,
- formazione,
- documentazione bibliografica.

Direttore resp.: Beppe Croce

Redazione: Beppe Croce, Antonio Santangelo, Bruno Coppola, Alessandro Goglio, Antonio Morawetz

Collaboratori: Giuseppe Battarino, Giulio De Petra, Stefano Kluzer, Paola Milana, Mariangela Patarozzi

Comitato Scientifico: Mario Bolognani, Beppe Caravita, Fiorella De Cindio, Giorgio De Michelis, Giorgio Franchina, Mario Grandi, Massimo Gualzetti, Pier Carlo Maggiolini, Oscar Marchisio, Federico Moroni

Editore: ISPA srl

Lito
newsletter
sul governo dell'innovazione

Abbonamento annuo (12 numeri)
Lit. 240.000 in abbonamento postale
C.C. Postale n. 29621208
intestato a Centro Ricerche sui Modi di Produzione, Milano
Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

Breve mano: i tragitti dell'economia sommersa

Philip MATTERA, *Off the Books: The Rise of the Underground Economy,* Pluto Press, London and Sidney, pp. 162, sterline 3.95.

Con questo libro Philip Mattera conduce il lettore nei cunicoli minati dell'economia sotterranea, senza disperderlo nel labirinto dei veri fatti. Quando se ne esce, anche il mondo di superficie appare più ambivalente. Quel tanto di caos di cui l'economia sotterranea è insieme madre e figlia è davvero primigenio? Il suo ribollìo tende a formazioni sociali dove meno forte sarà l'apparato repressivo dello stato? Si può sottoscrivere il giudizio secondo cui "di questi tempi occorre un'enorme quantità di politiche sciocche o di istituzioni instabili per *impedire* lo sviluppo economico" [1] ? A proposito di questi e di altri interrogativi mi pare che un primo merito di questo libro sia quello di presentare gli argomenti su scala internazionale. E verso la fine del libro il lettore avverte che lo sforzo di sintesi dell'autore è riuscito e che sorge spontaneo il quesito essenziale: dal disordine dell'economia sotteranea esistente nascerà un'attività lavorativa generale meno costretta nell'orario, nei ritmi, nella fissità delle mansioni date? Oppure la lunga mano dello stato sarà capace di tirare le reti in barca e di regolare ancora una volta ossessivamente le variabili temporali e spaziali che oggi sembrano in parte abbandonate alla corrente dell'informale?

L'opera tenta di rispondere a questi e ad altri interrogativi dedicando molta attenzione alla dimensione mondiale dei fenomeni in questione. I primi due capitoli studiano i modi della dispersione dell'economia sotterranea e la frammentazione del lavoro che l'accompagna. Il terzo capitolo è rivolto al rapporto dell'evasione fiscale con il secondo lavoro ed il quarto capitolo sottopone al vaglio critico le varie misurazioni dell'economia sotterranea che sono state compiute negli anni scorsi negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna. Dopo aver esaminato il rapporto tra economia sotterranea ed illegalità (cap. V) e l'esitazione di quei governi che vorrebbero decidere se ed eventualmente quali politiche adottare in materia di economia sotterranea (cap. VI), Mattera affronta il tema dell'economia sommersa in Italia di cui si era già occupato in un articolo controcorrente di cinque anni fa che gettava acqua sul fuoco dell'esaltazione degli spiriti animali che avrebbero animato l'informale (cap. VII) [2]. Prima del capitolo conclusivo Mattera affronta il tema delle economie sotterranee nel sottosviluppo (cap. VIII) e nell'URSS e nei suoi satelliti (cap. IX).

Qui mi propongo di discutere soltanto alcuni punti tra i moltissimi che Mattera solleva ed i molti che risolve nel suo libro. *Off the Books* definisce l'economia sotterranea come l'insieme delle "attività economiche illegali che trasgrediscono leggi statali ad esclusione del codice penale" (p.1). Ovviamente nel libro "la decisione di distinguere l'attività penalmente perseguibile dall'economia sotterranea è una scelta più analitica che morale" (p.11). E viene del pari scartato dalla trattazione l'enorme tema del lavoro domestico in quanto non è direttamente scambiato con denaro (p.12). La sezione della società civile così esaminata risulta più stretta che in altre opere variamente dedicate al "lavoro-ombra" o al "lavoro nascosto" o al "lavoro parallelo". Si può quindi dire che vengono analizzate le attività che ricadono "fuori dei libri contabili", come annuncia il titolo. E' questo un criterio che sembrerebbe appartenere più allo stato ed alla vigilanza fiscale che al punto di vista di chi voglia distanziarsi dalle regole contabili statali. Ma l'intento essenziale di Mattera non è quello di fornire una prospettiva statalista a quanti si propongono di sanare la crisi fiscale dello stato, bensì quello di affrontare "la crescita dell'economia informale" in quanto "aspetto della crisi contemporanea del capitalismo" (p.12). *Off the Books* dimostra su scala internazionale che "quello che avviene nell'economia sotterranea va considerato parte integrante della trasformazione che sta prevalendo nel mondo industriale occidentale" (p.15). Quanto ai paesi del socialismo reale, la sopravvivenza "di mancina" (*na levo* in russo) è vista da Mattera come una necessità primaria che ha inesorabilmente corroso le griglie dei pianificatori. L'arco temporale considerato da Mattera è

quello degli ultimi quindici anni circa, con il loro lascito di stagnazione nel primo e nel secondo mondo e di regressione nella maggior parte del considdetto terzo mondo. L'orizzonte di questo libro è dichiaratamente la crisi e dentro la crisi l'autore si colloca per differenziare socialmente le attività economiche che sfuggono ai libri contabili.

I libri contabili, si sa, registrano o fanno finta di registrare le entrate e le uscite, non i rapporti sociali che vi sono sottesi. Mattera sostiene che il legame dell'illegalità contabile con l'evasione fiscale dei salariati è forte, anche se la prima comprende un'area più vasta della seconda. L'illegalità contabile è un portato della crisi del rapporto dell'imprenditorialità e della rendita con lo stato, l'evasione fiscale dei salariati è la rivolta di strati proletari che con il primo lavoro non sono più in grado di mantenere un livello di vita acquisito negli anni della crescita economica oppure di raggiungerlo con la migrazione internazionale legale. "La vecchia promessa di posti di lavoro solidi e stabili per tutti con mutua, ferie, pensione e servizi sociali efficienti è svanita. Sono di scena livelli di vita in declino, risultanti dell'instabilità economica e delle politiche del *laissez-faire*" (p.15). Mattera distingue i qualificati "della fabbrica del futuro", alcune categorie di colletti bianchi ed i professionisti da un lato e gli operai della grande industria nei settori in crisi dall'altro. Questi ultimi tendono a rispondere con un secondo lavoro non contabilizzato all'abbassamento del salario reale e talvolta anche nominale. Attorno a loro sono sempre più drenate verso l'economia sotterranea fasce di "neri, donne, immigrati" (p.124). Per Mattera la chiave di volta di questa situazione è la serie di ondate recessive che si susseguono dall'inizio degli anni Settanta. Un tratto distintivo essenziale è il venire meno di un rapporto stretto degli operai dei settori in crisi con il sindacato, mentre la forza-lavoro viene dispersa territorialmente.

Sono state molte le voci a levarsi per proclamare la rottura della nuova dispersione territoriale del lavoro rispetto al taylorismo ed al fordismo. A me pare invece che una relativa continuità emerga e che proprio la crisi degli anni Settanta l'abbia consolidata. Se il problema fondamentale del taylorismo era quello di rieducare il gesto umano carico di una sua lunga storia e di standardizzarlo, il fordismo imponeva di "portare il lavoro all'operaio" anziché l'operaio al materiale di lavoro. Il lavoro telematico a domicilio può essere l'ultimo atto di tale imposizione. E' almeno dalla scoperta dei gruppi informali di Elton Mayo, i quali incubavano gli scioperi e le occupazioni di fabbrica degli anni Trenta che l'industrialismo ha capito che il contatto fisico nella fabbrica fordista è un fattore necessario della formazione dell'organizzazione operaia a qualsiasi titolo. Mentre la direzione aziendale cominciava ad usare il telex all'inizio degli anni Cinquanta [3] ed il videoterminale una ventina d'anni dopo, l'organizzazione operaia di base aveva ed ha tuttora bisogno di una forte presenzialità fisica per formarsi e per emergere[4]. Ha ragione Mattera ad insistere sulla continuità tra diffusione delle unità produttive e lavoro non contabilizzato: "L'economia informale non s'identifica con il processo di ristrutturazione. Talune operazioni decentrate rimangono contabilizzate e talune pratiche sotterranee si svolgono al di fuori del contesto della produzione marginale. Tuttavia le due sono strettamente legate. Mandare avanti un'azienda senza contabilità legale - senza controllo statale o coinvolgimento del sindacato - è la conclusione logica del processo di ristrutturazione. Rappresenta il fine ultimo dell'imprenditore in vena di massimizzare i profitti: la proverbiale *libera impresa" (p.38). Se il* decentramento è stato reso possibile dalla ristrutturazione dei trasporti e delle comunicazioni negli anni Settanta, Richard E. Lonsdale ha sostenuto in modo convincente che -con un minimo di politiche federali - gli Stati Uniti non potevano che essere all'avanguardia del fenomeno e che si trattava di una reazione mirata contro la sindacalizzazione in quanto rete organizzativa "in larga misura metropolitana" [5] . Per quanto riguarda l'Italia i recenti dati del sesto censimento delle attività economiche confermano che dal 1971 al 1981 vi è stata una diminuzione della dimensione media delle unità locali, in particolare nei rami industriali. Se "organizzare i non-sindacalizzati" rimane per Mattera la strada da seguire, l'organizzazione di quanti lavorano nell'economia sotterranea è un compito che pochi si sono posti, almeno negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna.

Poiché il libro introduce la categoria della differenziazione di classe sociale nell'economia sotterranea, un campo dove direzione e salariati vengono solitamente accomunati in un identico impulso all'acquisizione individualistica, esso riconosce il potenziale di mobilitazione collettiva da entrambe le parti. E' ovvio che "i capitalisti sotterranei" si sentono più protetti dei salariati rispetto ai rigori della legge. Si può addirittura affermare che la vulnerabilità alla legge è direttamente proporzionale alla discriminazione salariale subita dai "lavoratori sotterranei". La dimostrazione più lampante riguarda probabilmente il destino degli immigrati senza documenti, talvolta impropriamente chiamati "immigrati illegali". Vale la pena di soffermarsi sul loro caso. Il numero degli stranieri è in aumento a livello mondiale e dai primi anni Settanta la destabilizzazione di interi gruppi etnici, religiosi, politici ha toccato punte che erano rimaste sconosciute durante il quarto di secolo intercorso dalla seconda guerra mondiale. Il flusso d'immigrati senza documenti ha puntato sulle aree industrialmente forti, anche se colpite da successive recessioni: Nordamerica, Europa centrale e parzialmente settentrionale e meridionale, centri metropolitani del Sud-est asiatico, il Sudafrica e la Nigeria. La recessione avviata alla fine del 1973 ha indotto tutti gli stati d'arrivo ad adottare misure sempre più restrittive nei confronti dell'immigrazione senza documenti. La gamma di tali misure è ampia: dalle massicce deportazioni oltreconfine eseguite dall'esercito nigeriano, passando per i controlli sporadici dello statunitense Immigration and Naturalization Service, fino alla sanatoria del gabinetto Mauroy durante i primi mesi della gestione socialista in Francia, salvo poi adottare misure drastiche nei confronti dei nuovi arrivi clandestini. Ma in tutti questi casi ad ogni misura restrittiva è corrisposta una fase di

maggiore precarietà - e non una scomparsa - della clandestinità salariale dei molti che hanno deciso di rimanere nei paesi d'arrivo o di tornarvi senza chiedere permessi né visti; tanto che in un convegno sui "senza documenti" tenutosi a Parigi nel maggio del 1984 si è potuto ascoltare un anziano ispettore francese del lavoro affermare che per sua esperienza ed a meno di una regime totalitario i clandestini per ragioni economiche che hanno puntato i piedi sono generalmente sfuggiti a tutte le maglie di controllo, anche se la loro situazione economica si è aggravata. E' quindi prevedibile che essi continueranno a sopravvivere anche in futuro. Ma il razzismo non è in principio come il verbo: esso comincia là dove finisce la debolezza reale o immaginaria degli immigrati senza documenti. Molti sono pronti ad aiutare "le vittime diseredate", pochi accettano sul piano della parità quelle stesse "vittime" quando queste avanzano la propria candidatura al godimento della pienezza dei diritti politici.

E' indubbio che la pressione alle frontiere dei potenziali immigrati si è esercitata soprattutto nei confronti dei paesi del primo mondo - ma non del secondo. Se si escludono i circa centomila operai - in maggioranza europei - che negli anni Venti e Trenta si recarono a lavorare nell'URSS per una scelta politica, il socialismo reale ha richiamato - e selettivamente - soltanto studenti ed intellettuali dal cosiddetto terzo mondo. Al contrario, l'Ovest ha lasciato aperti margini di discrezionalità e di sopravvivenza che la crisi tende a chiudere ma che le decine di milioni di persone decise ad entrarvi non considerano affatto privi di spiragli. I lavoratori stranieri senza documenti si trovano in un rapporto di lavoro tanto meno rischioso quanto maggiore è l'influenza del datore di lavoro sulle autorità preposte alla regolazione del mercato del lavoro; e d'altra parte tale influenza è oggetto di uno scambio primordiale: la sicurezza del posto di lavoro viene scambiata con la *deferenza*, ovvero con la polverizzazione della contrattazione collettiva. Il complesso di questi scambi lascia abitualmente il datore di lavoro immune da qualsiasi condanna penale, anche se sovente si configurerebbe il reato che nel diritto statunitense si chiama peonaggio. Quanto alle pene pecuniarie, esse vengono applicate con larga discrezionalità ed in generale non costituiscono certamente un energico deterrente.

Questa condizione dei "senza documenti" è poi così lontana dalla condizione di lavoratori minacciati dalla perdita del loro primo lavoro e sempre più aggrappati al secondo o al terzo lavoro? Supponiamo per un momento che nei settori del secondo o del terzo lavoro non lo stato né il sindacato ma una compagnia protettiva provvede al collocamento della manodopera ed all'evasione parziale o totale dei gravami fiscali in cambio di una tassazione fuorilegge e di una generale deferenza verso la gerarchia della compagnia stessa. Se la compagnia protettiva non è semplicemente una banda di predatori disambientati ma detiene ed impone un codice di comportamento comprensibile ed attenua gli effetti dei controlli sporadici dello stato nel settore, il salariato sarà soggettato a due autorità: un padrone continuo nella figura della compagnia protettiva ed un controllore latente ed episodico, lo stato. Quanto più si afferma la compagnia protettiva e quanto più rari e sporadici diventano gli interventi dello stato, tanto più all'oggettività del contratto si sostituirà il legame di deferenza - lealtà che si somma a paura - e tanto più la situazione sociale dei cittadini minacciati dalla perdita del primo lavoro tende ad avvicinarsi a quella dei lavoratori immigrati consegnati al limbo dell'incertezza legislativa in materia d'immigrazione o addirittura senza documenti. E' questo un approccio schematico per cogliere la pertinenza della tesi di Mattera quando insiste sulla continuità dello spettro delle attività sotterranee: "Il cittadino colombiano medio è toccato dal traffico di droga pressapoco nello stesso modo in cui gli operai del terzo mondo sono toccati dal subappalto a livello internazionale. Invece di lavorare direttamente per il capitale straniero, essi sono occupati da fornitori colombiani che raggiungono saggi di profitto astronomici. Ma mentre il clima politico generato dalla produzione orientata all'esportazione in altri paesi è sovente repressivo, la situazione in Colombia è più caotica" (p.106). L'abilità del contratto e profitti superiori alla media della compagnia protettiva finiscono per permeare anche le attività dei settori tradizionalmente "puliti". A questo proposito Mattera suggerisce alcuni elementi delle ambiguità linguistiche legate all'economia sotterranea. Si potrebbe forse andare oltre e studiare i modi di comunicazione verbale e non verbale dell'economia sotterranea così come il *non detto* delle compagnie protettive; per esempio, il paradosso di Friedlander che nella sua ricerca nei ghetti statunitensi del 1966 capovolse un luogo comune e dimostrò che l'attività criminosa contro il patrimonio abbassa il numero dei disoccupati (p.19).

Il punto essenziale è l'aggiramento del contratto collettivo con la conseguente creazione di un rapporto di deferenza che era in declino negli anni sessanta e che le successive recessioni hanno riproposto come categoria sostitutiva del contratto collettivo così come lo si era conosciuto a partire dagli anni Trenta all'Ovest. Era sull'onda della contrattazione collettiva nella grande industria delle democrazie occidentali dopo la metà degli anni Trenta che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna diedero il primo esempio di imposizione fiscale diretta sui redditi dipendenti durante la seconda guerra mondiale. Ed è da allora che per i lavoratori dipendenti è diventato difficile sottrarvisi. I professionisti ed i lavoratori più qualificati, come nota Mattera, organizzano tra loro il baratto di servizi evitando qualsiasi scambio in denaro; ma chi è vigilato e contabilizzato durante il primo lavoro si sottrarrà parzialmente all'imposizione fiscale soltanto ricorrendo ad un secondo lavoro non contabilizzato. Nel caso degli immigrati senza documenti l'evasione fiscale non è una scelta ma una necessità (p.29); ma all'Ovest per i lavoratori salariati regolari il secondo lavoro non contabilizzato costituisce la risposta più frequente alla rivolta fiscale dei redditi mobiliari ed immobiliari, così come all'Est esso è stato il percorso obbligato per ottenere beni e servizi ufficialmente riservati ai privilegiati. Negli Stati Uniti l'evasione fiscale attraverso il secondo lavoro è stata anche più drastica della rivolta dei possidenti. Persino il referen-

dum sulla Proposta 13 in California mirava ad ottenere non un annullamento ma un abbassamento dell'imposizione immobiliare, creando un movimento di massa che preannunciava la vittoria di Reagan; ma la proliferazione del secondo lavoro non contabilizzato - sostiene giustamente Mattera - impegnava i lavoratori dipendenti "in una rivolta fiscale del fallo-da-te" che eliminava completamente la tassazione. Mattera ascrive questa rivolta al crescente gravame fiscale sui salari. L'inflazione spinge i salari nominali in alto, verso fasce di rettito che vengono colpite fiscalmente in modo sempre più severo. In paesi come l'Italia dove i referendum in materia fiscale non sono ammessi i redditieri non si affidano alla Proposta 13 ma ai buoni del tesoro. Va detto che soltanto in Francia una compagine governativa ha posto fine d'autorità ad un prestito scandalosamente redditizio, il "prestito Giscard" del 1973.

Coloro che devono rimanere ufficialmente disoccupati o fuori del mercato ufficiale del lavoro per ricevere sussidi governativi sono attirati dal "carattere non dichiarato del lavoro informale" piuttosto che dall' "assenza di tasse" (p.29). E qui si sprofonda nel privato più recondito, sia che si tratti dello "sweatshop" newyorkese o della "boîte" illegale turco-parigina: appartamento o scantinato o garage. Varia la legislazione in proposito. Il lavoro a domicilio è perlopiù illegale negli Stati Uniti, è legale in Gran Bretagna, è variamente tollerato nelle varie regioni geografiche italiane fino all'assurdo delle cantine adibite a laboratori di fuochi d'artificio. Una ramificazione del lavoro a domicilio che Mattera ha anche studiato altrove [6] è il lavoro a domicilio nel trattamento dei testi e dei dati su calcolatore. L'isolamento e la dispersione territoriale delle lavoratrici addette vengono esaltati dalle aziende che organizzano la distribuzione e la raccolta delle elaborazioni. Tuttavia la rigidità temporale dell'orario d'ufficio - il "lavoro dalle 9 alle 5: che modo di guadagnarsi da vivere" della canzone di Dolly Parton - viene fortemente ridimensionata.

L'aspettativa che la rigidità spaziale e temporale della fabbrica e dell'ufficio modelli dal New Deal e dalla crescita postbellica potesse continuare ancora a lungo era fallace; né si poteva sperare che su questa base l'incontro del sindacalismo alla Walter Reuther con il liberalismo organicista desse vita alla società quasi automaticamente giusta, con un consenso sufficiente e rapporti di dominio in lenta e regolabile evoluzione. Se in tema di dispersione spaziale sembra che l'iniziativa capitalistica abbia avuto la meglio, sul piano della flessibilità temporale la tendenza dal basso a "prendere la mano" e ad erodere un orario di lavoro che solo ufficialmente è immobile da troppi anni dà senz'altro ragione alla conclusione del libro di Mattera: "L'aumento di flessibilità e di varietà che il lavoro informale può fornire non regge il confronto della visione di sinistra di una società completamente libera e ricca, ma ha il vantaggio di essere immediatamente a portata di mano...al di sotto dei tratti contradditori esistono i segni della ricerca di un modo di vita alternativo in un sistema in preda alla crisi ma coriaceo ad un mutamento politico fondamentale. L'economia sotterranea può ancora fornire la base dell'autonomia sociale" (p.129).

Forse a scapito del senso dello stato come centro d'imputazione della vita sociale è possibile intravvedere nell'economia sotterranea non certo il caos primigenio ma almeno qualche cespuglio che si apre tra le crepe di un cementato orario di lavoro.

NOTE

1. MANCUR OLSON, *Ascesa e declino delle nazioni, crescita economica, stagflazione e rigidità sociale*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 240.
2. PHILIP MATTERA, *Small is not beautiful: decentralized production and the underground economy in Italy*, "Radical America", Vol. 14, No. 5 (sept.-Oct. 1980).
3. MIRA WILKINS, *The Maturing of Multinational Enterprise: American Business Abroad from 1914 to 1970*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. and London, England 1974, p. 328.
4. Uso il termine di *presenzialità* mutandolo da RENATO ROZZI, *Psicologi e operai: soggettività e lavoro nell'industria*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 180, anche se Rozzi introduce l'espressione "presenzialità profonda" nel contesto dell' "atomizzazione estremistica delle mansioni"e non in quello di condizione necessaria di organizzazione in un'epoca storica data. Ma è ovvio che tra i due contesti il nesso è stretto.
5. RICHARD E.LONSDALE and H.L. SEYLER, *Nonmetropolitan Indstrialization*, John Wiley & Sons, New York 1979.
6. PHILIP MATTERA, Home Computer Sweatshop, "The Nation", 2 April 1983.

Crisi del welfare e della partecipazione politica

Crisi del welfare, crisi della partecipazione politica, crisi di "senso".

Gli anni Settanta hanno fatto registrare la crisi del modello di intervento dello stato in funzione razionalizzatrice e di controllo sulle dinamiche sociali fondato sul *welfare*. Il *welfare state* è stato una risposta ai bisogni emergenti nella sfera della riproduzione: erogazione di servizi in cambio dell'accettazione della selezione dei bisogni. Quando sfera della produzione e sfera della riproduzione vengono strettamente integrate in una medesima macchina produttiva sociale dalla nuova organizzazione del lavoro che il capitalismo impone nel corso degli anni settanta, non è solo la complessità crescente, a costi crescenti, che la domanda sociale impone ai dispositivi statali di controllo, selezione, erogazione di servizi ad incrinare la possibilità di governo dei bisogni sociali sul terreno "progressista"del *welfare;* quando i movimenti mostrano la portata qualitativa dei bisogni sociali, quando alla gestione dei bisogni è imposto di interagire con la densità di senso e di ricchezza umana, sociale di cui le pratiche alternative nei movimenti li hanno caricati, allora la logica dello scambio del *welfare*, la logica razionalizzante e passivizzante delle istituzioni del *welfare* rivelano tutta la loro inadeguatezza.

La risposta tecnica e burocratica del *welfare* alla proliferazione dei bisogni sociali, il tentativo di fronteggiarne la portata qualitativa con dispositivi sistemici destrutturanti e individualizzanti comportano la crisi definitiva del ruolo che storicamente avevano rivestito i sindacati e i partiti.La sfera della partecipazione politica componente essenziale del sistema del *welfare*, già attraversata e scossa dalla tensione critica messa in campo dai movimenti, viene occupata da formazioni corporative (pensiamo al ruolo crescente delle varie lobbies all'interno dei partiti, al sindacato tendenzialmente cogestore del mercato del lavoro per i soli lavoratori "garantiti") oppure tecnicizzata (pensiamo qui, per esempio, al ricco confronto nei movimenti, in primo luogo nel movimento delle donne, sull'organizzazione sociale della tutela della salute, a partire dai soggetti direttamente interessati, e agli esiti invece della riforma sanitaria). Ne consegue la crisi della partecipazione politica che si aggiunge alla precarizzazione di quasi tutto lo spettro del lavoro sociale, che è la caratteristica fondamentale della nuova organizzazione del lavoro attraverso la quale il capitale ha riacquistato nel corso degli anni Settanta il controllo incontrastato dello sfruttamento. Sono allora un'intera formazione sociale, quella sviluppatasi a partire dall'immediato dopoguerra, la forma, l'organizzazione delle sue aspettative, la cultura e il "senso" attraverso cui assumevano rilevanza collettive, sociale, politica le identità individuali e i loro bisogni che vanno in frantumi.

Nella situazione delineata lo stato si trova di fronte alla necessità di riadeguare radicalmente le forme di controllo sul sociale; con la delegittimazione degli organismi di generalizzazione e filtro delle istanze singolari si trova costretto ad entrare in presa diretta con il sociale potenzialmente implosivo e sulle costruzioni del quale non possiede sempre sufficienti informazioni. Le nuove forme di controllo non possono più essere "progressiste", sono selettive ed emarginanti rispetto ai soggetti portatori di bisogni incompatibili, i soggetti cioè che si muovono sulla base di una propria logica e non più su quella della generalizzazione-mediazione. Le altre istanze sociali vengono integrate inducendo i soggetti che le esprimono ad introiettare valori autorepressivi e omologanti, per far fronte alla crisi generale di senso e funzionalizzate, quando è il caso, per sostituire servizi che lo stato produce con spesa eccessiva. Ci pare essenziale seguire ed analizzare i fenomeni che si producono nell'ambito di questa forma ridefinita dalla relazione tra stato e soggettività: si tratta di iniziative rispetto al sociale che presentano tutte alcune costanti (autonomia organizzativa rispetto alle istituzioni sociali dello stato, discrezionalità, più o meno sostanziali, nella scelta dei sistemi di valori di riferimento), ma i cui esiti possono avere caratteri antitetici. Il termine con il quale si indica perlopiù in Italia, "volontariato", ha, sul piano del significato, un'ambiguità che ben riflette l'ambiguità sostanziale dei feno-

meni cui è riferibile: in effetti le iniziative nel sociale, le azioni appunto, di volontariato possono interessare grandemente lo stato dal punto di vista delle strategie di controllo sociale e come dispositivi per la razionalizzazione di spesa e servizi. Possono tuttavia essere anche l'espressione di un'autorganizzazione di soggettività che si dotano di prospettive rispetto ai propri bisogni libere da filtri e mediazioni generalizzanti (come accadeva nell'ambito della sfera della partecipazione politica, rispetto al *welfare*): gli esiti sono spesso di estremo interesse (pensiamo alle iniziative nel sociale nella Germania dell'ultimo decennio, di cui, tra gli altri, scrive convincentemente A. Tarozzi) [1].

A differenza di altri paesi, in Italia, va detto subito, la consistenza reale degli elementi di novità nella composizione statistica dei gruppi di volontariato organizzati è piuttosto scarsa. L'indagine censitaria del Ministero del Lavoro [2], presentata al convegno di Lucca nel maggio dell'84, in base alla rilevazione su circa settemila gruppi locali, che rappresenterebbero pressoché la metà di quelli esistenti, rivela la persistente predominanza del volontariato tradizionale di organizzazione religiosa nei settori dell'assistenza, anche in quelli sviluppatisi sull'emergenza di bisogni nuovi, per esempio, in relazione alle tossicodipendenze. Se si escludono, tra i gruppi censiti, San Vincenzo, Misericordia, Pubbliche Assistenze e simili, donatori di sangue e di organi, oltre alle associazioni laiche "storiche", lo spettro e l'entità dei settori "nuovi" si riducono consistentemente all'attività dei gruppi di protezione civile e di intervento di difesa sull'ambiente: 29,6% che comprende, però, tanto i vigili del fuoco, quanto le associazioni a coordinamento nazionale, che fruiscono di forme di finanziamento pubblico saltuario ma consistente.

Non può non farci pensare, tuttavia, l'interesse che intorno ai fenomeni di volontariato fanno registrare anche in Italia in modo crescente forze politiche e sindacali, forze confessionali, saggi e interventi di studiosi. D'altra parte alcuni fenomeni sociali mostrano sia l'opacità di alcuni processi sociali "profondi" per lo stato, le sue articolazioni politiche, gli osservatori, sia, per tanto, le difficoltà dello stato stesso nella acquisizione di informazioni rispetto a ciò che matura in una realtà sociale per molti versi implosa (pensiamo al fenomeno della diffusione della droga, ma anche alla affermazione elettorale nel maggio '85 delle liste verdi, per molti versi inspiegabile sulla base delle coordinate tradizionali).

Se, a causa della peculiarità stessa dello sviluppo del *welfare* in Italia, la crisi del *welfare*, che avrebbe dovuto omologare la situazione italiana a quella di altri paesi europei, non ha invece liberato una reattività sociale comparabile, per esempio, a quella tedesca, gli altri effetti propri di questa crisi sono significativamente presenti anche in Italia e pongono allo stato tutti i problemi che abbiamo indicati.

2. Welfare State e crisi del welfare in Italia

La crescita del *welfare*, "modello italiano", è connessa con lo sviluppo del movimento operaio. Nato come *welfare di tipo residuale*, contenitivo e repressivo della marginalità, si caratterizza, con l'intervento statale a favore dello sviluppo capitalistico produttivo, nella sua funzione di mediazione dei bisogni sociali sul terreno politico, attraverso una accurata centralizzazione gestionale deprimente gli spazi di autonomia di base [3], per la difficoltà di controllo che essi comportano e comunque attraverso la garanzia di copertura graduale di quei settori della forza lavoro, che abbiamo acquisito effettiva rilevanza sul mercato. Negli anni Cinquanta, anche con lo sviluppo delle premesse poste in epoca fascista, si formano gli assi portanti di un processo di crescita del *welfare*. E' una crescita che caratterizza per la progressiva inclusione di gruppi sociali nuovi (ceti medi), tale da consentire la compressione dei consumi operai, a fronte dell'acquisizione di consenso individualistico, con la creazione di reti di rapporti politico-clientelari (eutrofizzazione strumentale del terziario para-statale, erogazione assistenziale di pensioni in luogo dell'apertura della questione "disoccupazione"), con funzione ammortizzatrice delle tensioni. Senza mutamenti sensibili nella logica di sviluppo incrementale, i primi anni Sessanta segnano un allargamento netto degli interventi, in funzione di contenimento dei soggetti politici emergenti (riforma della scuola, prima relativa liberalizzazione universitaria). La fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta segnano un punto di svolta quantitativo e qualitativo: a fronte delle lotte dell'operaio massa e della sua rivendicazione di intervento anche nella sfera del tempo della riproduzione, a fronte della crescita di nuovi movimenti sociali (studenti, donne), il *welfare* tende ad acquisire una dimensione universalistica, che cerca con l'istituzionalizzazione e la tecnicizzazione delle spinte egualitarie e dei bisogni sociali di ottenerne la regolazione e il controllo in funzione capitalistica.

Del resto, il decentramento amministrativo degli anni Settanta ha l'effetto di incrementare la gestione partitica delle istituzioni sociali, svuotando queste delle istanze di partecipazione e/o autogestione, attraverso una veloce quanto potente selezione delle "pretese" dei soggetti, canalizzabili in forme istituzionali, con il risultato di una riorganizzazione del consenso fondamentalmente corporativo. Si sviluppa qui la crisi del terreno di mediazione partitico-sindacale, che verrà in piena luce quando, dopo l'espansione del *welfare*, le politiche di tagli alla spesa lo ristrutturano in senso repressivo, selezionando i bisogni omogeneizzabili e comprimendo quelli che non lo sono.

Nell'ambito della strategia di contenimento/ammortizzazione, un ruolo caratteristico del *welfare* italiano è stato svolto dall'istituzione familiare: spesso in luogo dell'erogazione diretta dei servizi, è stata scelta la via del trasferimento monetario alle famiglie, attraverso il quale esse si sono costituite come luogo della ricomposizione del reddito e sono state sostituite all'intervento diretto statale, soprattutto per quanto pertiene al problema disoccupazione, verso il quale le forme di garanzia del *welfare* non hanno così travalicato la concessione di diritti acquisibili soltanto previa presenza sul mercato del lavoro: famiglia, dunque, come equivalente funzionale, oltre che come luogo della tutela/proposta di valori omo-

logabili alle forme del controllo sociale.

La famiglia continua ad avere una funzione atomizzatrice, oggi anche più evidente di quanto non fosse nel decennio scorso: ammortizzando le conseguenze della precarizzazione delle prospettive di lavoro e di autodeterminazione dei giovani, deprime la crescita di bisogni nuovi e funziona da potente e capillare dispositivo di regolazione e controllo della reattività sociale, dei ritmi di sviluppo dell' "entropia" sociale [4] . Dunque mancanza di radici storiche del volontariato, attuazione di un welfarismo inteso come erogazione centralizzata di denaro e persistenza odierna, anche in senso latamente "culturale" di questo modello, gestione partitico burocratica degli apparati di *welfare*, ruolo frenante della famiglia: queste le ragioni del mancato sviluppo, a tutt'oggi, di spazi per esperienze allargate di lavoro alternativo nel sociale.

3. Teorie e pratiche confessionali e politiche rispetto al volontariato

In Italia sono oggi innanzitutto forze confessionali a porre l'accento, e pertanto l'attenzione e l'impegno ad intervenire, sulla crisi di "senso", sulla perdita di riferimenti di valore, sugli effetti, come s'è detto, del venir meno degli apparati di mediazione "universalizzanti" ponendo in questo modo, anche se indirettamente il problema del controllo sociale: pensiamo in particolare a Comunione e Liberazione e alla determinazione con la quale pretende di muovere contro il vuoto di motivazioni nel sociale, suscitando, attraverso la riproposta di sistemi di valore tradizionali, simulazioni di identità, comunitarie e con pretese universali, a partire dall'organizzazione di bisogni reali; la affiancano di fatto studiosi di area cattolica, lucidi nel cogliere, pur a partire da una sensibilità culturale alquanto tradizionale, alcuni aspetti rilevanti indotti dalla crisi del *welfare*. Anche da parte delle forze politiche è rilevabile, negli ultimi anni, un'attenzione non marginale al nesso implosione del sociale-iniziativa-controllo-introiezione di sistemi di valori, anche se sul piano operativo non si fuoriesce dall'esistente per lo più alquanto vecchio. E' utile vedere più definitivamente.

Anzitutto, la crisi del *welfare* il suo tendenziale ridimensionamento hanno fatto giustizia del modello classico economicista dell'azione volontaria[6].

Il volontariato, in quest'ottica, precederebbe l'intervento pubblico, quando l'insoddisfazione di bisogni via via insorgenti, dovuta alle carenze dei servizi del *welfare*, indurrebbe i soggetti a fare ricorso al mercato privato. Di fronte all'ulteriore insufficienza del privato, si avvierebbe lo sviluppo dell'azione volontaria, fino a quando questa sarebbe reintegrata in un allargamento progressivo del pubblico, soltanto anticipato, così, dalla autoorganizzazione ed in grado di riassorbirla, traendone terreno di incremento. Il modello non funziona più, tanto per le ragioni esposte, perché si è indotti ad ipotizzare per il futuro piuttosto una selezione maggiore degli utenti, quanto perché il volontariato può diventare, come s'è visto, la forma organizzativa di bisogni non omologabili, quali possono arrivare a presentarsi i bisogni sul terreno della qualità della vita e contro il degrado ambientale: pur con le sue ambiguità e la sua attuale debolezza, il movimento verde rappresenta in Italia un arcipelago in cui sono riconoscibili esigenze embrionali di organizzazione di bisogni, almeno potenzialmente, antagonisti, indisponibili a mediarsi con sistemi di valori diversi, insieme naturalmente ad esperienze che vanno invece nella direzione di indicare semplicemente allo stato vie possibili per la razionalizzazione della gestione dei problemi ambientali.

E' dall'ipotesi di insorgenza nel sociale di bisogni disomogenei, che parte l'analisi/proposta dal sociologo cattolico Achille Ardigò [7] e di parte del suo gruppo, a proposito delle nuove forme possibili di azione volontaria. L'ingerenza del sistema istituzionale nei "mondi vitali" dei soggetti e l'usurpazione sistemica di questi "mondi vitali" provocherebbero, secondo Ardigò, "transazioni malate" tra il sistema e il suo ambiente. Fino a quando l'uso dell'inflazione, non avrebbe frenato il fenomeno, parzialmente o totalmente, si sarebbe innescato un processo di imitazione acquisitiva dei beni offerti da una (mistificante) economia dell'opulenza, attuato da parte dei settori della società (progressivamente) prima esclusi e poi inclusi nell'erogazione di quei beni; l'imitazione sarebbe stata usata come controllo sociale, in luogo di altri possibili meccanismi, riferentisi ad un *corpus* di valori etici. Nell'ambito delle nuove strategie della governabilità nella crisi di *welfare*, si darebbero, invece, gli spazi per l'acquisizione di nuove forme di responsabilizzazione dei soggetti, che abbiano preso coscienza dell'avvenuta usurpazione e che, attraverso un "mutamento adattivo" alle possibilità offerte dall'ambiente, individualmente o in associazione, si riapproprino di facoltà decisionali su di sé, nella ricostruzione dei propri "mondi vitali", nell'ottica di una deburocratizzazione dell'intervento pubblico (e di una sua *deregulation*). Quanto consentirebbe di superare il rischio del frammentismo e di evitare la marginalizzazione e l'integrazione (e una nuova, conseguente usurpazione) sarebbe l'inquadramento del "mutamento adattativo" in un sistema di valori morali, con passaggio di "centro" alla "Fede", in luogo della spersonlizzante e deprivante identificazione del centro negli apparati di *welfare*. Con la consumazione della crisi del terreno di mediazione partitico-sindacale, tra società civile e Stato, si arriverebbe non già al ritorno del privato (nei due sensi), ma alla costituzione di una comunità pubblica a fondamento etico. In altri termini, non si tratterebbe di una convivenza di forme, (Stato, mercato e volontariato), ma di una proposta alternativa (totalizzante), realizzabile dopo una fase di transizione, caratterizzata dalla progressiva contrazione del riformismo di stato e delle dimensioni ad esso connesse dello scambio politico.

In un'ottica riformista a base fondamentalmente economicista, l'analisi dei teorici del partito socialista[8] muove dalla presa d'atto dell'inefficienza dello Stato e dell'ingovernabilità del mercato: per farvi fronte, occorrerebbe parzializzare e differenziare i bisogni collettivi emergenti, scaricare le spinte e le tensioni, attraverso la promozione sistematica di un terzo settore, uti-

lizzato e pilotato dall'alto dei centri gestionali. Più privato e più volontariato nello Stato, insomma, in modo da fornire soluzioni alle esigenze di riforma del mercato del lavoro. Si tratta di un "privato sociale" a fondo individualistico, integrativo e supplettivo delle carenze degli altri due settori; individualistico, anche perché l'autoórganizzazione nascerebbe dalla necessità di reazione degli emarginati nella soddisfazione dei bisogni, effetto della politica dei tagli di spesa, trainati nell'attuarla dagli "uomini di merito", che svilupperebbero il progresso sociale.

Riformismo e governabilità del *welfare* sono anche nelle proposte del Pci. A partire da analisi lucide [9], la promozione di attività volontarie, realizzata mediante l'intervento diretto del potere pubblico, è vista non come sostitutiva, ma come correttiva dei meccanismi di *welfare*: realizzerebbe concorso nella definizione della politica sociale, partecipazione attuativa sburocraticizzante ed " umanizzante", controllo sulla pubblica amministrazione. Riforma dall'alto, insomma, e risposta dal sociale, con autoregolazione dei bisogni e delle risorse per soddisfarli [9].

Nelle proposte esaminate il "nuovo" si qualificherebbe come transgenerazionale e tale da interessare trasversalmente le classi sociali: dopo la nascita, in risposta ad un bisogno singolo di soggetti "colpiti", si estenderebbe in una dimensione plurifunzionale, sulla base di motivazioni profonde, che vanno dalla necessità di reintegrare tempo di vita e tempo di lavoro, alla volontà di dar vita ad un militantismo ben più religioso (in senso lato) che politico, nei suoi fondamenti etici [10]. In Italia parrebbero essersene date le condizioni di sviluppo [11]: disoccupazione ed inoccupazione crescenti, crisi delle forme politiche tradizionali, soprattutto dopo gli anni della solidarietà nazionale, gestione rigorista della crisi, sempre meno soltanto economica, a partire del 1971/73, verificato "paradosso dell'opulenza", ossia consumato degrado dei beni (l'ambiente, per esempio), prima ancora che essi possano essere usati dai gruppi progressivamente inclusi nel *welfare.*

Se, dal punto di vista teorico, le analisi delle forze politiche che abbiamo riassunto mostrano di cogliere l'importanza per lo stato di affrontare l'ambito delle iniziative nel sociale per controllarne le dinamiche, nei fatti di mostrano molto meno lungimiranti nella organizzazione del "terzo settore", che dovrebbe affiancarsi a stato e mercato, paghe probabilmente degli effetti disgregatori della crisi, che mantiene tra l'altro in vita, per il momento forme certamente molto tradizionali di volontariato. Che crisi e forme tradizionali di volontariato abbiano oggi in Italia effetti disgreganti e frenanti è certamente osservabile: i luoghi di aggregazione giovanile sono minimi, le esperienze alternative di lavoro sono per molti aspetti ambigue, il movimento per la pace non è riuscito a diventare una forza politica, lo stesso movimento verde è assai più un futuro auspicabile che una realtà consolidata. Finanche le realtà di presenza sociale esistenti (quanto meno, nel caso di Torino) presentano ambiguità allarmanti e significative: l'associazione a (e la dissociazione da) cooperative di assistenza può essere una forma di coperta di assunzione (licenziamento) illegale (caso ANFFAS); le cooperative di accoglienza/reinserimento di tossicodipendenti possono attuarne il "recupero" attraverso la distribuzione di lavori neri (quelli delle casalinghe e dei bambini: biro, fiori di plastica), concessi alla cooperativa; le associazioni di famiglie di handicappati possono risolvere il loro rapporto con l'ente pubblico, attraverso la concessione (tradizionale) di un trasferimento monetario per il pagamento di servizi ottenibili individualmente dal mercato privato.

Forme organizzate effettivamente "moderne" di volontariato sociale appaiono piuttosto quelle promosse da Comunione e Liberazione, sia per quegli aspetti di militantismo connessi all'elaborazione di un quadro di valori, sia per il proselitismo di fondo e la cultura comunitaria. Soprattutto, però, si tratta di erogazioni di servizi a pluralità di funzioni (consultori, doposcuola, cooperative culturali, case di studenti universitari) caratterizzate da un'accurata selettività degli utenti, oltre che dalla capacità di identificare i luoghi e gli strumenti chiave per operare: per esempio, con la costituzione, a Torino, in uno dei quartieri più refrattari ai canali usuali del controllo, la Falchera, di un centro di accoglienza ai giovani disoccupati, nel quale questi vengono alfabetizzati alla tastiera computerizzata, soprattutto "educati" al quadro etico ciellino, infine "collocati" in posti di lavoro, tramite chiamata nominativa, sulla base di garanzie personali e in settori di punta dell'industria ristrutturata o nella pubblica amministrazione.

In Italia è difficile oggi individuare gruppi ed esperienze che muovano della crisi del *welfare* nella direzione dell'autodeterminazione, ed è invece certamente osservabile nei suoi effetti il tentativo, da parte di forze confessionali e politiche, di approfittare del grande spazio lasciato vuoto dalla crisi delle "mediazioni generalizzanti" e del loro potere di produrre, comunque, elementi di identità ed embrioni di prospettive, per introdurre pratiche repressive ed alienanti. Va tuttavia tenuto presente che, anche nel recente passato, l'autorganizzazione intorno a bisogni radicali ed unilaterali è stata considerata con sospetto: si impone oggi un cambiamento di ottica, di categorie che consenta di individuare in esperienze che pure si presentano in forme ambigue, perché programmaticamente non cercano e non indicano prospettive universali e generalizzate, pratiche di liberazione dall'omologazione, dalle nuove forme del controllo capitalistico.

Gli elementi di riflessione che abbiamo proposto, certamente in modo schematico e sintetico, possono contribuire alla ridefinizione di strumenti e terreni d'analisi; il nostro discorso ha un taglio prevalentemente in negativo per vedere nuove prospettive occorre a lavorare, pazientemente, con una strumentazione adeguata.

Susanna Conti

NOTE:

1. A TAROZZI: *Iniziative nel sociale*, F. Angeli, Milano, 1982
2. IVO COLOZZI, GIOVANNA ROSSI, *I gruppi di volontariato in Italia: considerazioni dalla prima indagine nazionale* (III Convegno nazionale sul volontariato, Lucca, maggio '84).

3. E' una strada diversa da quella seguita nello sviluppo, per esempio, del *welfare* inglese: il piano Beveridge aveva tra i suoi cardini proprio lo spazio lasciato ai gruppi di attività sociale volontaria.
4. Non è un caso, che in connessione al rilancio allargato delle forme di controllo attuate all'interno dell'istituzione familiare, di questa sia in atto un ulteriore rilancio, su un piano economico-fiscale, sia attraverso proposte di imposte progressive negative sul reddito, per le famiglie che provvedano autonomamente, al loro interno, all'erogazione di servizi, in modo suppletivo del pubblico, sia attraverso la permanente entità dei trasferimenti monetari (54,1 della spesa pubblica nell' '84, a fronte del 32 per i servizi diretti e del 9,1 per gli investimenti pubblici diretti), nel quadro della conclamata possibilità di risparmio di spesa sociale, che la redistribuzione familiare comporta.
5. E' evidente nel settore sanitario, la cui parabola ha un esito pienamente tecnicizzato, mentre esso continua a fondarsi su una dimensione di allocazione pubblica di servizi privati acquistati sul mercato, attraverso "convenzioni", etc...Si veda ancora, ultimamente, il decreto governativo 15/8/85, che taglia (ambiguamente) i sussidi erogati a cooperative di assistenza per tossicodipendenti, malati mentali, etc., tramite il fondo sanitario nazionale, consentendo invece alle UU.SS. LL. di pagare i "ricoveri" in strutture pubbliche e *private*.
6. Ved. BURTON WEISBROD, *Il settore volontario senza fini di lucro*, in FRANCESCO FORTE, *La nuova economia politica americana*, Sugarco, Milano 1980.
7. Ved. ACHILLE ARDIGO', *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna 1980, oltre agli interventi in A. ARDIGO' (ed.), *Per una rifondazione del "Welfare State"*, Angeli, Milano 1984, ALBERTO TAROZZI (ed.), *Stato di emergenza*, Angeli, Milano 1984, A. TAROZZI, DAN BERNFELD; *Il volontariato, fenomeno internazionale*, Angeli, Milano 1980, nonché il recente intervento al meeting di Rimini di Comunione e Liberazione (sett. '85).
8. Ved. GIORGIO RUFFOLO, *Neo-liberismo e neo-socialismo* "Mondoperaio" 4/'81, pp. 68-71; CLAUDIO MARTELLI, *Per un'alleanza riformatrice fra il merito e il bisogno*, "L'Avanti", 4-5 aprile '82.
9. Ved., tra l'altro, l'intervento introduttivo di GIUSEPPE COTTURRI, al Convegno nazionale del 18/19-5'82, *Il volontariato nel rinnovamento democratico della società e dello Stato*. Inoltre, il documento PCI sul volontariato, adottato nel novembre '84 dalla II Commissione del Cc, in "CRS", 2, 1984.
10. Ved. anche GIOVANNA ROSSI SCIUME', *Volontariato; organizzazione e partecipazione. Indagine su nove gruppi*, Fondazione Agnelli, Torino s.d., pp. 1-2.
11. Ved., SERGE COSSERON, *Allemagne. Les mouvements extra-parlementaires: cas ou modèles*, "Classes dangereuses", 1984, pp. 4-11.

Un altro intervento sui dieci anni

"Bouvard prese un pezzo di carta: - Traccio diàgonalmente una linea ondulata - Se uno la potesse percorrere, tutte le volte che essa si abbassa, non vedrebbe più l'orizzonte. Eppure essa sale, e malgrado i rigori, quello raggiungerà la vetta. Questa è l'immagine del Progresso".
(Gustave Flaubert
Bouvard e Pécuchet)

Per la verità non pensavo di intervenire nel dibattito aperto, ormai perecchi mesi fa, da Cesare Bermani e Bruno Cartosio. La lettura di *Dieci anni di Primo Maggio* mi lasciò in un primo momento piuttosto sconcertato. Non solo e non tanto per alcune inesattezze che, a mio parere, vi erano contenute, quanto piuttosto perché mi era parsa un'operazione un po' notarile, "rivistocentrica". Anche altri interventi hanno accennato a simili sensazioni per cui non è il caso di insistervi oltre. A farmi cambiare idea sono state due cose: un rinnovato interesse per la rivista, dovuto a motivi che più oltre cercherò di chiarire, e le posizioni (o almeno alcune delle posizioni) che dal dibattito finora svoltosi sono venute alla luce.

E' curioso, ma proprio alcuni dei discorsi apparentemente più di rottura finora apparsi nel dibattito stesso mi paiono invece i più segnati da vecchie convinzioni e vecchie certezze. In particolare due: quella che sostiene che chiuso un ciclo di lotta se ne apre certamente un altro (un po' come succede coi papi, insomma), e l'altra secondo la quale nuove forme di aggregazione nasceranno, più o meno spontaneamente, dalle mutate condizioni dei soggetti subalterni. Teoria che altro non è la piatta riproposizione delle forme più estreme del concetto di composizione di classe.

Entrambe queste opzioni convergono quindi nel giudicare con un certo fastidio qualunque ipotesi che si proponga di guardare con un minimo di volontà analitica al recente passato. Forse vale la pena di ricordare che si tratta di un vezzo affatto tradizionale all'interno della sinistra e del movimento operaio; inoltre occorre tenere presente che comunque dall'altra parte c'è già chi alla sua ricostruzione ci sta pensando e coglie l'occasione per vomitarvi tutto il fiele a suo tempo ingerito.

Personalmente credo che s'imponga una riflessione sulle origini, la natura, le cause e le dimensioni di quello che sarà magari oggettivamente un passaggio ma è stato e viene tutt'ora vissuto come sconfitta dalle donne e dagli uomini che in qualunque forma abbiano partecipato a quello che si era soliti chiamare *movimento* (pentiti a parte ovviamente - non mi sto riferendo ai pentiti processuali, sia detto per chiarezza, lì la questione è tutt'altra).

Sconfitta, strana parola. Se c'è una parola assente dal recente vocabolario della sinistra è proprio quella. Invece se è vero, come è scritto proprio su *Primo Maggio*, che gli anni '70 si caratterizzarono per una sorta di surdeterminazione politica ed ideologica, il venir meno di essa non può essere vissuto come crisi soggettiva. Quante delle batoste che si sono abbattute su di noi in questi ultimi anni non sono passate più facilmente del possibile non solo perché i rapporti di forza erano oggettivamente sfavorevoli ma anche perché migliaia di compagni non hanno trovato la forza di opporvisi in alcuna prospettiva che non fosse la vera difesa dell'esistente?

Non a caso, credo, una delle più importanti divergenze che mi separano dalla ricostruzione di *Dieci anni di Primo Maggio* riguarda proprio le origini della rottura fra la redazione torinese, di cui facevo parte, ed il resto della rivista, nei mesi successivi al Convegno di Mantova. Senza ovviamente negare la radicalità dei contrasti con Marchetti ed i bolognesi, anche con i milanesi si era aperta una divaricazione ben più che tattica ma che coinvolgeva proprio una valutazione sulla fase, con la redazione di Torino che sostanzialmente dava un giudizio di sconfitta frontale e senz'appello e prevedeva anni di disgregazione politica in cui, al massimo sarebbero apparsi movimenti d'opinione più che movimenti di massa, ed i milanesi i quali esitavano e parevano disposti a dar invece maggior credito al movimento per la pace ed a quello verde visti appunto come movimenti di massa.

Io non so se i prossimi anni vedranno l'aprirsi di nuove contraddizioni, mi pare evidente però che ci si troverà di fronte ad una società fortemente polarizzata, apparentemente priva di un centro e dove circolerà un'ideologia violentemente meritocratica. So che esistono periodi storici, più o meno lunghi, di decadenza, stagnazione politica, putrefazione. Gli anni '80 potrebbero essere uno di essi.

Quale potrebbe essere allora lo spazio della rivista? Certamente qualcosa di molto diverso dal passato. L'amato/odiato ceto politico del *movimento*, che era poi quello

che ci leggeva, è ora disperso di qua e di là. Perso quel tramite, che era poi quello che ci permetteva di parlare a settori del *movimento* (anch'esso del resto svanito, a parte l'effimera e tutta politica stagione del movimento dei consigli) la rivista viaggiò per un po' in aree un po' rarefatte. Personalmente condivido una recente affermazione di Bruno Cartosio: "La rivista la facciamo per noi".

Non ho tanto capito il consiglio di Sergio Bologna quando invita a scegliere un interlocutore, davvero pensa che ci sia un interlocutore riconoscibile per nome e cognome? A me pare che forse ci possa essere quella che lui chiama un' *area di ascolto*, costituita da singoli, gruppetti e poco di più. Forse più un'*area morale* che un'area politica, se mi è permesso il termine. Con tutti gli ovvii rischi che ciò comporta, certamente, dal pericolo del narcisismo a quello di trasformarsi in Accademia dei Lividi (in entrambi i significati del termine).

Il mio interesse per la rivista, come dicevo all'inizio, è ripreso anche perché, dopo anni di ricerca all'interno di strutture istituzionali, ho seriamente cominciato a patire di anoressia. Molte cose si possono fare dentro istituzioni culturali ufficiali o semiufficiali, altre però no. Allora anche uno strumento un po' artigianale può venir bene. Ritengo che ci sia un po' di gente che ha voglia di rimettersi a pensare. Francamente è l'unico referente che, oggi come oggi, riesce a venirmi in mente.

Credo che ci sia parecchio da fare, e sul presente e sul recente passato, rispetto al quale *Primo Maggio* peccò se mai di eccessiva generalizzazione, di scarsa attenzione alle dinamiche concrete. Facciamo un esempio: il movimento del '77. *Primo Maggio* si confrontò molto di più con l'immagine che quel movimento tese a dare di se stesso che con la realtà materiale che ad essa sottostava. Finì così col separare episodi e momenti di trasformazioni che coinvolsero in realtà le stesse persone. Mi spiego facendo riferimento a Torino, situazione forse anomala ma non priva di interesse: le persone fisiche che diedero vita al movimento del '77 erano le stesse che erano state attive fra gli studenti medi (in particolare nel movimento degli istituti tecnici e degli istituti professionali) negli anni dal '73 al '76. Sempre loro furono l'ossatura dei circoli del proletariato giovanile e poi, entrati in Fiat, diventarono i nuovi assunti, i giovani con l'orecchino del '79. Si poteva prescindere dal fatto che ciò che appariva come svariati soggetti sociali (ed in parte lo era) aveva al suo interno un soggetto politico preciso, una generazione di ragazzi che avevano iniziato a far politica a quindici o sedici anni in una ben precisa situazione sociale ed all'interno di alcune specifiche prospettive?

Questo mi pare uno degli spazi che *Primo Maggio* può avere, magari possiamo fare a meno di chiamarla storia militante, proprio per l'assenza di un referente, però la storia degli anni '60 e dei '70 va ricostruita. Assieme a tante altre cose, e suscitando magari l'impazienza di quanti dicono che non serve per saper cosa fare oggi. Forse in questo momento non siamo in grado di fare altro che un lavoro di formiche che portano un pezzo per volta. Forse qualcuno tirerà fuori prima o poi qualche bello schema generale, magari rigidamente monocausale, in grado di dar ragione del tutto. Personalmente ho imparato un po a diffidarne. Vedremo poi se, non dalla lenta accumulazione di conoscenze ma dal fatto che un certo numero di compagni si è rimesso a pensare collettivamente, verrà fuori qualcuno degli scatti teorici che indubbiamente ci farebbero assai comodo.

Per ora teniamo presente che non si sfugge alla memoria: ovvio che la memoria, qualsiasi memoria, è fatta di privilegiamenti e rimozioni, assume cioè un punto di vista. Non dimentichiamo, per esempio, che tutta l'inchiesta Calogero è una grande operazione di riscrittura della storia degli anni '70, forse anzi era questo il suo fine ultimo.

Sergio Bologna ci informa, nei suo ultimi contributi, che i nuovi movimenti tedeschi rifiutano ogni rapporto con il recente passato, con l'APO degli anni '60 e così via. Va bene, sarebbe interessante capire il perché. Il fenomeno non è solo germanico, anche in Italia abbiamo egregi esempi: prendiamo, per citarne uno, il movimento verde. Sembra quasi, nella sua autorappresentazione, che venga dalla luna e molto spesso tende a schiacciare il patrimonio culturale delle lotte operaie sul becero sviluppismo appartenente da sempre, ai comici scopritori della "centralità dell'impresa". Nulla si dice circa il rapporto, che pure è talmente ovvio da non richiedere dimostrazioni, fra le tematiche ecologiche e le lotte operaie contro la nocività degli anni '60 e '70. Singolarmente anche non pochi esponenti ed intellettuali del movimento ecologista sembrano essersi dimenticati della loro passata militanza o in Medicina Democratica o in gruppi politici legati al movimento e dei loro rapporti con i consigli di fabbrica ed i collettivi operai che per primi posero il problema del rapporto fra modo di produzione capitalistico e territorio. Non si tratta, ovviamente, di rivendicare inutili primogeniture, quanto di confrontarsi con una situazione che vede in fabbrica riprendere spazio la monetizzazione e sul territorio diffondersi tematiche certamente giuste ma strappate dalla loro più profonda radice sociale e connesse forze e a ideologie talvolta fumosamente misticheggianti.

Farò un altro esempio, in questo caso la rimozione è anteriore ed il rimosso tenuto a freno da ben più pesanti catene; il movimento pacifista. Sembra nato dal niente ma...nessuno ricorda più nulla del movimento dei Partigiani della Pace, negli anni '50. Intendiamoci bene, non sono abbonato ad Interstampa e non ho mai tenuto sul comodino un ritratto di Giuseppe Giugasvilij, anche in periodi in cui la buonanima era abbastanza di moda. I Partigiani della Pace furono un grosso movimento, davvero dobbiamo appiattirci sulla teoria complottarda che lo ritiene (ed è per questo che non sarebbe elegante parlarne) una pura invenzione del Cremlino?

Per concludere una proposta: fra due anni (ahimè) si compiono vent'anni dal '68. Dobbiamo lasciare che sul movimento di massa, studentesco ed operaio ecc., che in esso si simboleggia parlino (perché ne parleranno senz'altro) cirlatani, pentiti e normalizzatori desiderosi di vendetta? Non sarebbe il caso di parlarne noi, magari in un pubblico convegno?

Brunello Mantelli

NUMERO SPECIALE DOPPIO DI 80 PAGINE

PRIMO MAGGIO

n. 23/24
Rivista quadrimestrale
Estate 1985
Sped. in abb. post. gr. IV/70%
LIRE 9.000

saggi e documenti per una storia di classe

23/24

Della **Magneti Marelli** si è parlato molto al tempo della vertenza e del referendum sui prepensionamenti. Nel nostro dossier, montaggio di pezzi diversi, diamo anche la parola ai protagonisti: membri del Consiglio di fabbrica e vecchi operai fanno la storia della Magneti stessa, oltre che della vertenza.

Ma quando succede a Milano è il segno di un'epoca, non un caso isolato di attacco anti-operaio. E' per questo che bisogna riallargare l'attenzione sul mondo intero. In questo numero analizziamo la lotta dei **minatori inglesi** e quelle dei **lavoratori giapponesi** contro il "feudo-capitalismo" del loro paese; parliamo di tutti quelli che in **Italia**, in **Europa**, in **America** da proletari sono stati trasformati in poveri in questi anni; studiamo la fisionomia delle politiche attraverso cui è passata l'offensiva del capitale (prima fra tutte la **Reaganomics**).

Non basta centrare l'attenzione sulle **nuove povertà**, bisogna esplorare l'universo sociale in più d'una direzione. Esaminiamo i problemi del **nuovo controllo sociale**; il rapporto tra **capitale e crimine** che sta alla base dell'istituto carcerario (dando voce anche a **chi è dentro**); demistifichiamo le fumose analisi del **CENSIS**.

Di nuovo la memoria infine. siamo per la necessità della **memoria**, ma lasciamo spazio questa volta a chi dissente da noi.

3	Il caso Magneti Marelli. Storia, analisi, interviste	*Pierre Dalla Vigna* *Giorgio Pauletta* *Domenico Potenzoni* *Riccarda Rebecchi*
20	Il controllo del lavoro attraverso i piccoli gruppi in Giappone	*Eichi Itoh*
26	Reaganomics: i sogni avverati del capitale	*Philip Mattera*
33	Osservazioni sulla polarizzazione sociale negli U.S.A.	*Bruno Cartosio*
37	Il controllo sociale nell'America "sregolata" di Reagan	*Paolo Bertella Farnetti*
41	Inghilterra: fuori dalle miniere	*Corrado Borsa* *Susanna Conti* *Massimo Corrias*
47	Nuove povertà in Germania	*Sergio Bologna*
54	Censis: soggettività e seduzioni di un discorso economico	*Pierre Dalla Vigna*
59	Il crimine presunto e il delinquente lavoratore	*Ermanno Gallo* *Vincenzo Ruggiero*
69	La fabbrica dell'anomalia	*Detenuti 1° Raggio* *S. Vittore*
72	La sessualizzazione dei rapporti sociali	*Alisa Del Re*
75	Contro la memoria	*Gioacchino Lavanco*

Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:
PRIMO MAGGIO, C.P. 10168 Milano

ABBONAMENTI:	Tre numeri	Lire 20.000
	Sostenitore (tre numeri)	Lire 40.000
	Estero (tre numeri)	Lire 30.000
NUMERI ARRETRATI:		
(sono esauriti i nn. 1, 2, 5, 6, 8; sono disponibili i nn. 3/4, 9/10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19/20, 21, 22; restano poche copie del n. 7); numeri singoli		Lire 3.500
numeri doppi e 16, 17, 18, 19/20, 21, 22		Lire 7.000
numero 23/24		Lire 10.000
QUADERNI DI PRIMO MAGGIO:	1. Dossier trasporti	Lire 2.000
	2. Saggi sulla moneta	Lire 2.500
RISTAMPE:		
V. Hunecke, La Comune di Parigi		Lire 1.500
B. Cartosio, Note e documenti sugli Industrial Workers of the World		Lire 1.500

Intestare i versamenti a Bruno Cartosio, conto corrente postale n. 123.36.202 Milano

---